

MONDO LADINO

IX (1985) n. 1-2



ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA



DIRETTORE
Luigi Heilmann



Associata all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

K 6457984

D 622074

305.759 MON 1a

CONDIRETTORE
Guntram A. Plangg

Bollettino dell'Istituto Culturale Ladinico -1985 I
Anno IX (1985) n. 1-2

ICL

Sezione n. 1

SOMMARIO

Pag. 3 *Notiziario dell'ICL* (Fabio Chiocchetti)

CONTRIBUTI

» 11 *Giovanni Calafiore*, La geografia delle minoranze: i Ladini

» 41 *Ewa Grochowska*, L'attività medagliera di Cirillo Dell'Antonio

» 59 *Renato Morelli*, Biografia di un paese alpino. Uno studio di comunità cinematografico fra i Ladini di Fassa

» 95 *Fabio Chiocchetti*, Plurilinguismo e «lingua nazionale» in Lussemburgo

» 115 ASTERISCHI

» 141 OUS LADINE DA ANCHÉ E DA ZACAN

» 143 *Rita Rossi del Baila*, Scric ladins (pruma part)

» 179 APPENDICE

» 181 *Mondo Ladino*, Indice analitico per Autori: annate I-VIII (1977-1984)

REDAZIONE
Valentino Chiocchetti
Jolanda Ariatti Bardini
Luciana Detomas
p. Frumenzio Ghetta

SEGRETARIO
DI REDAZIONE
Fabio Chiocchetti

Edito a cura dell'Istituto Culturale Ladino Vigo di Fassa (Trento)

Publicazione trimestrale.

Publicità inferiore al 70%.

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV

D-626074
K-6457984

MONDO LADINO

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CULTURALE LADINO

Anno IX (1985) - n. 1-2



ISTITUTO CULTURALE LADINO

VIGO DI FASSA

FABIO CHIOCCHETTI

NOTIZIARIO DELL'ICL

Il 1985, proclamato «Anno dei Ladini», è stato contrassegnato da un brulicare di iniziative e manifestazioni celebrative che hanno vivacizzato la vita culturale sia in area grigionese che nelle Dolomiti. Per chi lavora costantemente al servizio della cultura ladina, come l'ICL, questa ricorrenza non poteva non implicare una intensificazione della propria attività.

L'ICL, d'altra parte, ha consapevolmente scelto di non mettere in cantiere proprie iniziative specifiche, essendo più consono alla propria natura il lavoro scientifico di ricerca e documentazione che non i festeggiamenti d'occasione. Si è pertanto preferito assicurare la propria collaborazione a enti e associazioni impegnati a ricordare in varie forme la scadenza del secondo millennio della storia del popolo ladino.

Di particolare interesse, in questo senso, l'iniziativa dell'Intendenza Scolastica per la Scuola Ladina in provincia di Bolzano, rivolta agli scolari e agli studenti di tutte le scuole delle valli ladine; la pubblicazione dal titolo «*I Ladins dla Dolomites: storia, lingaz y tradizion*» (alla cui redazione ha collaborato l'ICL), con i relativi quesiti del «gioco a premi», messi in palio dalla «Cassa di Sparani dla Pruvincia de Bulsan», ha rappresentato indubbiamente un valido contributo alla conoscenza reciproca e al superamento delle divisioni tra le valli, che bene si compenetra con le finalità dell'«Anno dei Ladini».

D'altra parte non è privo di significato il fatto che importanti iniziative dell'ICL siano giunte a maturazione proprio in questa ricorrenza. Nell'aprile dell'anno in corso, i giorni 20 e 21, si è tenuto a Vigo di Fassa il Convegno su «*La raccolta di leggende di Hugo de Rossi*», in occasione della presentazione ufficiale del volume *Märchen und*

Sagen aus dem Fassatale e della relativa edizione italiana (*Fiabe e leggende della Valle di Fassa*), entrambe a cura della prof. Ulrike Kindl. Ospiti d'eccezione, il figlio di Hugo, dott. Ernst de Rossi e la sua famiglia, il quale ha messo a disposizione l'intero e preziosissimo lascito del benemerito raccoglitore fassano. I materiali folklorici del de Rossi (solo in parte raccolti nel volume suddetto) hanno rappresentato una vera «scoperta» per gli specialisti convenuti dall'Italia e dall'estero, le cui relazioni costituiscono un contributo di grande importanza per la conoscenza della cultura popolare in Fassa e più in generale nell'area alpina. Gli ATTI del Convegno saranno integralmente pubblicati nel prossimo fascicolo di «Mondo Ladino», che uscirà in forma di numero speciale.

Tutt'altro che casuale, nella ricorrenza dell'«Anno dei Ladini», l'iniziativa volta a valorizzare la figura e l'opera di un grande figlio della terra ladina, l'artista *Cirillo dell'Antonio-Bora*. Scaturita da alcuni ex-allievi della Scuola d'Arte, da lui diretta negli anni 1946-54, la proposta di organizzare una mostra dedicata al maestro moenese è stata immediatamente fatta propria dall'ICL, che ha ritenuto doveroso coinvolgere il Comune di Moena e la locale Cassa Rurale per dare più degno rilievo alla manifestazione.

L'esposizione, allestita a Vigo e a Moena nei mesi di agosto e settembre grazie alla disponibilità del figlio dell'artista prof. Silvio dell'Antonio, della famiglia dell'Antonio-Monech e di quanti altri hanno messo a disposizione le opere in loro possesso (a tutti vada la nostra viva riconoscenza), ha permesso di gettare una luce nuova sulla figura dello scultore ladino, i cui meriti sono forse a tutt'oggi più noti all'estero che non in Italia. Il catalogo della mostra, accuratamente redatto dalla prof. Giuseppina Jellici-dell'Antonio con la supervisione del prof. Francesco Cessi, costituisce certamente un importante contributo per la documentazione e lo studio dell'opera svolta da Cirillo dell'Antonio, un artista e maestro che continua a suscitare interesse, come si può vedere dall'articolo della studiosa polacca Ewa Grochowska, che qui presentiamo in traduzione italiana.

In quest'occasione l'ICL e il Comune di Moena hanno voluto far coniare in cento copie numerate una medaglia bronzea di Cirillo dell'Antonio, «*Eracle e l'Idra*», che è stata offerta in omaggio alle autorità, ai collaboratori, ai proprietari delle opere esposte.

Ecco in proposito le parole del direttore del Museum de Gherdëina, che testimoniano l'alta considerazione in cui lo scultore moenese è tenuto nelle valli ladine:

Per la bela medaia fata n ucajian dla mostra dl scultëur Prof. Ziril Dell'Antonio che me eis ulù mandè, uèi de cuërmenter senti gra y tl medemo temp Ve fe mi cungratulations per avèi lécurdà tan degnamënter chesc gran artist, ti fajan chesta beliscima mostra.

L Museum de Gherdëina à for teni y tenirà for n stima la persona de bera Ziril Dell'Antonio, che iè stat per neus ladins n scultëur de aut livel artistich y che se merita dut nosc unëur.

*Cun de bieì saluc
Moroder Robert*

Per l'estate poi, in collaborazione con la Biblioteca Comunale di Canazei e il Grop Ladin da Moena, è stato organizzato un programma di serate culturali sull'intero territorio della Valle per dar modo agli ospiti di accostarsi ai principali aspetti della cultura ladina dolomitica. La prof. Ulrike Kindl ha presentato il frutto delle sue ricerche sulla narrativa popolare ladina, condensate nel volume sopra menzionato; il prof. Edgar Moroder di Ortisei ha illustrato – anche con l'ausilio di splendide diapositive a colori – le radici e le caratteristiche culturali del popolo reto-romanzo; il prof. Walter Belardi, infine, ha approfondito i problemi della formazione di una lingua scritta letteraria, attraverso la sua «*Antologia della lirica ladina dolomitica*» pubblicata da Bonacci in occasione dell'Anno dei Ladini.

Mi sia consentito aggiungere che personalmente ritengo questo volume il contributo più significativo offerto per la celebrazione del bimillenario ladino: una pietra miliare nella storia della cultura ladina destinata a durare nel futuro, ben al di là delle ricorrenze occasionali, e a consolidare nella gente ladina la coscienza della propria identità e dignità.

Entro l'anno in corso giungeranno a compimento due importanti iniziative editoriali dell'ICL: il volume di cartografia storica *Su la seides de l'Impèr. Chèrtes e Mapes de Fasha (sec. XVI-XVIII)*, curato dal dott. Mario Infelise, e il secondo volume dell'opera musicale di Luigi Canori, *Cantate Domino, ciantie e musiche de devozion*, nel quale sono raccolte le composizioni di ispirazione religiosa del musicista moe-

nese. Analogamente a quanto sperimentato per il primo volume (*Laurin e altre contie*) la presentazione di quest'opera sarà effettuata attraverso un'esecuzione pubblica del repertorio religioso del Nostro, realizzata con la partecipazione dei cori parrocchiali di Fassa.

Si avviano alla fine, nel frattempo, i lavori di restauro della segheria frazionale di Penia, dove sarà allestita la sezione musearia relativa alla lavorazione del legname, che presumibilmente potrà essere aperta per la prossima estate: sono in corso le ricerche sul campo per raccogliere le informazioni tecniche e nomenclative necessarie alla predisposizione dell'apparato didascalico. L'affluenza alle varie sezioni del Museo ladino, soprattutto durante i mesi estivi, indurrebbe ad accelerare i tempi per il completamento dell'itinerario museografico da tempo progettato (nucleo esterno, a San Giovanni, dedicato all'alpeggio, sezione sulla tessitura a Soraga, sezione archeologica, ecc.). Purtroppo la carenza di personale specializzato e diversi ostacoli non dipendenti dall'ICL non consentono troppi ottimismo: sembra ancora lontana infatti la definitiva sistemazione dell'area circostante il *Tabià*, mentre anche per il 1985 - nonostante gli sforzi dell'Istituto - non si è potuta completare la campagna di scavi archeologici al Col di Pigui.

Invece si è felicemente conclusa l'operazione documentaria, varata dalla Sede Regionale RAI di Trento in collaborazione con l'Istituto, che ha prodotto una serie di sei films dedicati a vari aspetti della cultura tradizionale in Val di Fassa. Gli ultimi documenti prodotti, *Sa mont. Alpeggio e caseificazione in alta Val di Fassa* e *«Penia. Biografia di un paese alpino»* (sintesi e compimento dell'intero ciclo) sono stati presentati alla popolazione di Fassa in occasione dei festeggiamenti dell'Anno Ladino. Il regista, dott. Renato Morelli che insieme al dott. Cesare Poppi ha realizzato il progetto, traccia sul presente fascicolo un dettagliato bilancio dell'esperienza, che nel campo della cosiddetta «antropologia visiva» rappresenta in Italia un fatto di notevole rilievo.

Anche gli ultimi filmati saranno acquisiti per la cineteca dell'Istituto, che ormai in più occasioni si è dimostrata uno strumento apprezzato e utilissimo, sia come archivio di documentazione etnografica sia come mezzo di conoscenza e promozione culturale. In questo senso è già allo studio l'edizione ladina di alcuni films, che potrebbe rappresentare uno strumento di promozione culturale e linguistica davvero efficace soprattutto nella scuola.

Anche la seconda fase della ricerca geo-toponomastica in Val di Fassa affidata dalla Provincia Autonoma di Trento, nel quadro del Di-

zionario Toponomastico Trentino, all'ICL, è giunta alla sua conclusione. In totale sono quasi 7.000 i toponimi raccolti e catalogati sulla base delle fonti contemporanee, sia ufficiali che popolari; un repertorio che potrà essere certamente arricchito e completato, ma che costituisce già una ricerca base sia per ulteriori studi di carattere scientifico, sia per iniziative di uso pragmatico: prima fra queste, la revisione della toponomastica ladina nella nuova cartografia approntata dal Servizio Urbanistica della Provincia Autonoma di Trento, che i competenti uffici provinciali hanno affidato all'Istituto.

Un ringraziamento particolare, a questo proposito, vada ai giovani ricercatori che hanno pazientemente condotto l'inchiesta e a tutti gli informatori che hanno fornito la loro disponibilità; senza l'apporto degli uni e degli altri nessuna istituzione - con le sue sole forze - avrebbe potuto compiere in così breve tempo una ricerca così impegnativa. In questo modo, moltiplicando cioè la presenza di qualificate collaborazioni esterne, l'attività dell'ICL potrebbe risultare ulteriormente potenziata.

CONTRIBUTI

LA GEOGRAFIA DELLE MINORANZE: I LADINI *

I. PREMESSA

Questo lavoro ha lo scopo di tratteggiare alcune delle principali problematiche relative ai Ladini e non certo quello di risolvere, in questa sede, la cosiddetta «questione ladina»¹.

- * Comunicazione presentata alla Tavola Rotonda sulla Toponomastica italiana in Alto Adige (Roma, Società Geografica Italiana, 25 ottobre 1983). Apparso in *Cultura e Scuola* - n. 91, luglio-settembre 1984 (ed. dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma); pubblicato con il gentile consenso dell'Autore e dell'Editore (n.d.r.).
- ¹ La «questione ladina», che ha costituito e ancora costituisce oggetto di studio da parte di più di una generazione di linguisti, consiste nell'accertare se le lingue parlate dai vari gruppi ladini (nel Cantone dei Grigioni, in alcune valli dolomitiche e nel Friuli) costituiscano una famiglia indipendente nell'ambito delle lingue neolatine, oppure facciano parte dei dialetti italiani. Si tratta, com'è chiaro, di una «questione» puramente linguistica - anche se la sua soluzione ha ben altri riflessi - e quindi hanno ragione i linguisti, quando affermano di essere i soli competenti a risolverla. Enormemente vasta è la bibliografia sulla «questione ladina», è tuttavia possibile risalire a gran parte di essa consultando alcune opere fondamentali. Fra queste: C. BATTISTI, *Storia della «questione ladina»*, Pubblicazioni della R. Università degli Studi di Firenze - Facoltà di Lettere e Filosofia - III Serie - Vol. VI, Firenze, Le Monnier, 1937, pp. 85. In questa opera il Battisti, uno dei più noti scienziati, che già da molti anni si occupava del problema, espone l'intera «questione», riportando anche le tesi contrarie alle sue. Anche in seguito il Battisti continuò ad occuparsi del problema, cito soltanto: C. BATTISTI, *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, in «Archivio per l'Alto Adige», Gleno, 1941, p. II, pp. 5-298 e 523-554. ID., *Le valli ladine dell'Alto Adige e il pensiero dei linguisti italiani sull'unità dei dialetti ladini*, in «Atti e memorie del XVII Convegno annuale del Circolo Linguistico Fiorentino», Firenze, 1963, pp. 136. Molti altri linguisti italiani e stranieri si sono occupati della «questione» - Tagliavini, Gerola, Heilmann, Pellegrini, Merlo, Quaresima, e tanti altri - nella impossibilità di citarli tutti, ricordo solo un'opera miscelanea di Pellegrini alle cui vaste notazioni bibliografiche rimando: G. B. PELLEGRINI, *Saggi sul ladino dolomitico e friulano*, Bari, Adriatica Editrice, 1972, pp. 497.

Una breve premessa sull'argomento in oggetto l'ho già pubblicata: G. CALAFIORE, *I Ladini: una premessa geografica*, in «Geografia», Roma, 1983, pp. 113.

Non a caso i Ladini hanno costituito e costituiscono una «questione» – che non interessa soltanto il linguista – in quanto i problemi loro connessi sono molteplici, ma soprattutto sono, in gran parte, ancora irrisolti.

Si deve, innanzitutto, parlare di gruppi di minoranze, piuttosto che di minoranza ladina, poiché oggi i Ladini sono concentrati in tre aree distinte, con una distribuzione che potremmo chiamare «ad arcipelago». Si tratta, infatti, di tre isole, una delle quali in Svizzera e le altre due in Italia, che in comune hanno l'ambiente alpino nel quale si estendono.

Nel Cantone dei Grigioni è stanziata la comunità svizzera, che, già da tempo, ha avuto una serie di riconoscimenti, fra i quali quello della lingua, che – dal 1938 – è diventata la quarta lingua nazionale del Paese ².

In alcune valli dolomitiche e precisamente in quelle che a raggiera si originano dal Gruppo di Sella (Val Gardena, Val di Fassa, Livinalongo e Val Badia) e nella conca d'Ampezzo è insediata la seconda comunità ³.

La terza, infine, la più orientale, si localizza nel Friuli, dove i Friulani stessi costituiscono la maggiore delle comunità ladine ⁴.

² In Svizzera secondo il censimento del 1970, la popolazione di lingua retoromancia (secondo la definizione data dal Gartner nel 1883) era pari allo 0,8% della popolazione totale; nel 1980 essa ha raggiunto 1%. Da notare che il romancio in Svizzera è riconosciuto come una delle quattro lingue *nazionali*, ma non come lingua *ufficiale* a livello di Confederazione. Per la distinzione vedi: R. BRETON, *Geografia delle lingue*, Venezia, Marsilio Editori, 1978, pp. 141; cfr. p. 93.

³ Si tratta della comunità ladino-dolomitica, che costituirà l'oggetto di questo studio.

⁴ Il problema dei Friulani è troppo vasto e complesso per essere adeguatamente trattato in questa sede: si pensi alla notevole consistenza della comunità e ai suoi numerosi problemi. Da quello ormai tradizionale dell'emigrazione alle vicissitudini legate al terremoto del 1976. Problema contingente, quest'ultimo, ma che ha fortemente inciso, da un punto di vista propriamente geografico, sull'assetto territoriale e sulla struttura socio-economica dell'intera Regione (vedi a proposito: R. GEIPEL, *Friuli. Aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*, Milano, Franco Angeli, 1979, pp. 241). Tutti questi motivi impongono un esame specifico, che non può essere affrontato in questa sede. Per gli scritti a carattere geografico si rimanda alla nota bibliografica: G. VALUSSI, *Collana di Bibliografie Geografiche delle Regioni Italiane*, vol. IX. *Friuli-Venezia Giulia*, Napoli, CNR, 1967, pp. 276; cfr. pp. 116-118. Dello stesso si veda anche il volume: *Friuli-Venezia Giulia* (Vol. V de *Le Regioni d'Italia*), Torino, UTET, 1961, pp. 519; cfr. pp. 223-229.

II. IL PROBLEMA

Viene spontaneo, a questo punto, chiedersi chi, in realtà, siano questi Ladini. A questa semplice e logica domanda non è facile rispondere dal momento che i linguisti – le cui ricerche potrebbero e dovrebbero risolvere la «questione» – sono sostanzialmente divisi fra loro: chi considera il ladino un sistema linguistico autonomo; chi lo riduce ad un dialetto italiano di tipo arcaico. Non solo, ma mentre gli uni sostengono la tesi di una iniziale unità delle attuali tre comunità, una sorta di *nazione ladina* (che solo in seguito sarebbe stata frammezzata dall'elemento tedesco a settentrione e da quello italiano a meridione), gli altri, con uguale dovizia di argomentazioni, negano questa unità⁵.

Al di là delle opinioni diverse – che spesso, tuttavia, hanno travalicato la contesa scientifica, per alimentare furiose polemiche, ricche di risvolti anche politici – sussistono i parlari del ladino.

Ma ecco che i linguisti frappongono un nuovo ostacolo: il ladino (inteso come lingua o come dialetto unitario) non esiste... esistono, di contro, diversi ladini!

In ognuna delle attuali tre aree ladine, infatti, si parlano molteplici varietà che, pur presentando una serie di fenomeni comuni, hanno anche divergenze a volte notevoli. Così in Svizzera sono riconosciute sei varietà di ladino; nelle Dolomiti ad ogni vallata corrisponde una variante diversa e sufficientemente ben definita; il friulano, poi, ri-

⁵ Sostenitore dell'unità ladina – ma questa tesi era stata formulata anche in precedenza – pur con alcune restrizioni, fu l'Ascoli, che con un suo celebre studio può essere considerato l'iniziatore della «questione ladina»: G. ASCOLI, *Saggi ladini*, in «Archivio Glottologico Italiano», Torino, 1873, vol. 1, pp. 1-537. Il primo studioso che si dichiarò contrario all'unità ladina fu Battisti: C. BATTISTI, *Lingua e dialetti nel Trentino*, in «Pro cultura», Trento, 1910, pp. 178-205. La tesi fu successivamente accolta da C. SALVIONI, *Ladinia e Italia*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», Milano, 1917, pp. 41-78. Fra gli studiosi italiani difensori dell'unità ladina c'è: C. MERLO, *La questione ladina*, in «Ce fastu?», Udine, 1948-'49, pp. 69-75. A una *Ladinia* montana estesa «senza interruzione dalle Alpi Giulie al bacino superiore del Reno» accenna R. BIASUTTI, *Le razze e i popoli della Terra*, Vol. II, *Europa-Asia*. Torino, UTET, pp. 656; cfr. 61.

vendica una propria speciale autonomia nell'ambito del sistema ⁶. In altre parole manca ciò che comunemente si definisce una *koinè*, ossia quella lingua unica usata dall'intera comunità.

Il problema, come si vede, si complica sempre più. Mentre per il linguista, però, rischia di diventare un irrisolvibile rompicapo, per il geografo – abituato ad una visione sinottica delle realtà – questo problema si trasforma in un concreto oggetto di studio. Un «fatto» sul quale vale la pena di indagare non tanto e non semplicemente perché si localizza (ché tutto si localizza), ma perché, esprimendosi nella realtà, dà un particolare significato a quella realtà. Realtà questa, costituita dalla presenza dei Ladini e non dalla «questione ladina».

III. LA COMUNITÀ LADINO- DOLOMITICA

Attualmente è quella che, in Italia, ha la maggiore coscienza di essere ladina e, quindi, la maggiore coscienza di se stessa, e in quanto tale è generalmente riconosciuta da tutti. Questo riconoscimento non è unanime per i Ladini di Cortina d'Ampezzo, sia per la mancata identificazione del loro dialetto come appartenente al ladino da parte di alcuni linguisti, ma soprattutto – io credo – per la tardiva presa di coscienza della propria «ladinità» da parte degli stessi ampezzani ⁷. Volendo approfondire il problema ancor più, gruppi di Ladini si sa-

⁶ Il romancio presenta sei varietà scritte (soprasilvano, sottosilvano, surmirano, alto e bassoengadinese, dialetto della Val Monastero): P. TEKAVČIČ, *Il soprasilvano. Ri-tratto linguistico della maggiore delle varietà romance*, in «Ladinia», San Martin de Tor, 1981, pp. 271-291; cfr. p. 275.

Nelle valli dolomitiche si distinguono cinque varietà: badiotto, gardenese, fassano, fodomo (Livinallongo) e ampezzano.

Il friulano, anch'esso con almeno cinque varietà, «avrà nel sistema ladino una indipendenza non guari diversa da quella che ha il catalano nel provenzale»: G. ASCOLI, *Saggi ladini*, op. cit., p. 476.

⁷ È stato soprattutto il Battisti a prendere posizione contro l'appartenenza degli Ampezzani alla comunità ladina, con una serie di scritti: C. BATTISTI, *Cortina d'Ampezzo e i Ladini delle Dolomiti. Lettera aperta agli amici di Cortina*, Cortina d'Ampezzo, Cooperativa Anonima Poligrafica, 1946, pp. 23. ID., *La posizione dialettale di Cortina d'Ampezzo*, Firenze, Tip. Giuntina, 1947, pp. 45. ID., *Gli Ampezzani sono Cadorini. Seconda lettera aperta*, Cortina d'Ampezzo, Cooperativa Anonima Poligrafica, 1947, pp. 16. ID., *Polemica Ampezzana. Ampezzo, Ladinia e Cadore*, in «Archivio per l'Alto Adige», Bolzano, 1949, pp. 359-402.

rebbero conservati anche in Cadore, nell'Oltreichiusa, e in Comelico⁸. È evidente, però, che al di là della questione strettamente linguistica, mi sembra di fondamentale importanza il sentirsi Ladini da parte di queste popolazioni; ma su ciò ci sarebbe molto da discutere⁹!

Considero a questo punto i Ladini – riferendomi alla sola comunità dolomitica – un gruppo sociogeografico caratterizzato da una particolare e singolare unità culturale e da una comunanza di genere di vita¹⁰.

L'unità culturale è, in questo caso, particolarmente evidente e si manifesta non soltanto con una propria lingua (al di là delle molteplici varietà), ma soprattutto con il sentirsi «diversi» dalle due culture dominanti: la tedesca da una parte, l'italiana dall'altra.

La comunanza del genere di vita è rappresentata dalla predominante attività economica: il turismo. E il turismo, pur con i tanti problemi che comporta, costituisce e dovrà costituire ancor più un potente legame di coesione fra le vallate, e, pur se converrà promuovere qualche altra attività complementare ed integrativa, tuttavia esso è destinato a restare il pilastro portante dell'economia.

In questa ottica è ovvio che si entri nel vivo di una complessa problematica relativa, stavolta, ai Ladini e non alla «questione ladina».

1. *La consistenza della comunità ladino-dolomitica*

Prima di affrontare questi problemi mi sembra opportuno, però, cercare di quantificare la consistenza della comunità; affinché la questione appaia con la sua giusta importanza.

⁸ L'Oltreichiusa è il tronco della valle del Boite compreso fra la Conca d'Ampezzo e Venas di Cadore, include i Comuni di San Vito di Cadore, Borca di Cadore, Vodo di Cadore, Cibiana di Cadore. Il Comelico, regione ben individuata del Cadore orientale, comprende cinque Comuni: Comelico Superiore, San Nicolò Comelico, San Pietro di Cadore, Danta e Santo Stefano di Cadore.

⁹ Del dialetto parlato in Comelico si è occupato C. TAGLIAVINI, *Il dialetto del Comelico*, in «Archivium Romanicum», Ginevra, 1926, pp. 1-200. Non sono assolutamente di mia competenza i problemi linguistici e, quindi, non entro nel merito di una appartenenza linguistica di alcune aree cadorine al dominio ladino. Per il resto, però, anche la mia ormai pluriennale conoscenza di queste zone mi porta ad escludere un simile allargamento dell'area ladina.

¹⁰ Questa ipotesi di lavoro è in accordo con il concetto di gruppo sociogeografico che, nelle indagini di geografia sociale, assume un'importanza fondamentale. J. MAIER, R. PAESLER, K. RUPPERT e F. SCHAFFER, *Geografia sociale*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 224; cfr. pp. 60-62.

Il compito non è semplice per la parzialità delle attuali cifre ufficiali. Al censimento del 1921 i Ladini risultarono essere 18.253: è questa l'unica cifra ufficiale che dia la consistenza numerica dell'intera comunità. La cifra, infatti, riguarda la Venezia Tridentina, che, all'epoca, incorporava tutta l'attuale area ladino-dolomitica, ed è pari al 2,8% dell'intera popolazione presente regionale ¹¹.

L'interesse dei dati forniti dal censimento del 1921 è notevole, perché l'area ladino-dolomitica è compresa in un'unica entità amministrativa: ciò permette non soltanto di sapere con precisione la consistenza della comunità – o almeno di quanti si sono dichiarati ladini – ma l'incidenza dei vari gruppi, sia nell'ambito della comunità, sia nell'ambito dei Distretti amministrativi del tempo.

Risulta che la comunità più numerosa, 5324 individui, era quella della Val di Fassa, alla quale si deve aggiungere la quasi totalità della popolazione di Ziano (1221 Ladini su 1227 abitanti, ossia il 99,5%), uno dei Comuni dell'alta Val di Fiemme. Insieme (6545 ab.) costituivano la totalità dei ladini del Distretto di Cavalese e ne rappresentavano il 28% della popolazione presente. Nei nove Comuni la percentuale dei Ladini era molto elevata, superando in media il 97% dei presenti con un massimo del 100% a Perra (l'odierna Pera) e un minimo di 93% a Vigo di Fassa ¹². L'interesse di questi dati – pur se riferiti a più di sessanta anni fa – è notevole: sono, infatti, i soli dati ufficiali sulla comunità ladina della Val di Fassa, che, come si vede, si estendeva anche nell'alta Val di Fiemme (Comune di Ziano), pur se la continuità territoriale era interrotta dal Comune di Predazzo, dove non risultava nessun ladino.

In Val Badia si concentravano oltre il 95% dei Ladini del Distretto

¹¹ MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE - DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA - UFFICIO DEL CENSIMENTO, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, II, *Venezia Tridentina*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925, pp. 270; cfr. Tav. XXVII: *Popolazione classificata secondo la lingua d'uso e la cittadinanza nei Comuni, nei Distretti e nella Regione*. Le statistiche riguardano la popolazione presente.

¹² I Comuni erano nove: Campitello, Canazei, Mazzin, Moëna, Perra, Pozza, Soraga, Vigo di Fassa, Ziano. All'epoca era Comune anche Perra, l'odierna Pera, frazione di Pozza di Fassa.

I Comuni sono riportati sempre con il nome che avevano all'epoca del Censimento, nome che non sempre corrisponde esattamente con quello attuale.

di Brunico: 5116 unità su un totale di 5369, ossia più del 13% della popolazione presente del Distretto. Anche in questo caso la percentuale dei Ladini nei vari Comuni sfiorava il 98% in media, con un massimo del 100% a Colfosco ed un minimo del 94% a San Martino in Badia ¹³.

La comunità della Val Gardena era forte di 3942 unità, ossia il 92% dei Ladini del Distretto di Bolzano, sommando il restante 8% (344 persone) sparso in altre valli, si raggiungevano le 4286 unità, pari al 4% dell'intera popolazione presente del Distretto. La percentuale di Ladini nei tre Comuni di Ortisei, Santa Cristina in Gardena e Selva in Gardena era mediamente dell'87,5%; soltanto nel Comune di Castelrotto era notevolmente inferiore non arrivando neanche al 20%. In quest'ultimo caso, tuttavia, è assai caratteristica la distribuzione dei Ladini nelle frazioni: infatti, quelle di Bulla, Runcadiz e Surèghes – tutte immediatamente confinanti con il territorio di Ortisei – accentrano il 94% (632 su 675) dei Ladini del Comune ¹⁴.

I dati relativi alla Val Badia e alla Val Gardena hanno un interesse soprattutto storico, in quanto ci permettono di completare «a posteriori» le rilevazioni censuarie successive.

La comunità più modesta era quella del Distretto di Ampezzo: 1784 unità, pari al 30% della popolazione presente ¹⁵. Di grande interesse è la suddivisione per Comuni: poiché 1782 unità appartenevano a Livinallongo, uno soltanto a Colle di Santa Lucia ed uno ad Ampezzo (l'odierna Cortina d'Ampezzo). Così, mentre a Livinallongo il 91% della popolazione presente si dichiarava ladina, Colle di Santa Lucia e Ampezzo non risultavano esserlo. Questo dato censuario dimostra proprio ciò che ho affermato prima, ossia la tardiva presa di coscienza

¹³ I Comuni erano otto: Badia, Colfosco, Corvara in Badia, La Valle, Longiarù, Marebbe, Rinna, San Martino in Badia. Erano Comuni anche: Colfosco (oggi frazione di Corvara in Badia), Longiarù (oggi frazione di San Martino in Badia), Rinna (l'odierna Rina, frazione di Marebbe).

¹⁴ I Comuni erano quattro: Castelrotto, Ortisei, Santa Cristina in Gardena, Selva in Gardena.

¹⁵ I Comuni erano tre: Ampezzo (l'odierna Cortina d'Ampezzo), Colle di Santa Lucia, Livinallongo. Il toponimo Ampezzo, oltre al centro comunale e al Distretto, designava anche la Conca d'Ampezzo; quest'ultima, oggi, si preferisce chiamarla Ampezzano, anche per distinguerla da Ampezzo in Carnia.

TAB. 1. - *Popolazione classificata secondo la lingua d'uso e la cittadinanza al censimento del 1921*

| COMUNI | popolazione presente | CITTADINI ITALIANI SECONDO LA LINGUA D'USO | | | | Stranieri |
|---------------------------------|----------------------|--|--------------|-------------------------------|---------------|--------------|
| | | Italiana | Ladina | % Ladina su popolaz. presente | Tedesca | |
| Ampezzo | 3.343 | 3.312 | 1 | 0,02 | 23 | 7 |
| Colle di Santa Lucia . | 653 | 652 | 1 | 0,1 | — | — |
| Livinallongo | 1.960 | 164 | 1.782 | 90,9 | 11 | 3 |
| DISTRETTO DI AMPEZZO | 5.965 | 4.128 | 1.784 | 29,9 | 34 | 10 |
| Castelrotto | 3.477 | 28 | 675 | 19,4 | 2.697 | 77 |
| Ortisei | 1.968 | 38 | 1.614 | 82 | 256 | 60 |
| Santa Cristina in Gardena | 854 | 10 | 780 | 91,3 | 56 | 8 |
| Selva in Gardena | 912 | 25 | 873 | 95,7 | 13 | 1 |
| <i>Val Gardena...</i> | 7.211 | 101 | 3.942 | 54,6 | 3.022 | 146 |
| Altri Comuni | 95.157 | 17.643 | 344 | 0,3 | 67.672 | 9.498 |
| DISTRETTO DI BOLZANO | 102.368 | 17.744 | 4.286 | 4,1 | 70.694 | 9.644 |
| Badia | 1.274 | 17 | 1.244 | 97,6 | 13 | — |
| Colfosco | 182 | — | 182 | 100 | — | — |
| Corvara in Badia | 222 | 3 | 219 | 98,6 | — | — |
| La Valle | 691 | 1 | 688 | 99,5 | 2 | — |
| Longiarù | 357 | 4 | 350 | 98 | 1 | 2 |
| Marebbe | 1.353 | 18 | 1.326 | 98 | 3 | 6 |
| Rinna | 446 | 11 | 431 | 96,6 | 3 | 1 |
| San Martino in Badia | 717 | 20 | 676 | 94,2 | 16 | 5 |
| <i>Val Badia...</i> | 5.242 | 74 | 5.116 | 97,5 | 38 | 14 |
| Altri Comuni | 34.896 | 1.446 | 253 | 0,7 | 31.279 | 1.963 |
| DISTRETTO DI BRUNICO | 40.138 | 1.520 | 5.369 | 13,3 | 31.317 | 1.977 |
| Campitello | 462 | 7 | 451 | 97,6 | 4 | — |
| Canazei | 791 | 1 | 782 | 98,8 | 7 | 1 |
| Mazzin | 440 | 1 | 427 | 97 | 12 | — |
| Moèna | 1.648 | 22 | 1.611 | 97,7 | 15 | — |
| Perra | 412 | — | 412 | 100 | — | — |
| Pozza | 684 | 27 | 646 | 94,4 | 9 | 2 |
| Soraga | 366 | 13 | 353 | 96,4 | — | — |
| Vigo di Fassa | 688 | 36 | 642 | 93,3 | 10 | — |
| <i>Val di Fassa...</i> | 5.491 | 107 | 5.324 | 96,9 | 57 | 3 |
| Ziano | 1.227 | — | 1.221 | 99,5 | 1 | 5 |
| Altri Comuni | 16.535 | 15.411 | — | — | 1.078 | 46 |
| DISTRETTO DI CAVALESE | 23.253 | 15.518 | 6.545 | 28,1 | 1.136 | 54 |

della propria identità (si potrebbe dire «ladinità») da parte degli Ampezzani ¹⁶.

Infine altri 269 Ladini erano sparsi in altri Distretti della Venezia Tridentina.

Da questa dettagliata analisi risulta che la comunità ladino-dolomitica era formata da 17.387 persone (oltre il 95% di tutti i Ladini della regione); la cifra l'ho ottenuta sottraendo al totale censuario (18.253) i Ladini che non erano presenti nell'attuale area ladino-dolomitica (vedi Tab. 1). Non ho tenuto conto, in questa sede, delle piccole variazioni di grandezza dei Comuni, cosa che del resto non ha influenza sulla consistenza della comunità. Per quanto riguarda l'incidenza dei vari gruppi, la Val di Fassa (compreso Ziano) concorreva al totale con il 38%, la Val Badia con il 29%, la Val Gardena con il 23% e l'Ampezzo con il 10%.

All'epoca - giova ripeterlo - questa comunità era riunificata in un'unica unità amministrativa e, in alcuni Distretti (Ampezzo e Cavalese), i Ladini costituivano quasi un terzo della popolazione.

Con il riassetto amministrativo, iniziato nel 1923, la situazione mutò radicalmente: le due aree nelle quali i Ladini avevano la maggiore incidenza percentuale furono scorporate dal restante territorio ¹⁷. L'Ampezzo fu addirittura aggregato ad un'altra Regione - il Veneto - ed entrò a far parte della Provincia di Belluno; il Cavalese, e quindi l'intera Val di Fassa, fu incorporato nella Provincia di Trento; la Val Badia e la Val Gardena furono incorporate in quella di Bolzano.

Non è il caso, in questa sede, di entrare nel merito di queste decisioni; viene spontaneo, tuttavia, chiedersi se ci fu una precisa volontà di frantumare l'unità della comunità ladina, dal momento che furono proprio le aree con maggiore peso ad essere distaccate l'una dalle altre.

Bisogna aspettare quaranta anni perché nei Censimenti appaiano di nuovo statistiche «per lingua d'uso» (1961) o «per gruppo linguistico d'appartenenza» (1971 e 1981) - per usare le dizioni ufficiali - limi-

¹⁶ Secondo l'opinione di alcuni i risultati del censimento furono sottoposti ad una «revisione» secondo le direttive dell'allora Governatore E. Tolomei. Fra gli altri vedi: JOSEF FONTANA, *Die Ladinerfrage in der Zeit 1918 bis 1948*. «Ladinia», San Martin de Tor, 1981, pp. 151-220; cfr. p. 163-164.

¹⁷ R.D. 29 marzo 1923, n. 800.

tate, però, alla sola Provincia di Bolzano¹⁸. È evidente, perciò, che disponiamo di dati relativi soltanto alla Val Gardena e alla Val Badia.

Nel 1961 i Ladini residenti nella Provincia di Bolzano erano: 12.594 (pari al 3,3% della popolazione residente); nel 1971: 15.456 (3,7%); nel 1981: 17.736 (4,1%)¹⁹.

Sessant'anni dopo (1921-1981) in Val Badia risiedono 8367 Ladini; oltre il 96% della popolazione residente; nei vari Comuni le percentuali sono piuttosto omogenee, con un massimo del 99% a La Valle e un minimo del 94% a Corvara in Badia. La situazione è, quindi, sostanzialmente immutata rispetto al 1921²⁰.

In Val Gardena i Ladini sono 7658, escludendo Castelrotto, dove essi non raggiungono il 16%, negli altri tre Comuni arrivano all'87%, con una situazione, rispetto al passato, assai stabile anche qui²¹.

¹⁸ In occasione del Censimento del 1961 fu rilevata, per tutte le persone residenti, la «lingua d'uso», ossia la lingua abitualmente parlata in famiglia da ciascun componente. Le lingue prese in considerazione erano: italiano, tedesco, ladino, altra lingua. Nel censimento del 1971 fu rilevato il «gruppo linguistico di appartenenza» e cioè italiano, tedesco, ladino o altro. Le statistiche del 1961, del 1971 e del 1981 riguardano la popolazione residente e non quella presente, come avvenne nel 1921. Si noti la differenza fra «lingua d'uso», che, al limite, poteva anche essere diversa da quella materna, e «gruppo linguistico di appartenenza», ossia un insieme di individui della stessa madrelingua: ROLAND BRETON, *Geografia delle lingue*, op. cit., pp. 56-57 e 90.

¹⁹ ISTAT, *10° Censimento Generale della popolazione, 15 ottobre 1961*, Vol. III, *Dati sommari per Comune*, Fasc. 21, *Provincia di Bolzano*, Roma, 1964; cfr. Tav. 12.

ISTAT, *11° Censimento Generale della popolazione, 24 ottobre 1971*, Vol. II, *Dati per Comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, Fasc. 17, *Provincia di Bolzano*, Roma, 1973; cfr. Tav. 24.

ISTAT, *12° Censimento Generale della popolazione, 25 ottobre 1981*, Vol. II, *Dati sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, Tomo I, Fasc. 21, *Bolzano*, Roma, 1983; cfr. Parte terza, Tav. 1.

Nel Censimento del 1971 alla rilevazione del «gruppo linguistico di appartenenza» furono soggetti tutti i residenti (compresi coloro che avevano la cittadinanza straniera). Il Censimento del 1981, invece, ha previsto un'apposita dichiarazione di appartenenza ad uno dei tre gruppi linguistici (italiano, tedesco, ladino), alla quale erano tenuti soltanto i cittadini italiani, ossia 426.486 persone (popolazione residente totale: 430.568 - stranieri residenti totali: 4082 = 426.486); di queste, 5511, per vari motivi, non hanno ottemperato all'obbligo. Le statistiche e le relative percentuali, perciò, si riferiscono ad un totale di cittadini italiani residenti pari a 420.975 persone (426.486 - 5511 = 420.975).

²⁰ I Comuni sono cinque: Badia, Corvara in Badia, La Valle, Marebbe, San Martino in Badia.

²¹ I Comuni sono quattro: Castelrotto, Ortisei, Santa Cristina Valgardena, Selva di Val Gardena.

Da notare, però, che mentre in Val Badia, dal 1961 al 1981, la percentuale dei Ladini è rimasta costantemente alta, in Val Gardena è passata dal 74% rispetto al totale dei residenti nel 1961, al 77% nel 1971 e all'87% nel 1981. C'è stata, perciò, una significativa rimonta dell'elemento ladino. E siccome il comportamento demografico dei tre gruppi (ladino, tedesco e italiano) è in Val Gardena abbastanza omogeneo – né ci sono stati movimenti migratori di rilievo – l'aumento dell'incidenza percentuale dei Ladini, si deve spiegare, in gran parte, con una più sentita riaffermazione della propria identità (vedi tab. n. 2).

Sorge, a questo punto, il delicato problema – che comunque riguarda anche il Censimento del 1921 – dell'attendibilità delle statistiche ufficiali. Ossia, in altre parole, quanti Ladini si sono dichiarati tali nelle varie occasioni censuarie? Il problema esula, evidentemente, dallo scopo di questo studio e basterà, perciò, avervi fatto cenno.

Ai 16.025 Ladini residenti in Val Badia e in Val Gardena se ne devono aggiungere altri 1711, dispersi, prevalentemente, nei Comuni vicini.

Per quanto riguarda la consistenza delle altre comunità, ci si deve limitare ad effettuare una stima largamente approssimativa, non esistendo dati ufficiali per gruppo linguistico di appartenenza.

La stima l'ho realizzata con un sistema di informazioni incrociate raccolte direttamente in loco ²².

In Val di Fassa, secondo le informazioni dell'Istituto Culturale Ladino «Majon di Fašegn» di Vigo di Fassa, i Ladini ammonterebbero al 90% della popolazione; secondo notizie ricevute dall'Istituto Culturale Ladino «Micurà de Rù» di San Martino in Badia raggiungerebbero il 70%; secondo le indicazioni avute a Livinallongo arriverebbero all'80% della popolazione. Nel 1981 la popolazione residente nei sette Comuni costituenti la Val di Fassa era di 8246 unità; accettando il dato medio, pari all'80% di essa, si avrebbero circa 6600 Ladini ²³.

²² Le informazioni le ho avute dal Direttore dell'Istituto Culturale Ladino «Majon di Fašegn», Dott. Fabio Chiocchetti; dal Direttore dell'Istituto Culturale Ladino «Micurà de Rù», Prof. Lois Craffonara; dalla Signora Bruna Devich, Presidente dell'Union Ladins Sezione da Fodom; dall'Ing. Luigi Menardi, Presidente dell'*Union generala di Ladins dla Dolomites*. A tutti il mio più sentito ringraziamento.

²³ I Comuni sono: Campitello di Fassa, Canazei, Mazzin, Moena, Pozza di Fassa, Soraga, Vigo di Fassa.



TAB. 2. - *Popolazione delle valli Gardena e Badia suddivisa per gruppi*

| COMUNI | 1961 | | | | | |
|----------------------------------|-----------------------|----------|--------|---------------------------|----------|-------|
| | Popolazione residente | Italiani | Ladini | % ladini su popol. resid. | Tedeschi | Altri |
| Castelrotto | 4.437 | 229 | 650 | 14,6 | 3.552 | 6 |
| Ortisei | 3.196 | 295 | 2.142 | 67 | 759 | — |
| Santa Cristina Val Gardena | 1.306 | 45 | 1.072 | 82 | 189 | — |
| Selva di Valgardena | 1.604 | 117 | 1.311 | 81,7 | 176 | — |
| VAL GARDENA... | 10.543 | 686 | 5.175 | 49 | 4.676 | 6 |
| Badia | 1.907 | 45 | 1.805 | 94,6 | 57 | — |
| Corvara in Badia | 682 | 29 | 616 | 90,3 | 36 | 1 |
| La Valle | — | — | — | — | — | — |
| Marebbe | 2.269 | 39 | 2.130 | 93,8 | 98 | 2 |
| San Martino in Badia | 2.290 | 14 | 2.249 | 98,2 | 27 | — |
| VAL BADIA... | 7.148 | 127 | 6.800 | 95,1 | 218 | 3 |

Per il Livinallongo, le informazioni avute sul posto fanno ascendere il gruppo ladino al 98% dei residenti, qualche punto in meno per il vicino Comune di Colle Santa Lucia; le fonti della Val di Fassa e della Val Badia indicano un buon 90%. Nei due Comuni del Livinallongo la popolazione residente nel 1981 è di 2132 abitanti; stimando che i Ladini ne rappresentino il 95%, si avrebbero circa 2000 persone ²⁴.

Per l'Ampezzano il computo della stima si complica per la maggiore difformità delle notizie raccolte: nei due Istituti Ladini mi hanno suggerito un rapporto complessivo di circa il 40% dei residenti; a Livinallongo circa il 30%, mentre a Cortina d'Ampezzo almeno il 50% ²⁵. Una giusta stima, inoltre, è resa più difficoltosa dalla mancanza di paragone con il Censimento del 1921: infatti, mentre all'incirca, per la Val di Fassa e per il Livinallongo le percentuali del '21 e quelle da me stimate non presentano scarti rilevanti (lo scarto c'è per Colle Santa Lucia, ma la scarsa popolazione del Comune - 556 abitanti nel 1981 - rende questo scarto contenuto, al massimo, nell'ambito di poche centinaia di persone), per Cortina d'Ampezzo la differenza è, invece, notevole. Nel 1921 Ampezzo aveva 3343 abitanti, uno solo dei quali

Linguistico di appartenenza alle date dei censimenti del 1961, 1971 e 1981

| 1971 | | | | | | 1981 | | | | |
|-----------------------|----------|--------|---------------------------|----------|-------|-----------------------|----------|--------|---------------------------|----------|
| Popolazione residente | Italiani | Ladini | % ladini su popol. resid. | Tedeschi | Altri | Popolazione residente | Italiani | Ladini | % ladini su popol. resid. | Tedeschi |
| 5.162 | 221 | 683 | 13,2 | 4.255 | 3 | 5.352 | 124 | 831 | 15,5 | 4.397 |
| 3.961 | 364 | 2.859 | 72,1 | 735 | 3 | 4.026 | 217 | 3.396 | 84,3 | 413 |
| 1.494 | 53 | 1.340 | 89,6 | 101 | — | 1.556 | 29 | 1.441 | 92,6 | 86 |
| 2.137 | 259 | 1.676 | 78,4 | 201 | 1 | 2.263 | 138 | 1.990 | 87,9 | 135 |
| 12.754 | 897 | 6.558 | 51,4 | 5.292 | 7 | 13.197 | 508 | 7.658 | 58 | 5.031 |
| 2.271 | 32 | 2.205 | 97 | 33 | 1 | 2.561 | 49 | 2.465 | 96,2 | 47 |
| 951 | 52 | 882 | 92,7 | 16 | 1 | 1.168 | 32 | 1.098 | 94 | 38 |
| 1.069 | — | 1.062 | 99,3 | 7 | — | 1.132 | 6 | 1.118 | 98,7 | 8 |
| 2.377 | 25 | 2.297 | 96,6 | 54 | 1 | 2.400 | 35 | 2.292 | 95,5 | 73 |
| 1.374 | 16 | 1.342 | 97,6 | 16 | — | 1.415 | 8 | 1.394 | 98,5 | 13 |
| 8.042 | 125 | 7.788 | 96,8 | 126 | 3 | 8.676 | 130 | 8.367 | 96,4 | 179 |

si dichiarava Ladino; nel 1981 i residenti sono 8109: secondo le percentuali suggeritemi, i Ladini varierebbero da 2400 (circa il 30%), a 3200 (circa il 40%), a 4000 (circa il 50%). Ora è noto che il forte incremento demografico di Cortina d'Ampezzo, dal 1921 al 1981, è avvenuto soprattutto a causa di una forte immigrazione, che ha largamente stravolto i caratteri di una piccola società praticamente endogamica, qual era stata quella ampezzana prima dell'annessione all'Italia²⁶. E ovvio, perciò, che il numero degli attuali Ladini ampezzani

²⁴ I Comuni sono: Livinallongo del Col di Lana e Colle Santa Lucia.

²⁵ Il Comune è uno solo: Cortina d'Ampezzo.

²⁶ Il fenomeno è messo in evidenza da ambedue i geografi, che, quasi contemporaneamente e in anni relativamente recenti, si sono occupati di Cortina d'Ampezzo: G. BRUNETTA, *Appunti sullo sviluppo topografico e demografico di Cortina d'Ampezzo*, in «Atti del XX Congresso Geografico Italiano (Roma, 29 marzo - 3 aprile 1967)», vol. IV, pp. 97-111, Roma, Società Geografica Italiana, 1971, pp. 540. U. BONAPACE, *Lo sviluppo di Cortina d'Ampezzo dal 1918 al 1968*, in «L'Universo», Firenze, 1968, pp. 1041-1084.

non può discostarsi molto dalla rilevazione del 1921; una stima, quindi, di 3200 Ladini non dovrebbe essere molto lontana dal vero.

Alla luce di quanto detto, perciò, l'attuale consistenza della comunità ladino-dolomitica dovrebbe raggiungere le 27.825 persone; a queste bisogna aggiungere i 1711 Ladini dichiarati nel resto dell'Alto Adige e un certo numero (sicuramente non molto alto) di Ladini nel resto del Trentino e in altre aree viciniori. Complessivamente, quindi, la stima generale totale può arrivare a 30.000 Ladini.

Vedremo ora l'unità culturale e la comunanza del genere di vita di questa comunità.

2. *L'unità culturale*

La manifestazione evidente di una unità culturale è data, in primo luogo, dalla lingua. S'è accennato già alla mancanza di una *koiné* e ciò, inutile nasconderselo, costituisce un problema, che, però (a mio avviso), non intacca in modo sostanziale l'unità culturale della comunità.

Esiste, piuttosto, il problema dei parlari effettivi che le stesse statistiche ufficiali non riescono a chiarire con sufficienza; quello dei giovani, i quali spesso, quando si esprimono nella lingua dei padri, finiscono col parlare un ibrido che tende a germanizzarsi o a italianizzarsi sempre più²⁷. A questo proposito, di particolare interesse è il problema delle interferenze linguistiche fra le tre lingue conviventi, le quali, appunto, causano queste forme ibride²⁸. Ma mentre l'interferenza del

²⁷ Una interessante testimonianza del linguaggio usato dai giovani, ce la dà Pellegrini, che, essendo stato invitato ad un convegno, annota: «Era una autentica pena ascoltarli, poiché accanto ad una percentuale, ormai minoritaria, di parole ladine, il tessuto sintattico e lessicale del loro discorso era di marca nettamente tedesca» (G.B. PELLEGRINI, *A proposito di «ladino» e di «ladini»*, in *Saggi sul ladino dolomitico e friulano*, op. cit., cfr. p. 110).

²⁸ Sull'argomento l'Istituto Culturale Ladino «Majon di Fašegn» di Vigo di Fassa, dal 7 al 9 maggio 1980, ha svolto un Convegno pedagogico dal titolo: «Aspetti della didattica del ladino: le interferenze linguistiche», i cui atti sono stati pubblicati nel Quaderno n. 3 della rivista dell'Istituto «Mondo Ladino». In particolare confronta: F. CHIOCCETTI, *Primi risultati di un'indagine tipologica sulle interferenze ladino-italiano. Val di Fassa, anno scolastico 1979-'80*, pp. 19-33. L. HEILMANN, *La didattica del ladino nel quadro delle interferenze ladino-italiano*, pp. 65-86. G. A. PLANGG, *Le interferenze linguistiche: tedesco-ladino*, pp. 89-110.

ladino sull'italiano o sul tedesco determina «l'errore», il fenomeno opposto provoca non tanto e non soltanto un imbastardimento del ladino, ma un ulteriore processo di degradazione in una lingua oppressa dall'egemonia di quelle dominanti e un costante processo di logoramento difficilmente recuperabile²⁹. Segnalato anche il caso di molti genitori, che, pur usando normalmente il ladino, preferiscono con i figli parlare in italiano o in tedesco³⁰.

Esiste il problema più generale dell'acculturazione, che tende a cancellare i tratti culturali più salienti e a relegare su posizioni residuali la stessa lingua³¹.

La problematica, come si vede è vasta e complessa; ma specie in anni recenti si è sviluppata una serie di iniziative, che tendono ad opporsi a questo accelerato e, per alcuni versi, irresistibile processo di deculturazione. Le principali fra queste iniziative riguardano: l'insegnamento della lingua ladina e quindi un adeguamento delle strutture scolastiche; la rinascita di una vita culturale in senso lato con l'istituzione di appositi centri culturali; il ripristino della toponomastica originale.

Ovviamente, dal momento che non esiste un'unità amministrativa fra le varie Valli, queste iniziative non sono generalizzate, ma le situazioni sono ben diverse da caso a caso.

a) *La scuola*

Le Valli Gardena e Badia, incluse nella Provincia di Bolzano, hanno raggiunto, in questo campo, le migliori posizioni. Nella scuola materna – secondo il dettato dell'art. 21 della L.P. n. 13 – viene usata la lingua *materna* del bambino; nella scuola elementare – dove l'insegnamento avviene in modo paritetico (metà ore in lingua italiana e metà in lingua tedesca) – il ladino viene insegnato per un'ora alla set-

²⁹ L. HEILMANN, *Il rapporto ladino-italiano: lingua «prima» e lingua «seconda»*, in «Mondo Ladino - Quaderni n. 2», Vigo di Fassa, 1980, pp. 91-96.

³⁰ Per la Val di Fassa il fenomeno è stato segnalato in occasione del Convegno di cui alla nota 28. Confronta: L. GHETTA, M. GANZ e P. DELLAGIACOMA, *Ladino e cultura ladina nelle scuole equiparate dell'infanzia di Fassa*, in «Mondo Ladino - Quaderni n. 3», Vigo di Fassa, 1980, pp. 7-9; cfr. p. 8. A. DEPAUL, *Ladino e cultura ladina nelle scuole provinciali dell'infanzia di Fassa*, in «Mondo Ladino - Quaderni n. 3», Vigo di Fassa, 1980, pp. 11-13; cfr. p. 13.

³¹ A questo proposito Breton porta ad esempio proprio il ladino: R. BRETON, *Geografia delle lingue*, op. cit., p. 76.

timana e in più l'ora di religione, in Val Badia, è svolta in ladino. Nelle scuole medie, dove vige sempre il sistema paritetico, vi sono due ore settimanali di insegnamento. Nelle scuole medie superiori, proprio da quest'anno (1984), inizieranno alcune forme di sperimentazione.

L'introduzione del ladino, nelle scuole della Val Gardena e della Val Badia, è un avvenimento abbastanza recente. Nonostante, infatti, le illuminate tradizioni plurinazionali, l'Impero Asburgico non aveva favorito l'uso del ladino, anzi era arrivato a vietarlo nelle scuole, nelle chiese e nei consigli comunali. L'annessione all'Italia non portò alcun cambiamento, perché con il fascismo la situazione peggiorò; così soltanto nel 1948 il ladino fu introdotto nelle elementari. Cosa questa – è interessante notarlo – che non suscitò l'unanime consenso neanche degli stessi Ladini; anzi vi furono vivaci proteste di madri, che non

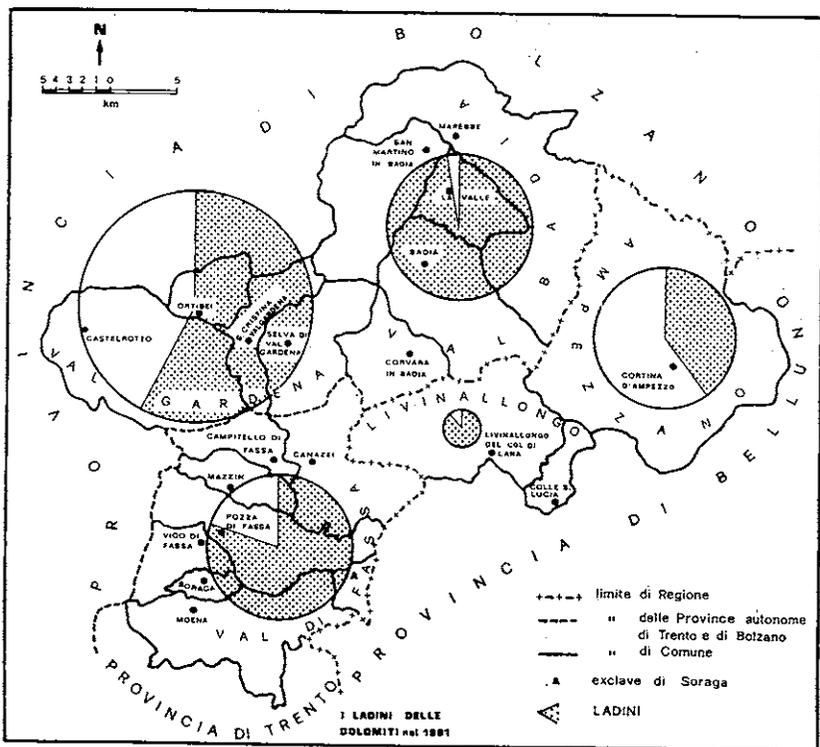


Fig. 1

volevano che i propri figli a scuola perdessero tempo a imparare la lingua normalmente parlata in famiglia. Posizione, questa, che meriterebbe un più approfondito discorso sul concetto di «ladinità» e sul sentirsi Ladini da parte di alcuni, e che si ricollega al già citato atteggiamento di usare con i propri figli la lingua della cultura dominante, sia essa tedesca o italiana ³².

Nel 1951 fu istituita un'ora di ladino nella scuola media, dapprima come materia facoltativa (mi sia consentita una battuta per i geografi: una volta tanto l'ultima ruota del carro non era la geografia!) e, da pochi anni, obbligatoria a tutti gli effetti. Dal 1980-'81, poi, le ore settimanali sono diventate due. Da parecchi anni esistono proposte per estendere l'insegnamento del ladino anche nelle scuole medie superiori, e, notizia recentissima è l'avvio della sperimentazione ³³.

In Val di Fassa la situazione è diversa: nelle scuole materne si usa contemporaneamente il ladino e l'italiano, mentre il vero e proprio insegnamento del ladino è, per il momento, limitato ad una sola ora settimanale di «cultura ladina» nelle scuole elementari ³⁴. Anche qui, all'inizio, si sono avute resistenze all'introduzione della lingua, e, sebbene ora possano dirsi superate, tuttavia sembra ancora di poter cogliere qualche lieve perplessità, dovuta probabilmente al fatto che il sentirsi Ladini in Val di Fassa è un po' diverso che il sentirsi Ladini nelle Valli dell'Alto Adige ³⁵.

Nel Livinallongo e nell'Ampezzano non esiste alcuna iniziativa ufficiale per l'insegnamento del Ladino. È facile prevedere che l'introduzione dell'insegnamento nel Livinallongo non dovrebbe creare particolari problemi, mentre una simile innovazione nell'Ampezzano cer-

³² Confronta sull'argomento quanto scritto da F. GARLATO, *Il senso dell'identità etnica. Proposte per una metodologia*, in «Ladinia», San Martin de Tor, 1978, pp. 7-17.

³³ Sull'argomento vedi: E. MORODER, *Aspetti e problemi della didattica del ladino in Val Gardena*, in «Mondo Ladino - Quaderni n. 2», Vigo di Fassa, 1980, pp. 67-74. Le soluzioni adottate in Val Gardena e in Val Badia sono state esposte dal Dott. Francesco Vittur in un intervento al Convegno di cui alla nota 28: vedi «Mondo Ladino - Quaderni n. 3», Vigo di Fassa, 1980, pp. 57-61.

³⁴ M. DANTONE FLORIAN, *L'insegnamento del ladino nelle scuole elementari di Fassa*, in «Mondo Ladino - Quaderni n. 3», Vigo di Fassa, 1980, pp. 15-17.

³⁵ Alcune di queste perplessità, sia da parte di insegnanti che di genitori, sono riportate nell'intervento di S. SPINI, *Il progetto didattico-sperimentale per l'uso del ladino nelle scuole equiparate dell'infanzia della Val di Fassa*, in «Mondo Ladino - Quaderni n. 3», Vigo di Fassa, 1980, pp. 41-51.

tamente susciterà ulteriori polemiche, anche per la posizione minoritaria della locale comunità ladina.

Pure il problema molto più vasto del bilinguismo e della diglossia – che investe l'intera comunità ladina – è legato alla scuola, poiché manifestandosi inizialmente proprio nella scuola, qui dovrebbe trovare, poi, un soluzione permanente. Numerosi sono i casi segnalati, specie nella scuola materna, di una sorta di naturale diglossia da parte dei bambini, i quali fra di loro e nelle attività spontanee usano il ladino, mentre rivolgendosi alla maestra e in attività guidate, usano l'italiano o il tedesco ³⁶. Un efficace e razionale insegnamento del ladino aiuterà lo scolaro a stabilire un corretto rapporto tra la lingua materna e la seconda lingua e quindi a trasformare una naturale diglossia – carica di sentimenti di inferiorità – in un reale bilinguismo, capace di essere un potente mezzo culturale e sociale di integrazione.

Un potenziamento in tal senso delle attività scolastiche pone immediatamente un'altra questione: quella della preparazione degli insegnanti. Attualmente, infatti, non esistono strutture scolastiche superiori – istituti magistrali, ad esempio – che prevedano la formazione dell'insegnante di ladino. La istituzione di appositi corsi – e magari la creazione di un Istituto Universario a Bolzano – potrebbe essere una grossa occasione di crescita culturale per la comunità ladina e rappresentare un prezioso anello di congiunzione fra la comunità italiana e quella tedesca.

Vale la pena, alla fine di queste considerazioni, chiedersi – e non si giudichi la domanda oziosa o amletica – perché sia necessario insegnare il ladino a scuola. La risposta viene spontanea, considerando la peculiare posizione di questa lingua, portatrice di una cultura e di una tradizione propria, e di una individualità diversa, ma – non per questo – opposta allo Stato di cui fa parte. «Ecco il «perché» del ladino nelle scuole. Il ladino nelle scuole non significa, come qualcuno ha potuto pensare, un ritorno romantico a tradizioni più o meno vive; non è nemmeno l'opporci, in una lotta impossibile, ad un'altra cultura: la cultura nazionale o internazionale. Significa «custodia», non «ritorno»; custodia di sé stessi; la richiesta del rispetto della propria individua-

³⁶ Confronta, ad esempio, le testimonianze di alcune insegnanti: L. GHETTA, M. GANZ e P. DELLAGIACOMA, *Ladino e cultura ladina nelle scuole equiparate dell'infanzia di Fassa*, op. cit. p. 9.

lità. Come la piccola comunità rispetta la grande comunità, così la grande comunità deve rispettare la piccola comunità»³⁷.

b) *La cultura*

La rinascita culturale della comunità ladino-dolomitica inizia nel secondo dopoguerra e, in una prima fase, è strettamente connessa alle associazioni politiche che si andavano formando in quegli anni e alle quali si accennerà successivamente. Esse, oltre a svolgere il loro compito istituzionale, ebbero il merito di risvegliare – ma forse sarebbe più esatto dire «incentivare» – fermenti culturali, che, per la verità, in passato erano stati piuttosto scarsi³⁸. C'è da aggiungere, pure, che le attività culturali erano spesso prevalentemente indirizzate a fini politici.

Ma è soprattutto in anni recenti che si sono poste le basi per iniziare un serio discorso culturale. Al di là, infatti, delle molteplici e spesso confusionarie iniziative – anche se animate dai migliori propositi – degli anni del dopoguerra, sono sorti due istituti culturali: quello di Vigo di Fassa e quello di San Martino in Badia.

Nel 1975 la Provincia autonoma di Trento decide l'istituzione di un Istituto Culturale Ladino «al fine di contribuire a conservare, difendere e valorizzare la cultura, le tradizioni, la parlata e quanto occorre a costituire la civiltà ladina nel Trentino» (art. 1)³⁹. Dal 1981 l'Istituto «Majon di Fašegn» ha trovato una degna sede in un antico *tobià* in località San Giovanni a Vigo di Fassa. Una completa ristrutturazione del vecchio edificio ha prodotto una splendida sede, dove

³⁷ L. HEILMANN, *Il rapporto ladino-italiano: lingua «prima» e lingua «seconda»*, op. cit., p. 93.

³⁸ Qualche accenno sulla vita culturale del passato lo si rintraccia nelle varie storie locali e nei numerosi almanacchi, la cui pubblicazione ha tradizioni illustri. Basti ricordare i *Calenders de Gherdeina*, il cui primo numero risale al 1911.

³⁹ L'istituzione dell'Istituto avvenne con L.P. 14-VIII-1975, n. 29. Le finalità dell'Istituto sono così elencate nell'art. 1 dello Statuto: «a) raccogliere, ordinare e studiare i materiali che si riferiscono alla storia, alla economia, alla parlata, al folklore, alla mitologia, ai costumi ed usi della gente ladina; b) promuovere e pubblicare studi e ricerche nei settori di cui al punto a); c) promuovere ed aiutare l'informazione per la conservazione degli usi e costumi e tecnologie che sono patrimonio della gente ladina; d) contribuire alla diffusione della conoscenza della parlata, degli usi e costumi della gente ladina, attraverso la collaborazione con la scuola, e con tutti i possibili mezzi di informazione e di comunicazione».

hanno trovato posto un museo, una biblioteca specializzata e alcune sale di riunione dotate di moderni sussidi audiovisivi ⁴⁰.

Un anno dopo, nel 1976, la Provincia di Bolzano istituiva a San Martino in Badia l'Istituto Culturale Ladino «Micurà de Rù», anch'esso dotato di una biblioteca specializzata ⁴¹.

Queste istituzioni si affiancavano ad altre preesistenti; già dal 1954 esisteva ad Ortisei la *Cèsa di Ladins*, arricchitasi, in seguito, di un museo e di una biblioteca; a Cortina d'Ampezzo c'è un museo - la *Ciasa de ra Regoles* - di tradizioni popolari e di geologia.

Le iniziative assunte da questi Enti sono molteplici, e vanno dalla pubblicazione di riviste specializzate e di elevato livello culturale («Mondo Ladino» a Vigo di Fassa e «Ladina» a San Martino in Badia) a scritti vari e di più accessibile livello («*La usc di Ladins*» a Ortisei). Fra questi ultimi, piace ricordare quelli che si occupano della lingua - vocabolari e grammatiche - e quelli che trattano della storia locale ⁴². Numerose anche le altre attività: dalla organizzazione di convegni, dibattiti, corsi di aggiornamento... alle manifestazioni più propriamente folcloristiche.

Senz'altro tutte iniziative utili.

Cosa si potrebbe raccomandare a queste istituzioni? Dal nostro pun-

⁴⁰ All'avvenimento è dedicato parte del numero unico 1981 di «Mondo Ladino», dove, fra l'altro, sono pubblicate alcune belle fotografie dell'Istituto.

⁴¹ L.P. 31-VII-1976, n. 27. I suoi scopi statutari sono i seguenti: «1. Studiare a livello scientifico il linguaggio, la storia e la cultura dei Ladini delle Dolomiti collaborando con Università e istituti specializzati; 2. Mantenere, difendere e incrementare la cultura popolare, l'arte, i canti dei Ladini e potenziare tutto ciò che contribuisce al mantenimento della lingua scritta e parlata, mezzi d'informazione, pubblicazioni, manifestazioni culturali, corsi d'aggiornamento, programmi che elevino in genere il livello culturale; 3. Allestire un archivio che raccolga documenti, fotografie e registrazioni ed una biblioteca specializzata per gli studi ladini, affiancata da un museo culturale ladino; 4. Intensificare le relazioni fra i Ladini delle Dolomiti e quelli dei Grigioni e del Friuli».

⁴² Un po' alla rinfusa ne cito soltanto alcuni: M. MAZZEL, *Dizionario Ladino fassano (cazet) - italiano*. Vigo di Fassa, Istituto Culturale Ladino, 1976, pp. 367. G. DEL-ANTONIO, *Vocabolario Ladino moenese-italiano*, Trento, Union di Ladins di Fassa e Moena, s.d., pp. 234. A. PELLEGRINI, *Grammatica Ladino-fodoma*, Bolzano, Union de Ladins - Sezione de Fodom, 1974, pp. 95. L. BAROLDI, *Memorie storiche della Valle di Fassa*, Vigo di Fassa, Istituto Culturale Ladino, 1980, pp. 133. S. ERLACHER, *Storia dai ladins dla Val Badia*, Porsenù, Weger, s.d., pp. 200. A. DAPUNT, *Badia. Paisc y cura*, Badia, Uniun Ladins, 1979, pp. 194.

to di vista, ad esempio, le esorterei a curare un vero e proprio censimento dei Ladini, tale da sgomberare definitivamente il campo delle stime più o meno interessate.

Un consiglio a queste pur benemerite istituzioni: essere il più possibile ladine ed unitarie, per evitare che si formino – più o meno consapevolmente – una comunità «ladino-italiana» (Val di Fassa, Livinallongo e Ampezzano) e un'altra «ladino-tedesca» (Val Gardena e Val Badia): divisione, questa, che risulterebbe definitivamente disastrosa per l'unitarietà ladino-dolomitica.

A quest'ultimo proposito è assai istruttivo un esame comparato della produzione scientifica dei due Istituti. Essa si manifesta principalmente, anche se non esclusivamente, attraverso le due riviste: la trimestrale «Mondo Ladino», che ha come sottotitolo «Bollettino dell'Istituto Culturale Ladino», e l'annuale «Ladinia», il cui sottotitolo è «Sföi culturâl dai Ladins dles Dolomites». Ebbene, basta una scorsa anche sommaria a quanto finora pubblicato, per rendersi conto che le due riviste – redatte prevalentemente in italiano l'una e prevalentemente in tedesco l'altra – sembrano rivolgersi ciascuna ad una comunità diversa. E d'altra parte fa pensare il fatto che i Ladini della Provincia di Bolzano sentano la necessità di esprimersi in tedesco, mentre quelli della Provincia di Trento in italiano. Né si può tacere che l'istituzione quasi contemporanea dei due Istituti e la pubblicazione dal 1977 di ambedue le riviste, sembrano rivelare una sorta di gara, fra la comunità italiana da una parte e quella tedesca dall'altra, per un benevolo accaparramento della cultura ladina.

Queste considerazioni, del tutto personali e quindi certamente discutibili, mi inducono a ribadire ai Ladini l'esortazione ad essere *solamente* Ladini!

c) *La toponomastica*

Anche in questo campo si deve fare una distinzione fra le valli alto-atesine e tutte le altre. In Val Gardena e in Val Badia, infatti, sono apparsi nuovi cartelli con la dizione trilingue (italiana, tedesca e ladina) dei toponimi di alcuni centri. L'impressione, però, è che queste iniziative siano lasciate alla buona volontà dei singoli Comuni; infatti, non tutti hanno adottato la toponomastica trilingue, e così, accanto ai nuovi cartelli (con le scritte nere su fondo bianco), permangono ancora i vecchi cartelli bilingui (tedesco-italiano).

Nulla di cambiato, invece, nella toponomastica stradale delle altre valli, sempre e soltanto in italiano ⁴³.

Il problema toponomastico travalica, però, la semplice cartellonistica stradale per investire la più ampia questione della toponomastica delle carte geografiche. Qui sarebbe necessaria un'approfondita opera di revisione, che – con l'ausilio di specialisti – riconvertisse il toponimo alla sua forma originaria. È noto, infatti, che gli errori di rilevazione e quelli di trascrizione interessano sempre una certa percentuale di toponimi e, purtroppo, tendono a perpetuarsi nel tempo. In quest'area, interessata a una lingua che solo in tempi recenti è stata riconosciuta tale, è chiaro che la percentuale di errori sia maggiore rispetto ad altre zone.

Questa revisione dovrebbe interessare non soltanto la cartografia ufficiale dello Stato – le carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare – ma anche, a esempio, le usuali carte automobilistiche di Enti pubblici e privati.

Piace ricordare, a questo proposito, che, per iniziativa della Pro Loco di San Martino in Badia e di quella di La Valle, è stata realizzata una carta turistica che «contiene per la prima volta tutto il territorio ladino fra Brunico (N), Bressanone (O), Cortina d'Ampezzo (E) e la Marmolada (S). È da rilevare che in tutto il territorio della Val Badia sono stati inseriti i nomi dei paesi in tre lingue ed i toponimi di luoghi e posti in lingua ladina» ⁴⁴.

Particolare attenzione, poi, dovrebbe essere rivolta alle carte di uso scolastico, al fine di una immediata identificazione – fin dalle prime esperienze scolari – dei toponimi, conosciuti dal discente nella sua lingua madre. La trascrizione più o meno storpiata o addirittura l'uso di un'altra lingua, costituiscono un grave ostacolo, cui una nuova generazione di carte redatte in ladino dovrebbe supplire.

In base a tutti questi elementi, una unità culturale della comunità ladino-dolomitica appare ben delineata.

⁴³ Mentre il lavoro è in stampa, mi informano che sono comparsi, in Val di Fassa e nel Livinallongo, alcuni cartelli bilingui (italiano e ladino).

⁴⁴ Si tratta di una carta turistica in scala 1:50.000, edita dall'Istituto Geografico H. Fleischmann di Bolzano. In realtà, contrariamente a quanto promesso nel cartiglio, non comprende per intero il territorio ladino, poiché restano fuori la metà orientale della Conca d'Ampezzo, la bassa Val di Fassa e la parte più occidentale della Val Gardena. Mi dicono, inoltre, che la stessa toponomastica ladina della Val Badia non è esente da errori.

3. La comunanza di genere di vita

Esiste, poi – come già accennato – una comunanza di genere di vita costituita dalla predominante attività economica di gran parte delle comunità: il turismo ⁴⁵.

Esula dall'oggetto di questo studio un'analisi esauriente ed approfondita della struttura economica, e del turismo in particolare, nelle valli ladine. Tanto più che la maggior parte di esse sono già state in anni passati, singolo oggetto di studio da parte di geografi ⁴⁶.

Dall'esame dei risultati si ricava che il tipo di economia di gran lunga prevalente era quello silvo-pastorale, comune, del resto, a tutto l'ambiente alpino.

Così «la Val Badia e le valli minori confluenti (bacino del Gader) costituiscono una regione a economia essenzialmente pastorale» poteva affermare R. Riccardi nel 1932 ⁴⁷. Per la Val di Fassa, ancora nel 1935, Morandini scriveva che l'allevamento bovino «è uno dei più importanti elementi economici della valle» ⁴⁸. La Val Gardena e le valli adiacenti «costituiscono nel complesso una regione a economia agricolo-pastorale» confermava Malesani nel 1937 ⁴⁹. All'incirca in questi stessi anni permaneva a Cortina d'Ampezzo «un'economia

⁴⁵ Il concetto di «genere di vita» al quale mi riferisco è quello proprio della geografia sociale, teorizzato dal Bobek; da notare che il turismo, essendo in queste valli l'attività prevalente, ha una particolare rilevanza spaziale: H. BOBEK, *Stellung und Bedeutung der Sozialgeographie*, in «Erdkunde», Bonn, 1948, pp. 118-125; cfr. p. 122.

⁴⁶ Si rimanda alla nota bibliografia di E. MIGLIORINI, *Collana di bibliografie geografiche delle Regioni italiane*, Vol. XV, *Trentino-Alto Adige*, Napoli, CNR, 1971, pp. 302; cfr. in particolare pp. 271-278. Sintesi regionale, ormai classica, è il volume di G. MORANDINI, *Trentino-Alto Adige* (Vol. III de *Le Regioni d'Italia*), Torino, UTET, 1962, pp. 549.

⁴⁷ R. RICCARDI, *L'insediamento umano nella Val Badia (Alto Adige)*, in «Boll. R. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1932, pp. 323-349; cfr. p. 347.

⁴⁸ G. MORANDINI, *Notizie antropogeografiche sulla Val di Fassa*, in «L'Universo», Firenze, 1934, pp. 1035-1057 e 1935, pp. 27-60; cfr. p. 52.

⁴⁹ E. MALESANI, *L'insediamento umano nella Val Gardena e nelle valli adiacenti*, in «L'Universo», Firenze, 1937, pp. 921-943 e 1023-1046; cfr. p. 1043. Tutti questi tre studi (Riccardi, Morandini, Malesani) sono corredati da una carta antropogeografica. Sulle carte antropogeografiche delle Alpi vedi: G. CALAFIORE, *Le carte antropogeografiche della regione alpina*, in «Boll. dell'Associazione Italiana di Cartografia», Napoli, 1975, pp. 37-41.

agricolo-pastorale e artigianale ancora viva, proficua e praticata dalla maggioranza delle famiglie originarie ampezzane»⁵⁰.

In questa uniformità di fondo, tuttavia, si colgono i sintomi di un qualche cambiamento: così Morandini per la Val di Fassa aggiungeva che il turismo s'apprestava a diventare un altro elemento economico importante nella vita della valle⁵¹. Malesani precisava che «nella Val Gardena, a differenza delle valli adiacenti, l'attività agricolo-pastorale è fiancheggiata e superata da quella dell'industria turistico-alberghiera e della lavorazione del legno»⁵². A Cortina d'Ampezzo, poi, già dalla seconda metà del secolo scorso iniziarono i prodromi di uno sviluppo turistico, che fino agli anni '30 alimenterà «una corrente turistica di «élite», che non offriva assolutamente alla popolazione locale un modello da imitare, ma solo una singolare e fortuita fonte di lavoro e di reddito, complementare rispetto al reddito delle attività tradizionali»⁵³. Mentre dal 1930, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, Cortina d'Ampezzo «si impose definitivamente come la maggiore stazione alpina d'Italia e fra le maggiori d'Europa e del mondo, potenziando ancor più la propria dotazione turistica e ospitando alcune manifestazioni sportive di portata internazionale»⁵⁴.

Nel secondo dopoguerra, con l'esplosione del «turismo di massa», tutte queste valli saranno coinvolte in un crescente sviluppo turistico, che ne stravolgerà completamente la struttura economica.

Così, in primo luogo, Cortina d'Ampezzo «può considerarsi vera stazione turistica a doppia stagione, con attrezzatura alberghiera di prima categoria, numerosi impianti di risalita, forte acquisto di aree fabbricabili da parte di cittadini»⁵⁵. La quasi totale sparizione dei generi di vita tipici della montagna è un fatto ormai compiuto, non soltanto per Cortina d'Ampezzo, ma anche per gran parte della Val Gar-

⁵⁰ U. BONAPACE, *Lo sviluppo di Cortina d'Ampezzo dal 1918 al 1968*, op. cit., p. 1054.

⁵¹ G. MORANDINI, *Notizie antropogeografiche sulla Val di Fassa*, op. cit., pp. 56-57.

⁵² E. MALESANI, *L'insediamento umano nella Val Gardena e nelle valli adiacenti*, op. cit., p. 1045.

⁵³ U. BONAPACE, *Lo sviluppo di Cortina d'Ampezzo dal 1918 al 1968*, op. cit., p. 1054.

⁵⁴ U. BONAPACE, *Lo sviluppo di Cortina d'Ampezzo dal 1918 al 1968*, op. cit., p. 1057.

⁵⁵ G. BRUNETTA, *Aspetti demografici ed economici del Cadore dopo il 1931*, Padova, Tipografia Antoniana, 1975, pp. 84; cfr. p. 48, ma vedi anche p. 76.

dena e della Val di Fassa ⁵⁶. Mentre è in via di rapido declino in Val Badia, che «ci appare ormai nettamente spaccata in due sezioni, l'alta e la bassa valle. La prima è decisamente affermata nel settore del turismo invernale, non meno che di quello estivo, con profonda rigenerazione di strutture insediative ed un tessuto sociale per molti aspetti con caratteri urbani. L'altra, per il momento meno investita dal fenomeno, ma non certo immune...» ⁵⁷. Tutto ciò conferma la mia ipotesi che un nuovo genere di vita - rappresentato dalle attività direttamente e indirettamente legate al turismo - caratterizza ormai l'area abitata dalla comunità ladino-dolomitica.

Oggi siamo in presenza, infatti, di alcune delle più rinomate stazioni turistiche delle nostre Alpi: una di risonanza addirittura internazionale (Cortina d'Ampezzo), altre ormai largamente affermate (Val Gardena e Val di Fassa), un'altra in via di rapida espansione (Val Badia), l'ultima suscettibile di un più largo sviluppo (Livinallongo). In tutte, pur con le differenze anzidette, il turismo è diventato la fonte primaria di reddito, e può e deve costituire un ulteriore legame fra la popolazione e un potente fattore di coesione per la comunità ladino-dolomitica.

Si è spesso parlato con insistenza di «turisticazione» delle valli ladine, con un brutto neologismo di evidente senso dispregiativo ⁵⁸.

⁵⁶ A proposito dei generi di vita tipici della montagna, vedi quanto - venti anni fa - scrive Pracchi: R. PRACCHI, *I «generi di vita» nella montagna italiana e le loro recenti modificazioni*, in «Atti del XIX Congresso Geografico Italiano (Como, 18-23 maggio 1964)», Vol. II, pp. 67-97. Como, 1965, pp. 702.

Per la Val di Fassa è stato scritto che «ormai circa l'80% della popolazione della Val di Fassa lavora o direttamente nel settore turistico o in quei rami del terziario ed anche del secondario che vedono la loro attività indirizzata in funzione del turismo»: A. LEONARDI, *L'economia della valle ladina di Fassa tra metà ottocento e i nostri giorni*, in «Mondo Ladino - Quaderni n. 1», B - *La storia*, Vigo di Fassa, s.d. [1978], pp. 11-53; cfr. p. 31.

⁵⁷ P. PERSI, *La Val Badia: una società rurale in declino*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1975, pp. 257-286; cfr. pp. 285-286.

Sostanzialmente d'accordo sono gli autori di un articolo piuttosto divulgativo, apparso su L'Universo: G. BRAGA e L. CHELOTTI BRAGA, *Il comune di Badia e le sue frazioni*, in «L'Universo», Firenze, 1976, pp. 73-116.

⁵⁸ Fra gli altri, anche Salvi, autore di un libro di successo sulle minoranze linguistiche in Italia. S. SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli, 1975, pp. 300; cfr. per la minoranza in oggetto le pp. 128-140, e in particolare p. 135.

Certamente sono da condannare con fermezza e reprimere con severità gli abusi speculativi, l'indiscriminata e selvaggia urbanizzazione, le manomissioni al patrimonio paesaggistico. Tutto ciò avviene, in questo campo, con una certa frequenza; ma io vorrei chiedere: quale sarebbe stata la struttura economica di queste valli senza il turismo? Esistevano i presupposti perché le attività tradizionali – agricoltura, selvicoltura, allevamento, artigianato – potessero assicurare un soddisfacente livello di vita e frenare quell'esodo, che è stato sempre il fenomeno più appariscente, ancor che più triste, delle nostre montagne⁵⁹? Esistevano i presupposti per una rivoluzione economica basata, ad esempio, su una industrializzazione tutta da scoprire?

A tutti questi interrogativi non è facile rispondere, ma è certo che il turismo dà una risposta se non proprio perfetta, almeno in larga misura pronta e soddisfacente.

Il turismo, pur con i tanti problemi che comporta – trasformazione e riorganizzazione del territorio, aleatorietà e stagionalità del fenomeno stesso, necessità di infrastrutture surdimensionate rispetto ai bisogni della popolazione residente, urbanizzazione sproporzionata a causa della «seconda casa» – resterà il pilastro portante dell'economia⁶⁰.

⁵⁹ Sull'argomento è utile rileggere quanto scritto, mezzo secolo fa, su una ormai classica serie di studi: P. VIDESOTT, *Val Badia*. ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*. Parte III, *Le Alpi Trentine*. Vol. I, *Provincia di Bolzano*, pp. 167-223. Roma, INEA, 1935, pp. 239. L'A. registra un sensibile spopolamento montano nel Comune di Ladinia (formato, allora, da Colfosco e Corvara in Badia) e La Valle, allora frazione del Comune di San Martino in Badia.

D. PERINI, *la Valle dell'Avisio*. ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, Parte III, *Le Alpi Trentine*, Vol. II, *Provincia di Trento*, pp. 61-141. Roma, INEA, 1935, pp. 418. Non si nota un sensibile spopolamento montano, ma una certa diminuzione della popolazione a Mazzin.

M. ORTOLANI, *Agordino e Feltrino*. ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*. Parte IV, *Le Alpi Venete*, pp. 181-243. Roma, INEA, 1938, pp. 566. Non si ha spopolamento a Livinallongo, una lieve diminuzione a Colle Santa Lucia. D. PERINI e M. BARBIERI, *Cadore Occidentale*. ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, Parte IV, *Le Alpi Venete*, pp. 287-339, Roma, 1938, pp. 566. Non c'è nell'Ampezzano spopolamento montano.

⁶⁰ Per la problematica generale relativa al turismo è ancora fondamentale lo studio di G. CORNA PELLEGRINI, *Studi e ricerche sulla regione turistica. I Lidi ferraresi*, Milano, soc. Ed. Vita e Pensiero, 1968, pp. 131. Fra gli altri numerosi studi di geografia

Convorrà, è ovvio, trovare qualche altra attività complementare ed integrativa; ma anche in questo caso, per il momento, si travalica dai limiti di questo studio.

4. *La comunità socio geografica ladino-dolomitica*

Esistono, come si è visto, gli elementi – unità culturale e comunanza di genere di vita – per affermare l'esistenza di una comunità socio-geografica. I problemi della comunità, tuttavia, non sono esauriti, anzi resta insoluto il più grave di tutti: la divisione amministrativa delle valli e, quindi, la mancata unità dei Ladini dolomiti.

Si apre così l'annoso capitolo delle rivendicazioni, numerose e disperate, che causarono e causano ancora polemiche ed incomprensioni a non finire, sia a Bolzano, sia a Trento ⁶¹.

E ancora una volta i Ladini sono divisi: c'è chi, infatti, ha già ottenuto qualche risultato (le valli altoatesine, che hanno potuto godere del particolare regime di autonomia concesso alla ben più numerosa minoranza tedesca); chi qualche cosa ha già spuntato (la Val di Fassa nell'ambito della Provincia autonoma di Trento); chi non ha finora ottenuto proprio nulla (l'Ampezzano e il Livinallongo, che fanno parte della Regione Veneto).

In particolare i Ladini dell'Alto Adige hanno ottenuto: rappresentanza nel Consiglio Regionale e Provinciale e negli organi collegiali degli enti pubblici locali; diritto alla proporzionale nel pubblico impiego; possibilità di impugnare atti amministrativi qualora venga leso il diritto del principio di parità fra i vari gruppi; uso del ladino nelle scuole materne; ordinamento scolastico speciale ladino (scuola parite-

turistica si veda quello assai recente di C. MUSCARÀ e M. FREGONESE MUSCARÀ, *Gli spazi del turismo. Per una geografia del turismo in Italia*, Bologna, Patron, 1983, pp. 294. Alcune di queste problematiche negative relative al turismo le ho trattate io stesso in G. CALAFIORE, *Il Cadore nella geografia del turismo*, in «Geografia», Roma pp. 166-178.

⁶¹ La pubblicistica relativa alle rivendicazioni dei Ladini è abbondante, specie con vari giornali ed opuscoli editi localmente. Una sintesi è pubblicata nella già citata opera del Salvi (S. SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche italiane*, op. cit., pp. 135-140). Assai più minuziosi sono altri due articoli: J. FONTANA, *Die Ladinierfrage in der Zeit 1918 bis 1948*, in «Ladinia», San Martin de Tor, 1981, pp. 151-220. B. RICHEBUONO, *La presa di coscienza dei Ladini. Cenni cronologici*, in «Ladinia», San Martin de Tor, 1982, pp. 95-154.

tica in italiano e in tedesco, con l'insegnamento del ladino); intendente scolastico Ladino; rappresentante Ladino nel Consiglio Provinciale Scolastico, partecipazione del gruppo etnico ladino allo stanziamento dei fondi della Provincia in proporzione alla consistenza del gruppo etnico e al bisogno dello stesso; commissari straordinari di madre lingua ladina; diritto alla valorizzazione di iniziative e attività culturali, di stampa e ricreative, rispetto della toponomastica e delle tradizioni locali; personale esclusivamente ladino per Radio Ladina; rappresentanza nella Commissione permanente per la attuazione del «pacchetto»⁶². Nell'ambito della stessa Legge i Ladini della Val di Fassa furono soltanto accennati: «Nelle scuole dei Comuni della Provincia di Trento ove è parlato il ladino è garantito l'insegnamento della lingua e della cultura ladina». Le successive rivendicazioni dei fassani hanno portato, finora, al riconoscimento giuridico del territorio ladino in Provincia di Trento (i sette Comuni della Val di Fassa) e all'istituzione di un Comprensorio Ladino di Fassa-Moena, distinto da quello di Fiemme, al quale, in un primo tempo, doveva essere unito⁶³. Il Comprensorio che «persegue lo sviluppo e l'attuazione della civiltà ladina, di cui è espressione, sia tutelando la tradizione, gli usi e i costumi locali, sia nella ricerca di attuare e migliorare i dettati costituzionali e le disposizioni legislative a favore del gruppo linguistico ladino» (art. 3 dello Statuto), è il primo importante riconoscimento della esistenza giuridica della comunità ladina della Val di Fassa nella Provincia di Trento.

L'Ampezzano e il Livinallongo non hanno ottenuto finora assolutamente nulla. Da parte della Regione Veneto c'è allo studio un progetto di legge per la tutela e la salvaguardia dei Ladini della Provincia di Belluno. Sembra, però, che fra questi ultimi siano compresi anche presunti gruppi ladini dell'Agordino, del Comelico e di altre zone. Si può

⁶² Si tratta, in pratica, dell'estensione alla comunità ladina di misure contenute nel famoso «pacchetto» di cui alla Legge costituzionale 10-XI-1971, n. 1. In seguito tutte le norme furono raccolte in un testo unico, che costituisce lo *Statuto speciale di autonomia* della Provincia di Bolzano (D.P.R. 31-VIII-1972, n. 670).

⁶³ Il riconoscimento giuridico del territorio è avvenuto con Legge provinciale 29-VII-1976, n. 19; l'istituzione del Comprensorio con L.P. 16-VIII-1977, n. 16. Per una informazione sugli aspetti prevalentemente giuridici delle rivendicazioni dei Ladini della Val di Fassa, vedi: C. MAURI, *Le rivendicazioni dei Ladini di Fassa attraverso i documenti*, in «Noša Jent» (Boletin del Grop Ladin da Moena), Moena, 1983, n. 2.

facilmente immaginare quante polemiche abbia già suscitato anche un semplice progetto.

È evidente che tutte queste divisioni, pur non essendo in alcun modo imputabili ai Ladini, non li favoriscono certo, anzi alimentano anche qualche intestina rivalità.

Senza giungere a rivendicazioni utopistiche come quelle che richiederebbero l'unione delle minoranze ladine, comprese quella svizzera e quella friulana, sarebbe auspicabile, tuttavia, giungere all'unione dei Ladini dolomitici, attraverso la creazione di una Provincia ladina che raggruppi le cinque valli ladine ⁶⁴.

La creazione di una Provincia ladina dovrebbe risolvere definitivamente i problemi della comunità, che poi la nuova Provincia non diventi né un «ghetto», né un «parco naturale» – come da molti paventato – è un compito che spetterà agli stessi Ladini.

La scorporazione di aree già inserite in precedenti unità amministrative non è certo un'operazione indolore; anzi – per essere realisti – l'operazione sarà estremamente dolorosa, specie per quelle aree dove i Ladini non sono soli. Penso soprattutto a Cortina d'Ampezzo e, in misura notevolmente minore, alla Val di Fassa e alla Val Gardena.

Tuttavia, al di là dei buoni propositi, se si vuole veramente salvaguardare i Ladini, la loro unità resta un irrinunciabile traguardo.

⁶⁴ Addirittura uno Stato indipendente, che riunisca le tre comunità (la Svizzera dei Grigioni, la ladino-dolomitica e la ladino-friulana) è richiesto da G. SABBATINI, *I Ladini. Come è nato e come si estingue un popolo*, Firenze, Pucci Cipriani, 1976, pp. 121.



EWA GROCHOWSKA

ATTIVITÀ MEDAGLIERA DI CIRILLO DELL'ANTONIO *

L'attuale complesso delle Scuole d'Arte di Cieplice [Bad Warmbrunn] – in origine: Liceo Statale di Intarsio e Intaglio – esiste dal 1946. Esso istruisce gli studenti nel settore della scultura, dell'intarsio, della tessitura e del vetro. Riattivando il settore dell'intarsio, dell'intaglio e della falegnameria, la scuola si collega alla *Holzschneidenschule* fondata nel 1902. L'estensione dell'insegnamento ai settori della tessitura e del vetro è stato realizzato dall'Istruzione Pubblica polacca ¹.

La scuola d'intaglio d'anteguerra ha conquistato il primato nell'arte su tutto il territorio tedesco. La manifestazione esterna di questo primato fu l'attribuzione, nel 1937, da parte del Ministero dell'Industria e del Lavoro del titolo di «*Meisterschule*» a questa scuola che ha introdotto sul territorio tedesco il tipo figurativo negli indicatori stradali, introducendovi – al tempo stesso – numerose varianti ². Essa ha

* Titolo originale: *Działalność medalierska Cirilla dell'Antonia*, apparso in «*W kregu sztuki Śląskiej*», Wrocław 1983. Traduzione dal polacco della prof. Henryka Bogacka.

¹ I progetti di aprire il settore del vetro esistevano già prima della II^a guerra mondiale, ma sono caduti per la mancanza dei fondi (vedi Archivio del Voivodato di Jelenia Gora, collegi, «*Akten betreffend den Vertrag mit der Gemeinde Warmbrunn wegen Übernahme der Holzschneidenschule auf den Kreis*»).

² *Wegweiser und Schilder der Holzschneidenschule Bad Warmbrunn*, «Schlesien», 1935, ed. 2-1938. C. dell'Antonio ha sviluppato su vasta scala l'azione propagandistica a favore dell'intaglio degli indicatori stradali per dare occupazione, durante la crisi, agli intagliatori disoccupati. Questa azione ha provocato sia approvazione, che contestazione; vedi p. es. Cirillo dell'Antonio, *Beschnitze Wegweiser*, «Kulturschutz», R. 10: 1922, nr. 1, pag. 11-14 (ill. 9); *Holzgeschnitzte Wegweiser*, «Der Holz- und Steinbildhauer», R. 1; 1938, nr. 4, pag. 92; «*Bad Warmbrunn, die Wiege der Holz-*

rinnovato e nobilitato l'antica tradizione delle lapidi lignee³, ha contribuito alla preparazione dei disegni industriali⁴ e, nel campo della scultura sacra, ha raggiunto un livello artistico e artigianale particolarmente alto⁵.

Questi esempi, come anche la rielaborazione del nuovo modello del presepio di Slesia, sono nella maggior parte merito del più illustre ar-

geschnitzten Wegweiser, "Der Wanderer im Riesengebirge", R. 58: 1938, nr. 3, pag. 84; *Neue Arbeitsmöglichkeiten für die Bolzbildhauerei*, "Die Bildhauerei", 1927, Q. 3, pag. 3; idem, 1929, q. 1, p. 2, "Der Holz- und Steinbildhauer", R. 1: 1937, nr. 1, p. 7; W. Lindner, *Ist es richtig, Wegweiser zu schnitzen?*, "Der Bild- und Steinmetzmeister", R. 3: 1940, nr. 1, p. 13n.

³ Durante la I^a guerra mondiale frequentavano la scuola soltanto alunni minorenni, che scolpivano lapidi e tavole tombali in onore dei caduti, divulgando contemporaneamente la loro attività. Risultato di ciò fu la partecipazione della scuola al concorso organizzato dal «*Bund Deutscher Gelehrter und Künstler*» per la progettazione di lapidi e monumenti di guerra e la conquista del I° posto con il progetto del monumento a Polanka; oltre a ciò numerose partecipazioni a mostre. Nei giornali e riviste di questo periodo sono stati scritti circa 50 articoli sui sopracitati lavori della scuola. Per esempio: G.E. Pazaurek, *Warmbrunner Kriegsdenkzeichen*, "Moderne Bauformen", R. 14: 1915, del 2 XI; "Deutsche Tischlerzeitung", R. 43: 1916, del 2 V; p. 10 n.; "Süddeutsche Möbel- und Bauschreiner", R. 15: 1916, nr. 21-23, p. 411, 427; "Gewerbeschau", R. 44: 1916, nr. 22 p. 97; C. Zetsche, *Kriegergrabkreuze und Gedächtnistafeln aus der Holzschnitzschule in Warmbrunn*, in «Sohnreys Dorfkalender», Berlin 1917. Al ritorno dalla I^a guerra mondiale Cirillo dell'Antonio si occupa intensamente della scultura sepolcrale lignea, ne pubblica molti lavori, come: *Neue Holzgrabmale...*; *Grabmale in Holz*, «Die plastische Kunst», R. 8: 1926, nr. 3:4, p. 38-42; *Friedhof und Holzgrabmal*, «Der Bildhauer- und Steinmetzmeister», R. 2: 1938, nr. 1, p. 29n. Dopo il congedo di C. dell'Antonio, la scuola, subordinata alla «guerra totale», produce, sotto parola d'ordine nazionalista, le lapidi di guerra; vedi K. Aschauer, *Ein Ehrenmal als Gestaltungsaufgabe*, «Der Bildhauer- und Steinmetzmeister», R. 4: 1941, q. 6, p. 67 n.; H. Theobald, *Das Holzbildhauerhandwerk im totalen Krieg*, ivi, R. 6: 1943, q. 6, p. 60 n.; K. Aschauer, *Künstler und Soldat*, ivi, R. 6: 1943, q. 12, p. 112 n.; *Ein Brief eines Kriegsversehrten: Ich werde Holzbildhauer*, ivi, R. 7: 1944, q. 3, p. 20 n.

⁴ Nel campo degli articoli di moda scolpiti ed anche progettazioni in vetro per la fonderia di Schaffgotsch. Vedi: *Lehrwerkstätten Holzschnitzschule Warmbrunn Kunstgewerbliche Fachschule, Bericht über die Jahre 1914-1918*, p. 19; C. dell'Antonio, *Beschnittene Möbel, Truhen, Kirchen- und Hausgerät, Sportpreise, Schalen und angewandte Holzbildhauerarbeiten der Holzschnitzschule Bad Warmbrunn*, Berlin 1935.

⁵ Per esempio tutto l'interno della Kaiser-Friedrich-Gedächtniskirche a Legnica (Polonia).

tista della scuola, Cirillo dell'Antonio, per molti anni insegnante e, dal 1921, direttore della scuola ⁶.

Cirillo dell'Antonio è nato a Moena, nel Tirolo meridionale, il 27/1/1876, figlio di un fabbro. Fin dai primi anni dimostrò la sua predisposizione per il disegno (come trasmette la tradizione familiare, mancandogli il denaro per l'acquisto dei colori, usava succo di piante per i suoi paesaggi) ⁷. Dopo aver appreso l'arte del fabbro incominciò, dall'anno 1892, il tirocinio presso lo scultore locale Augusto Runggaldier, frequentando contemporaneamente la scuola di intaglio dell'arredo sacro, condotta dallo scultore e pittore Giuseppe Moroder-Lusenbergl, scolaro di Defregger. Entrò nell'atelier di Moroder nell'anno 1897; a questo periodo appartiene il ciclo di sculture dei maestri tirolesi, eseguite per il Museo d'Arte Applicata di Vienna.

Negli anni successivi D. fece alcuni viaggi a scopo artistico. Visitò tra l'altro Vienna, Venezia e Monaco, dove fece conoscenza con l'opera artistica di Lenbach. Nel 1900 cominciò il suo lavoro come maestro nello studio di Francesco Martinier, scultore e costruttore di altari. Là conobbe nel 1903 il primo direttore della *Holzschneitzschule*, il prof. Walde e accettò di iniziare l'attività di insegnante nell'anno scolastico 1904-05, nel settore della scultura figurativa.

Da questo momento fino al 1940, sarà strettamente legato con la scuola. L'unico intervallo si ebbe negli anni 1915-18, quando, essendo già cittadino tedesco, si arruolò e trascorse questo periodo soprattutto a Bruxelles, nell'amministrazione dei cimiteri militari.

Fino al 1945 abitò a Cieplice, e dopo aver lasciato la Slesia soggiornò per breve tempo in Baviera e nello Zillertal (Tirolo), per stabilirsi definitivamente nella natale Moena, dove, insieme con il figlio Silvio, istituì la Scuola d'Arte, su analogia della scuola di Cieplice. La scuola venne chiusa nel 1954 per mancanza di fondi.

Trascorse l'ultimo periodo della sua vita a Trier. Nel 1960 entrò

⁶ G. Grundmann, *Alte und neue schlesische Krippenkunst*, «Schlesische Monatshefte», R. 4: 1927, nr. 12, p. 524-529; G. Grundmann, *Schlesische Krippenkunst*, «Der Oberschlesier», R. 11: 1929, nr. 12, p. 725; G. Grundmann, *Die Krippenkunst der Warmbrunner Holzschneitzschule*, «Christliche Kunst», R. 26: 1929/1930, nr. 12, p. 73-80; E. Gläser, *Weihnachtskrippen*, «Schlesische Monatshefte», R. 8: 1931, nr. 5, p. 318.

⁷ G. Jellici - dell'Antonio, *Cirillo dell'Antonio, scultore e maestro nell'artigianato artistico del legno* (dattiloscritto, Tesi di laurea all'Università di Padova, 1974).

nella casa di riposo di St. Irminen. Morì il 7 giugno 1971 all'età di 95 anni.

L'opera artistica di Cirillo dell'Antonio è molto ricca e varia. Ne fanno parte sia i progetti urbanistici, cui appartiene la pianificazione del cimitero di Cieplice⁸, come anche progetti di chiese con interni completi (p. es. mosaici, vetrate⁹) e arredamento (p. es. i rilievi sulle campane¹⁰; ill. 1). Bisogna ricordare che dell'Antonio preferiva soprattutto il legno e lo lavorava in prevalenza, ma non mancava di realizzare fusioni in bronzo (ill. 4), medaglie e anche sculture in pietra¹¹.

Accanto al lavoro artistico e didattico, il professor dell'Antonio svolgeva anche attività di scrittore con opuscoli e articoli concernenti la scuola di Cieplice¹², come pure con testi specifici quali i temi degli indicatori stradali intagliati¹³ o delle lapidi lignee¹⁴. Egli scrisse inoltre due libri, che diedero lustro al suo nome in Germania. Nel 1919 pubblicò il suo manuale dell'intaglio¹⁵ e, prima ancora, nel 1915, il prontuario dell'anatomia per artisti¹⁶.

Un ulteriore campo di interesse di Cirillo dell'Antonio fu il lavoro di organizzatore della vita culturale in Slesia, e per questa attività fu insignito del titolo di membro onorario del circolo di St. Luca di Karpacz (St. Lukasgilde). Egli ebbe un ruolo importante nell'organizzazione della «*Schlesische Hausfleisskunst*»¹⁷.

⁸ «Warmbrunner Nachrichten», del 29 luglio 1925.

⁹ Per esempio mosaico a Moena.

¹⁰ P. es. rilievo della campana della chiesa parrocchiale a Mayrhofen nello Zillertal (Tirolo).

¹¹ Vedi nota 2.

¹² Sono conosciute circa 50 opere del prof. dell'Antonio. Cito alcuni esempi: *Die Holzschnitzschule in Bad Warmbrunn*, «Schlesische Monatshefte», R. 3: 1926, nr. 3, p. 119-123; *Bildhauerei und Plastik*, «Die Kunstschule», R. 7: 1924, q. 2, p. 58-60; *Angewandte Holzschnitzerei*, «Die Bildhauerei», 1926, q. 1, p. 2; *Die Holzschnitzschule in Bad Warmbrunn*, 1934; *Der Bildhauer und die plastische Anatomie*, «Der Holz- und Steinbildhauer», R. 1: 1938, nr. 7, p. 156 n.

¹³ Vedi nota 2.

¹⁴ Vedi nota 3.

¹⁵ C. dell'Antonio, *Die Kunst des Holzschnittens*, ed. 1 - Ravensburg 1919, ed. 5 - Eslingen 1953.

¹⁶ C. dell'Antonio, *Die Verhältnislehre und plastische Anatomie des Menschlichen Körpers*, ed. 1 - München 1915, ed. 5 - Ulm 1953.

¹⁷ I materiali riguardanti la collaborazione del dell'Antonio alla direzione dell'Associazione sono conservati nei seguenti reparti dell'Archivio Voivodale di Jelenia Gora

Sull'artista e sul suo lavoro sono stati scritti numerosi articoli, occasionali per la maggior parte¹⁸. Soltanto il manoscritto della tesi di laurea di una parente dello scultore – G. dell'Antonio-Jellici – tratta più largamente dell'artista. Invece all'attività medagliera del dell'Antonio sono dedicati, accanto al catalogo di W. Baum¹⁹, alcuni capitoli nell'opera di P. Dziallas dedicata alla figura di G. Hauptmann nell'arte²⁰ e nei ricordi del dott. G. Grundmann²¹.

Il mio studio sull'attività medagliera di Cirillo dell'Antonio è la prima tappa per conoscere tutta l'attività dell'artista. Il mio interesse per le medaglie è stato determinato da più fattori; tra l'altro la constatazione che i lavori finora dedicati all'argomento hanno sfruttato solo parzialmente le fonti esistenti. A dire il vero, il catalogo di Baum costituisce, in un certo senso, il punto di partenza per gli studi, ma è incompleto²² e il suo commento è modesto e parziale²³.

(Polonia): 152 - *Sonderakten des Kreis Ausschusses des Kreise Hirschberg, betreffend den Hausfleissverein im Riesen- und Isergebirge*; 155 - *Akten des Kreis Ausschusses des Kreises Hirschberg, betreffend das 25-jährige Jubiläum der Holzschnitzschule in Warmbrunn*; 170 - *Spezialakten des Kreis Ausschusses des Hirschberger Kreises, betreffend Vereinbahrung einer Kreishilfe zur Unterhaltung der in Warmbrunn zur erreichenden Holzschnitzschule*; vedi anche C. dell'Antonio, *Warmbrunn und sein Kunsthandwerk*, «Der Wanderer im Riesengebirge», R. 46: 1926, p. 62.

¹⁸ K. C. Fischer, *Cyrill dell'Antonio, ein Meister der Bildschnitzerei*, «Die Bergstadt», R. 14: 1925/26, vol. 2, p. 267-276; J. Jessen in «The Studio», vol. 91, 1926, nr. 395, p. 135 n.; G. Grundmann, *Cyrillo dell'Antonio*, «Der Wanderer im Riesengebirge», R. 47: 1927, nr. 5, p. 151 n.; H. Borstenberger, *Ein Blick in die Werkstatt*, «Daheim», R. 64: 1939, nr. 1, p. 4 n.; E. Sperling, *Neue deutsche Bildschnitzkunst*, Burg 1943; H. Theobald, *Die Schnitztechnik im Wandel der Zeiten*, «Der Bildhauer- und Steinmetzmeister», R. 7: 1943, q. 7, p. 18; M. Kurner, in «Der Holz- und Steinbildhauer», 1956, q. 2, p. 64; L. Menepace, *Cirillo dell'Antonio - scultore*, Trento 1959; R. Storm, *Lebendige Schatten*, «Der Schlesier», R. 17: 1965, nr. 4, p. 42; G. Grundmann, *Die Holzschnitzschule Bad Warmbrunn*, München 1968; F. Thomas-Gottesberg, *Cirillo dell'Antonio, Scultore des Südens, Bildhauer des Nordens*, «Schlesien», R. 14: 1969, q. 4, p. 193-195; W. Volland, *Professor dell'Antonio, 27. Oktober 1876. - 7. Juni 1971*, «Schlesien», R. 16: 1971, q. 3, p. 187 n.

¹⁹ W. Baum, *Medaillen und Plaketten von Cirillo dell'Antonio*, München 1975.

²⁰ P. Dziallas, *Medaillen und Plaketten Gerhart Hauptmanns*, München 1969; vedi anche recensione di W. Baum, in: «Schlesien», R. 14: 1969, q. 1, p. 57.

²¹ G. Grundmann, *Erlebter Jahre Wiederschein*, München 1972, p. 61-63, 68, 80.

²² W. Baum non ha inserito nel suo catalogo, che è uscito con omissione del materiale esistente nella RDT e in Polonia, le seguenti medaglie:

1. HERMANN STEHR; testa a destra, scritta sul bordo «Hermann Stehr 1923», firma

- dell'Antonio, bronzo, diam. 80 mm. - Staatliche Münzsammlung di München (Monaco di Baviera); lett.: L. Menapace, ill. 1.
2. GENERALE HÖFER; vedi «Tägliche Rundschau Bad Warmbrunn» del 28 febbraio 1927.
3. OSWALD BAER; busto a sinistra, scritta sul bordo: «OSWALD BAER AET. LXXX ANNOS». Firma dell'Antonio 1927, bronzo, diam. 195 mm. - Museo Regionale di Jelenia Gora, AH 3934.
4. FRITZ SCHAFFGOTSCH; testa a destra, scritta sul bordo: «GRAF FRITZ SCHAFFGOTSCH 11 JAHRE ALT», firma CA, bronzo, diam. 67 mm. - Staatliche Münzsammlung a München.
5. HELMUT FRIEDRICHS; testa a destra, scritta sul bordo: «HELMUT FRIEDRICHS VIER JAHRE ALT», firma CA, bronzo, diam. 67 mm. Staatliche Münzsammlung a München (argento placcato oro); Museo dell'Arte Medagliera di Wroclaw, MZ 463 (zinco).
6. HANS PIONTEK; recto: busto dell'uomo, leggermente rivolto a sinistra, scritta sul bordo: «Dr.h.c. HANS PIONTEK 29.12.1876 2.2.1930», sotto il busto: «ZUM/GE-DÄCHTNIS / DESERSTEN / LANDESHAUPTMANN'S / VONOBERSCHLE SIEN»; verso: sullo scudo tedesco stemma gentilizio dell'Alta Slesia, nello stemma, l'aquila slesiana, la scritta nella parte superiore del bordo: «DEM KAMPFER UND SIEGER», firma su recto e verso CA, bronzo, diam. 145 mm.; Museo dell'Arte Medagliera di Wroclaw MP 5757.
7. KARL HAUPTMANN; testa a destra, scritta sul bordo: «KARL HAUPTMANN IM SOMMER 1939», senza firma, bronzo, diam. 88 mm., Museo dell'Arte Medagliera di Wroclaw, MZ 474.
8. KARL FREIHERR ZUM STEIN; busto a sinistra, scritta sul bordo: «KARL FREIHERR VON UND ZUM STEIN», firma dell'Antonio 1942, bronzo, diam. 80 mm., Museo dell'Arte Medagliera di Wroclaw MZ 461; Staatliches Museum zu Berlin, Münzkabinett.
9. SOLDATO TEDESCO CON FUCILE; figura inclinata di un soldato tedesco con il fucile alzato, tutto intero a sinistra, firmato CA, ottone placcato argento, diam. 78 mm., Museo dell'Arte Medagliera di Wroclaw, MZ 468.
10. SOLDATO TEDESCO CON GRANATA; la figura del soldato inclinata in avanti, nella mano destra la granata; la testa in profilo a destra, firmato CA, ottone placcato argento, diam. 78 mm., Museo dell'Arte Medagliera di Wroclaw, MZ 467.
11. SOLDATO TEDESCO A STALINGRADO; testa a destra, elmetto circondato da corona di alloro, scritta sul bordo: «DER HELD VON STALINGRAD», firma CA, bronzo, diam. 103 mm., Museo dell'Arte Medagliera di Wroclaw, MZ 464.
- Secondo l'informazione epistolare del dott. L. Börner, purtroppo senza descrizioni, lo *Staatliches Museum zu Berlin, Münzkabinett*, possiede altre 7 medaglie, sconosciute a W. Baum: *Wilhelm e Claudia Bölsche* (1926), *H. Fechner* (1931), *H.C. Kärger* (1941), *von Kluck*, *H. von Moltke*, *H. Reitsch* (1941), *G.J. Siegert*.

²³ La constatazione di W. Baum: «Il Terzo Reich non ha lasciato nessuna traccia nelle sue opere medagliere» è in evidente contrasto con i fatti (vedi nota 22).

L'attività medagliera di Cirillo dell'Antonio va dal 1915 alla fine della sua vita. Si può esaminare la raccolta di qualche centinaio di opere sia dal punto di vista tematico, sia da quello cronologico. Dell'Antonio eseguiva medaglie a soggetto religioso e ancor più ritratti; la sua attività creativa è segnata dalle tappe successive dei suoi soggiorni: Cieplice, Tirolo, Trier. Il cambio di residenza influisce sul soggetto delle medaglie, e questo fatto è molto evidente nel ritratto. Nella sua vita in provincia l'artista, oltre alle poche rappresentazioni di persone generalmente conosciute, ritrae essenzialmente il suo ambiente. Val la pena di ricordare le medaglie dei personaggi slesiani come P. Aust, H. Hendrich, Hülsen, W. Bölsche, J. Wonka, G. Grundmann, M. Hauptmann, la famiglia Schlafgotsch, ecc., nate nel periodo di Cieplice. In molti casi le medaglie dell'artista hanno il loro prototipo nella scultura, ispiratrice, più tardi, dei lavori del dell'Antonio medagliasta (ill. 2 e 3).

Nel caso di G. Hauptmann, numerose medaglie a lui dedicate si ispirano alle rappresentazioni del drammaturgo, fissate prima sia in bronzo, sia in legno (ill. 4, 5). Talvolta il dell'Antonio illustrò le opere letterarie dei suoi amici drammaturghi: G. Hauptmann e Stehr (p. es. il retro della medaglia di G. Hauptmann del 1932 presenta la citazione e l'interpretazione plastica del dramma «*Florian Geyer*», [ill. 6], e la medaglia del 1934 la scena del «*Zatopiony dzwon*» [la campana affondata] dello stesso autore [ill. 7]).

Una particolare posizione nell'attività medagliera di Cirillo dell'Antonio occupa la tematica religiosa, che nasceva soprattutto dalla profonda fede dell'autore stesso (ill. 8). Le prime medaglie vennero create già nel 1917; l'interesse per l'argomento si è evidenziato dopo la II guerra mondiale, per diventare esclusivo nell'ultimo periodo della sua vita (ill. 9 e 10). Le più numerose rappresentazioni riguardano le Madonne.

Nel periodo italiano e in quello iniziale di Trier, la copiosa attività ritrattistica precedente si riduce, ma il tema slesiano resta in un esempio - «*Liczyrzepa*» (Rübezahl) . Cirillo dell'Antonio progettava gran parte delle sue medaglie per le fonderie. Gli appartengono lavori occasionali, religiosi ed i ritratti. Realizzò circa 20 progetti su ordinazione della fonderia Lauchhammer, il primo già nel 1915. Sono medaglie di ghisa, dalle dimensioni abbastanza grandi, spesso in forma di quadrilatero (ill. 8). Pure in ghisa sono state fuse 4 medaglie con

ritratti dei capi politici nazionalisti tedeschi del periodo del plebiscito in Slesia: Ułitzki, Lukaszek, Hülsenai, Höfer ²⁴.

Le fusioni sono state eseguite dalla fonderia di Gliwice nel 1931 in occasione del 10° anniversario del plebiscito. Il più numeroso gruppo di progetti, i più differenziati tematicamente, è stato eseguito dal dell'Antonio per la ditta Hofstätter di Bonn, alla quale, dal 1934 al 1955, fornì 30 modelli, emessi più tardi in bronzo e ghisa. Esclusivamente soggetti religiosi gli ordinò invece la ditta «Buderus» di Wetzlar (ill. 10). Queste medaglie sono in ghisa, raramente in bronzo. La medaglia «Regina Pacis» è conosciuta nella versione in argento ²⁵.

Oltre ai sopracitati lavori, realizzati su ordinazione delle fonderie, Cirillo dell'Antonio eseguiva soprattutto fusioni di ritratti (in piccole quantità) per committenti privati ²⁶, oppure medaglie religiose o sperimentali per se stesso.

La maggior parte di esse era ad una sola faccia ed era realizzata in gesso. L'artista stesso descrive la tecnica di esecuzione: prima preparava il modello in argilla o plastilina che copriva di gesso, ottenendo così il negativo sul quale elaborava le lettere ed i particolari della rappresentazione. In una fase successiva controllava il negativo, attraverso la fissione dell'argilla, togliendo, nello stesso tempo, la polvere

²⁴ Sullo studio di Cirillo dell'Antonio ma anche su una scelta opportuna dei lavori ivi esposti, testimonia un articolo dalla «Tägliche Rundschau Bad Warmbrunn» del 28 novembre 1927:

«... C'è una figura di donna, il modello per il nostro monumento di Cieplice; c'è un soldato con l'elmo di acciaio, il quale tiene saldamente stretta la bandiera di guerra, guardando in alto verso una persona crocifissa; il modello al monumento che il Conte Schaffgotsch fece erigere per i suoi impiegati, dipendenti e operai sul Kynast. C'è la targa commemorativa del generale Höfer, che condusse a suo tempo la autodifesa slesiana e prese d'assalto monte S.ta Anna (Annaberg). C'è la targa commemorativa del Presidente Lukaszek e del generale von Hülsen, che a suo tempo ha preparato e sostenuto l'autodifesa slesiana. Una targa del professor Fechner, morto da poco, modellata poco prima della sua morte. Anche un busto del prof. Hendrich, il quale ha dato origine alla *Sagenhalle* nella *Mittelschreiberhau* e che fu scolpito dal vero, nel legno di quercia, poco prima della sua morte». Cfr. Baum, *op. cit.* p. 11.

²⁵ Attualmente nel progetto di emissione della ditta «Buderus» si trovano ancora 5 medaglie del prof. dell'Antonio; vedi: Buderus-Kunstgruss, *Plastiken, Reliefs, Plakatten, kunstgewebliche Gegenstände, Ofen- und Kaminplatten*, Wetzlar 1979, nr. 3203-6, 3208.

Ringrazio la ditta «Buderus» per l'aiuto al mio lavoro.

²⁶ P. es. ritratti della famiglia Reuss.

di gesso²⁷. Trovare le fonti di ispirazione dell'attività medagliera del dell'Antonio non presenta troppe difficoltà per due motivi: in primo luogo, infatti, le analogie sono molto vistose; in secondo luogo, l'artista stesso ne parla diffusamente. Della sua collezione privata facevano parte le fusioni di opere di scultori italiani rinascimentali: Pisanello, de Pasti, Speranilio e Fiorentino ed anche medaglieri tedeschi: Hans Kels, Friedrich Hagenauer e Hans Schwartz²⁸.

Grande importanza nella formazione delle caratteristiche stilistiche delle medaglie di Cirillo dell'Antonio ha l'opera del Pisanello²⁹. Le analogie si vedono già nell' stessa composizione delle medaglie, nella trattazione similare del testo e dell'immagine, nell'adattare l'aspetto umanistico ai ritratti, scolpiti realisticamente nel tentativo di cogliere i tratti individuali. Nel rovescio, se esiste, dell'Antonio sviluppa il contenuto del recto. Queste medaglie sono stemmi gentilizi delle persone ritratte, scene caratteristiche delle opere di autori presentati sul recto oppure rappresentazioni simboliche.

Nelle medaglie a soggetto religioso, soprattutto nelle immagini delle Madonne o di scene natalizie, troviamo senza difficoltà l'ispirazione alle sculture del primo rinascimento italiano, particolarmente dei della Robbia e del Verrocchio. Su alcune opere dell'inizio degli anni '20 influì l'attività degli artisti d'avanguardia di questo periodo. Dell'Antonio non nasconde d'altronde la sua stima per l'arte di Picasso e di Barlach³⁰.

L'ultimo punto della nostra riflessione, ma essenziale per l'intero lavoro, è lo sforzo di stabilire la concezione del mondo dell'artista.

²⁷ C. dell'Antonio, *Medaillen und Plaketten*, «Bild- und Steinmetzmeister», R. 7: 1944, q. 8, p. 93. Il professore propone fra l'altro la sostituzione dei metalli colorati, difficilmente reperibili durante la guerra, con argilla, che dopo la cottura si può dipingere o lasciare col suo colore naturale, imitando in questo modo la medaglia di metallo; vedi anche C. dell'Antonio, *Medaillen und Plaketten*, 1954, p. 12.

²⁸ C. dell'Antonio, *Medaillen und Plaketten*, «Bild- und Steinmetzmeister», 1954, p. 12; Oziallas, *op. cit.*, p. 177; Baum, *op. cit.*, p. 5.

²⁹ C. dell'Antonio, *Medaillen und Plaketten*, «Bild- und Steinmetzmeister», 1954, p. 93; H. Semper, *Übersicht der Geschichte toskanischer Sculptur bis gegen Ende des 14. Jahrhunderts*, Zürich 1869; G. Habich, *Die Medaillen der italienischen Renaissance*, Leipzig 1928.

³⁰ C. dell'Antonio, *Die Bildhauerei auf der Internationalen Kunstausstellung in Dresden 1926*, «Die plastische Kunst», R. 8: 1926, nr. 10, p. 155-160.

Restringiamo questa indagine per ragioni di spazio agli aspetti più importanti e controversi.

La religiosità di Cirillo dell'Antonio è fuori dubbio; invece la sua concezione della vita rispetto al sistema politico viene delineata dalla letteratura tedesca in maniera troppo schematica, con il risultato di darne una immagine incompleta ed imprecisa ³¹.

Particolare importanza assume Cirillo dell'Antonio per l'artigianato artistico slesiano e tedesco, in quanto egli prelude (ad incominciare dalla sua persona) alle ricerche sulla funzione sociale dell'artigianato artistico nella struttura politica della Germania. Il punto di partenza per cercare di spiegare i motivi del comportamento del dell'Antonio è costituito dalle sue modeste origini, nonché dal profondo impegno circa i problemi della scuola di intaglio.

L'origine implicava un forte bisogno di miglioramento delle sue condizioni di vita, il raggiungimento della posizione sociale più alta possibile per lui, cioè, nel suo caso, la presidenza di una scuola del tipo di Cieplice. Perciò Cirillo dell'Antonio accettò il sistema politico esistente.

I primi esempi di consenso, da parte dell'arte, nei confronti dei rappresentanti della «realtà» di allora, li incontriamo già durante la I^a guerra mondiale nei busti e nelle medaglie di generali, (p. es. di Bissing o di Falckenhausen [ill. 11]), come anche nella scultura «Il soldato tedesco salutato dalla sua amata» (*Żołnierz niemiecki żegnany przez swą ukochaną*). Secondo le sue personali dichiarazioni, queste opere sono sorte per iniziativa dello stesso dell'Antonio ³².

Dopo aver ricevuto la nomina a professore e aver assunto la carica di direttore della scuola, egli fu costretto alla continua collaborazione col potere, non più per la conquista del titolo, ma per il mantenimento dell'incarico, sia per il già menzionato impegno nei problemi d'insegnamento, sia anche per la forte responsabilità per la futura sorte dei suoi alunni.

Nel periodo della Repubblica di Weimar si notano essenzialmente alcune predisposizioni nella direzione dell'espressionismo e del futu-

³¹ Grundmann, *Holzschnitzschule*, p. 80; Grundmann, *Erlebter Jahre...*, p. 62.

³² Il caratteristico atteggiamento del dell'Antonio è documentato dal solenne discorso tenuto all'inaugurazione del monumento a Cieplice in onore dei caduti della I^a guerra mondiale ed anche dalla appartenenza alla «*Deutsche Kolonialgesellschaft*» («*Warmbrunner Nachrichten*» del 17 marzo 1920).

rismo, le quali lasciano posto alla corrente nazionalista, che non si può nemmeno accordare con il lato formale delle tendenze sopracitate. Gli anni '30 e la II° guerra mondiale sono la continuazione della corrente nazionalista, inserita talvolta nell'arte del III° Reich (ill. 13).

Dopo la guerra, il dell'Antonio ritornò all'interesse, interrotto dal periodo fascista, per le nuove correnti dell'arte. Il risultato di ciò sono alcune medaglie dalle forme àstratte, p. es. «*Ścieranie sie opinii*» (Scontro di opinioni) del 1950 (ill. 12), «*Walka linii i formy*» o «*Formy abstrakcyjne*» («Lotta delle forme e delle linee» e «Forme astratte») – le ultime due del 1951. Queste opere, come anche qualche altra, fanno eccezione nel gran numero di medaglie a soggetto religioso.

Cirillo dell'Antonio appartiene sicuramente alle figure celebri della Slesia e dell'intera Germania nel periodo tra le due guerre. I suoi meriti nella diffusione dell'artigianato artistico nella Slesia e nei paesi limitrofi sono incontestabili. Invece nell'arte medagliera, che rappresentava solo un interesse secondario dell'artista, egli non cercò di creare un proprio stile. Le sue medaglie non sono sempre espressione delle nuove correnti artistiche. Tuttavia nella loro perfezione tecnica e nel profondo impegno personale, che si vede nei ritratti degli amici (p. es. Gerhart Hauptmann) e nei temi religiosi, esse appartengono ai buoni esempi dell'arte slesiana della I° metà del XX° secolo.



1. «Cristo e Pietro che affoga», 1946, rilievo della campana della chiesa parrocchiale di Mayrhofen nello Zillertal (Tirolo).



2. «Le ostacoliste», bassorilievo in legno, prima del 1919.



3. «Corsa ad ostacoli», 1951.

4. *Busto in bronzo*
di G. Hauptmann,
1932.



5. Cirillo dell'Antonio, al lavoro [nella realizzazione del busto ligneo] di G. Hauptmann.



6. *G. Hauptmann*, recto della medaglia, 1932.



7. *Illustrazione al dramma di G. Hauptmann «La campana affondata»*, 1934.



8. «*Il Venerdì Santo (Pietà)*», 1923.



9. «Lamento», 1950.



10. «Crocifissione», 1955.



11. «*Il Generale Falkenhausen*», 1918.

RENATO MORELLI

BIOGRAFIA DI UN PAESE ALPINO

Uno studio di comunità cinematografico fra i Ladini di Fassa

Nell'arco di tempo che va dal 1981 al 1985 la RAI - 3^a Rete Sede Regionale di Trento in collaborazione con l'Istituto Culturale Ladino *Majon di Fašegn* di Vigo di Fassa, ha realizzato una serie di sei films etnografici sulla Comunità Ladina di Fassa (Dolomiti-Trentino); il progetto iniziale redatto da chi scrive e da Cesare Poppi (consulente scientifico dell'intera serie) prevedeva in realtà un unico film-studio di comunità che avrebbe dovuto affrontare una serie di tematiche relative alla Comunità di Penia (Alta Val di Fassa) quali ad esempio la cultura materiale tradizionale, i modelli e le dinamiche storiche dell'insediamento, l'attività rituale simbolica del ciclo dell'anno, la religiosità popolare, gli aspetti sociologici della vita comunitaria.

Dato però il particolare interesse sia quantitativo che qualitativo delle riprese che via via venivano effettuate è sembrato opportuno organizzare il materiale cinematografico in una serie di sei films, quattro dei quali (*SANTI SPIRITI E RE - Tradizioni natalizie in alta Val di Fassa*, *LA MASCHERA È LO SPECCHIO - Il Carnevale ladino di Fassa*, *MATRIMONI CONTRASTATI - Usanze nuziali fra i Ladini di Fassa*, *SA MONT - Alpeggio e caseificazione in Alta Val di Fassa*) dedicati monograficamente a singoli aspetti della cultura tradizionale dei Ladini di Fassa, uno (*LE STAGIONI DI LIZ - Ciclo dell'anno contadino in alta Val di Fassa*) di tipo sintetico-orizzontale, filtrato attraverso la straordinaria testimonianza di Liz Dantone (ultima abitante di Verra frazione di Penia) e infine *PENIA - Biografia di un paese alpino*, lo Studio di Comunità vero e proprio.

L'intera serie è intesa come esposizione ragionata dei risultati di una ricerca etno-antropologica condotta «sul campo» da Cesare Poppi per l'Università di Cambridge¹.

Alcuni di questi films (cfr. le schede allegate) hanno partecipato, ottenendo riconoscimenti, ai Festivals cinematografici di Firenze (1983), Trento (1984), Nizza (1984), Les Diablerets (1985), e sono stati invitati a partecipare alle Rassegne cinematografiche *Cinema e Antropologia* Milano Teatro dell'Elfo 1984, *Il Mondo alla rovescia* Nuoro Museo Etnografico 1984, *Le Cinéma lève le Masque*, Parigi Montreuil 1985, *Cinema Mediterraneo* Palermo 1985.

Accanto alle schede tecniche di ogni singolo film è sembrato opportuno premettere alcune note di carattere metodologico, per esplicitare i criteri seguiti nella realizzazione dell'intero ciclo, evidenziandone i caratteri di organicità e sistematicità.

Gli «studi di comunità» e la ricerca antropologica

Gli «studi di comunità» stanno diventando sempre più importanti nell'ambito della ricerca etno-antropologica contemporanea. Allontanandosi sempre più dalle grandi sintesi proprie della fase di fondazione degli studi antropologici, la ricerca di comunità mette in atto lo strumento della «ricerca sul campo» come tecnica di indagine propria della disciplina antropologica.

La lunga permanenza del ricercatore in un ambito sociale quantitativamente ristretto – la piccola comunità – consente l'approfondimento analitico di aspetti della convivenza sociale ad un livello sconosciuto alle indagini sociologiche che, come noto, si occupano dei movimenti e dei fenomeni a livello dei «grandi numeri». Accanto all'approfondimento analitico la «ricerca di comunità» consente anche la scoperta delle interconnessioni fra i singoli aspetti della vita sociale fino ad arrivare a formulare – come accade in certi esempi della letteratura recente – ipotesi sulle «forme» generali che soggiacciono a manifestazioni apparentemente diverse.

¹ Cesare Poppi, *We are mountain people: tradition and ethnicity in the Ladin Carnival of the Val di Fassa (Northern Italy)*, Philosophy Doctorate, Università di Cambridge, 1983, relatore Jack Goody.

La rilevanza generale di questo tipo di studi si può riassumere in una serie di contributi che essa offre alla teoria della società:

a) Per il ridimensionamento della teoria sociologica della 'modernizzazione', in quanto viene messa in luce la persistenza a livelli profondi del sistema sociale di elementi tradizionali, di contro ad una tradizione sociologica che vede nella distruzione dei tratti culturali legati al passato una delle caratteristiche della società contemporanea.

b) Per una riformulazione del rapporto fra 'cultura urbana' e 'cultura rurale', stabilendo al posto di un semplice rapporto di subalterità della seconda rispetto alla prima - gerarchia generalmente accettata a livello del 'senso comune' - una connessione di interdipendenza all'interno di quella che può essere definita 'la divisione sociale della cultura', imposta dall'industria del tempo libero e dalla conseguente ideologia. La rilevanza di tale contributo per quanto riguarda zone turisticizzate come la Val di Fassa è facilmente intuibile.

c) Per una ridefinizione dell'importanza giocata da fattori quali la parentela, le relazioni non politiche (amicizia, vicinanza spaziale e culturale ecc...) per la distribuzione della leadership all'interno di piccoli gruppi e per i conseguenti fattori di 'controllo sociale' all'interno della comunità.

d) Per l'individuazione dei meccanismi del cambiamento sociale, dando per scontato che nella piccola comunità fattori quali la tradizione orale, la continuità sociale di gruppi di discendenza operanti su di un territorio ristretto e la permanenza di modelli di interpretazione della realtà favoriscono il mantenimento di atteggiamenti tradizionali e determinano forme peculiari di transizione ad un nuovo assetto della comunità.

e) Per l'individuazione accanto alle meccaniche del cambiamento sociale di quelle della conservazione, rendendo possibile l'elaborazione di un modello della dinamica sociale privilegiato in quanto a profondità di analisi rispetto ai macromodelli di carattere sociologico.

Antropologia visiva e televisione

La recente evoluzione delle tecniche di ricerca antropologica - da tenersi distinte dalle metodologie - ha imposto una didattica particolare della cosiddetta «Antropologia visiva». Lo sviluppo delle tecniche

di comunicazione – recentemente accelerato da mezzi sempre più complessi e sofisticati – e il loro uso massiccio da parte di antropologi ha imposto una riflessione di carattere metodologico sull'impiego delle tecniche visive di ricerca. In paesi dove l'organizzazione della cultura ha raggiunto punte massime – come gli Stati Uniti – l'antropologia visiva è sviluppata al punto da richiedere insegnamenti specifici, mentre in generale la tecnica del documentario etno-antropologico diviene sempre più strumento di ricerca e di divulgazione dei risultati di una ricerca sul campo.

Il successo di serie di documentari come quelli ad esempio prodotti dalla BBC (che è impegnata costantemente nella produzione di films etnografici, prevedendo al suo interno, con adeguati finanziamenti, una sezione speciale per questo tipo di produzione), della Granada Television (Londra) e della NAV (Tokio), fa fede alla domanda culturale che si esprime a livello della documentazione antropologica visiva.

Anche per quanto riguarda l'Italia il successo di trasmissioni televisive di divulgazione scientifica è andato ben oltre le più rosee aspettative dei curatori, evidenziando, anche nel particolare settore del film etnografico, un audience e una domanda a lungo ignorate e disattese dall'Ente Radiotelevisivo di Stato.

Resta comunque aperto il problema della produzione di questi documentari realizzati nella stragrande maggioranza da produttori stranieri. È noto infatti come in Italia una serie non certo «oculata» di interventi legislativi, abbia contribuito in maniera determinante alla situazione di particolare incuria nella quale versa ancora oggi il documentario italiano e il film etnografico in particolare; situazione peraltro denunciata con chiarezza nel «*Libro bianco sul cortometraggio italiano*» edito nel maggio 1966 dalla sezione documentaristi dell'Associazione Nazionale Autori cinematografici (ANA) e, in seguito, da una serie di seminari, pubblicazioni, convegni².

Nel processo di affermazione del mezzo televisivo che diventa, al posto del circuito cinematografico, l'unico luogo deputato per la produzione e diffusione del documentario, la RAI se da un lato si è venuta progressivamente affermando come la committenza più solida

² Diego Carpitella, *Pratica e teoria nel film etnografico italiano: prime osservazioni*, in «La ricerca Folklorica», aprile 1981, n. 3, *Antropologia visiva. Il cinema*, pp. 5-23.

nel campo dell'antropologia visiva, dall'altro lato ha fatto quasi sempre prevalere al suo interno quelle esigenze di consumo immediato che collocano di fatto le cosiddette produzioni culturali-scientifiche nel ridotto ambito dei programmi sperimentali o del «Dipartimento scuola educazione». Va anche osservato a questo proposito come, per una serie di motivi (che non è qui il caso di analizzare), il rotocalco di tipo «giornalistico» (approfondimento dei più significativi argomenti della cronaca e dell'attualità) abbia progressivamente «fagocitato» il documentario nel palinsesto RAI confondendone la stessa definizione di genere cinematografico al punto quasi di venire con quello identificato.

La Terza Rete RAI

In questo contesto appaiono opportune e urgenti alcune considerazioni sulle potenzialità, sul ruolo ideativo e produttivo della 3ª Rete. Mentre per le altre due reti RAI il condizionamento produttivo di consumo è costantemente presente, (recentemente accelerato anche dall'imposta «concorrenza» con le televisioni private e più in genere dalla mancanza di una legge che regolamenti l'emittenza radio-televisiva), la 3ª Rete proprio per i suoi fini istituzionali previsti dalla legge di riforma del 1975 è portata a ricoprire un ruolo sostanzialmente diverso, vocationalmente rivolto alla ricerca, valorizzazione, documentazione, di tratti culturali salienti delle singole realtà territoriali regionali.

Il documentario etnografico potrebbe trovare in questo senso una valorizzazione e definizione particolari, auspiccate tra l'altro da autorevoli e recenti contributi critici. Il congresso antropologico di Chicago (1973) ha proposto la creazione di un «archivio» di antropologia mondiale, dando la priorità alle culture in via di rapida trasformazione se non di sparizione. «Naturalmente perchè il film etnografico abbia un futuro significativo - fa notare Paul Hockings - deve esserci spazio sia per l'archiviazione di spezzoni non montati sia per la produzione di sofisticati documentari didattici. Sarebbe quindi opportuna ed auspicabile la creazione per questa attività di centri regionali diffusi in tutto il mondo; questi centri sarebbero di aiuto prezioso ai ricercatori e ai documentaristi locali, come pure allo studioso, e do-

vrebbero essere prioritari nei nostri progetti per migliorare la documentazione delle molte culture del mondo»³.

Lo stesso De Martino, come ricorda la Gallini, «quando realizzò la consulenza scientifica di *Lamento funebre* di Michele Gandin, progettava che quel documentario potesse essere la prima voce di una «enciclopedia cinematografica» che non si sarebbe mai potuta realizzare per mancanza di mezzi. Alla arretratezza culturale dei nostri Enti pubblici, che avrebbero potuto e dovuto essere i promotori naturali di iniziative in questa direzione, si doveva accompagnare (il sospetto è più che legittimo) una certa diffidenza dei nostri studiosi ancorati ad una concezione restrittiva della cultura che, pur nel legittimo privilegio della parola scritta (insostituibile in un linguaggio astratto) finiva per rifiutare aristocraticamente il ricorso a mezzi percepiti come divulgativi e quindi di seconda categoria»⁴.

Archivi del film antropologico come quelli auspicati dal De Martino sono già stati realizzati da alcuni paesi quali Germania, Francia, Stati Uniti, Giappone, Messico, Gran Bretagna.

All'interno di queste coordinate la RAI, Terza Rete, avrebbe potuto giocare un ruolo di particolare interesse proprio per i compiti istituzionali assegnateli dalla Legge di riforma 1975; dico dovrebbe perchè in realtà la limitatezza dei modelli produttivi previsti per le Sedi Regionali, la scarsità di mezzi personale e budget, la lentezza e la macchinosità burocratica, il vincolo di non superare il 65% del bacino di utenza, l'inevitabile fase di «rodaggio» hanno di fatto posto una pesante serie di limiti che in molti casi ha compromesso irrimediabilmente le potenzialità e le finalità previste dal legislatore.

Si pensi ad esempio al modello produttivo standard previsto per le Sedi Regionali: troupe «leggera» elettronica (un operatore, uno specializzato, un regista), budget di gran lunga inferiore ad un corrispettivo programma delle altre due Reti, tempo di ripresa tre giorni, tempo di montaggio tre giorni.

Risulta evidente che rispettando pedissequamente questo «modello» nessuno dei documentari qui presentati sarebbe stato non dico

³ Paul Hockings, *La cinematografia etnografica*, in «La ricerca Folklorica», aprile 1981, n. 3, p. 49.

⁴ Clara Gallini, *Il documentario etnografico «demartiniano»*, in «La ricerca folklorica», aprile 1981, n. 3, pp. 23-24.

realizzato ma nemmeno ideato o impostato. Laddove questo modello è stato «forzato», all'interno di un piano di produzione «ad hoc», da un regista-antropologo, con collaboratori scientifici qualificati, in presenza di un Capo Struttura Programmi particolarmente attento e disponibile, è stata realizzata sistematicamente una serie di documentari, inimmaginabile anche all'interno delle altre due Reti RAI. Mi riferisco in questo caso non soltanto all'esperienza della Sede di Trento e di Cosenza ma anche ai significativi riconoscimenti ottenuti da questi lavori sia in ambito nazionale che internazionale (*Trallallero* di R. Trotta, E. Neill primo premio al Festival Internazionale del Folklore, Radouga-Mosca 1981, *L'albero e la maschera* di R. Morelli premio Arge-Alp Festival Internazionale Trento 1981, *Lunissanti* di P. Sanna, G. Cubeddu, P. Sassu secondo premio Vallombrosa 1981, *Taranto - I riti della Settimana Santa* di A. Cimmino, premio Festival di Salerno 1983, *La maschera è lo specchio* di R. Morelli premio Maschera d'Argento Festival di Nizza 1984, *Le stagioni di Liz* di R. Morelli Premio Arge-Alp Festival di Trento 1984).

In particolare la Sede di Trento, oltre alla già citata serie sui Ladini di Fassa, e a quella sui Carnevali Tradizionali⁵, ha avuto modo di occuparsi a più riprese di antropologia visiva. Nell'ambito della Rassegna di programmi televisivi «*Immagini del Natale dalle regioni d'Italia*» (1980-82) sono emerse precise documentazioni di carattere etnografico in taluni casi inedite. La Rassegna «*Tradizioni popolari religiose in Italia*» trasmessa a diffusione nazionale nel dicembre 1983 ha presentato le più significative produzioni etnografiche finora realizzate dalla Terza Rete su questo argomento specifico: argomento della prossima Rassegna sarà «*Il carnevale tradizionale*».

Scientificità e spettacolarità

Queste esperienze hanno comunque evidenziato una serie di problemi solo in parte risolti. Il film documentario soffre infatti rispetto al film di finzione dell'handicap dovuto alla necessità di presentare una realtà che, pur essendo per così dire «costruita» secondo motivazioni soggettive, ha la necessità di presentarsi appunto come «obiet-

⁵ Renato Morelli, *Documentari sui carnevali trentini*, in «La ricerca Folklorica», ottobre 1982, n. 6, *Interpretazioni del carnevale*, pp. 141-144.

tiva»; riflessione quindi che presuppone un alto grado di conoscenza dell'oggetto delle riprese nonché una grande consapevolezza dei risultati che l'operazione produce in chi ne fruisce come spettatore. Se il saggio di parola scritta si avvale della possibilità di operare su un sistema di segni (la scrittura) codificato sia a livello della sua sintassi che a quello dei suoi contenuti, il film di finzione gode del vantaggio di poter sfruttare la complessità semantica del segno cinematografico verso la costituzione di una «tesi d'autore» che si giustifica in quanto artistica; a sua volta il documentario antropologico ha la peculiarità di muoversi fra i due estremi dell'obiettività scientifica e della soggettività cinematografica. Inoltre in quanto comunque destinato a una funzione spettacolare, il documentario antropologico deve rispettare un equilibrio fra la funzione didascalica dell'immagine ed il suo risultato informativo-divulgativo. Come ricorda Jean Rouch: «quando antropologi come Marcel Griaule, O'Reilly, Margaret Mead, cominciarono ad usare il cinema si pensò che fosse possibile unire lo spettacolo alla ricerca; si può affermare che i loro sforzi furono vani nel campo dello spettacolo. Oggi il cinema etnografico sta uscendo da questa impasse anche se non ha ancora raggiunto il suo scopo che è quello di allineare al rigore della ricerca scientifica la qualità artistica del cinema»⁶.

Questa impasse è tanto più evidente nella situazione italiana in quanto legata agli indirizzi e all'impostazione stessa del maggior committente (la RAI), vincolato da uno stereotipato condizionamento produttivo di consumo immediato che sembrerebbe lasciare poco margine alla riflessione e alla ricerca. Scientificità e spettacolarità sembrano ancor oggi un matrimonio impossibile per alcuni dirigenti RAI che continuano in ogni caso a considerarlo improponibile al pubblico italiano.

L'esperienza nel realizzare la serie di films oggetto di questo scritto ha permesso di dimostrare come l'impasse sia un problema costante ma non per questo insuperabile.

Nei documentari che ho potuto realizzare, uno fra i principali obiettivi è stato quello di far cogliere allo spettatore l'articolazione e la complessità di alcuni elementi delle culture tradizionali: evidenziare cioè la «parte sommersa» di quell'iceberg del quale una visitazione di

⁶ Jean Rouch, *Etnografia e cinema*, in «La ricerca folklorica», aprile 1981, n. 3, p. 41.

tipo turistico-consumistico permette a malapena di scorgere la «punta».

A tal fine appaiono indispensabili alcuni criteri metodologici così sintetizzati dal Poppi: «un evento documentabile implica, ai fini di una sua corretta esposizione la registrazione di una serie di eventi di contorno impossibili a cogliersi se non svariando nello spazio e nel tempo la raccolta della documentazione visiva. Tale raccolta può giungere solamente dopo che si è compiuta la ricerca coi metodi tradizionali e, possibilmente, nel momento in cui si è già deciso in sede di stesura della sceneggiatura la «tesi» che si vuole esplicitare attraverso le immagini.

Esistono elementi etnografici non visivamente documentabili che sono tuttavia indispensabili per una corretta esposizione dell'immagine. La loro esplicitazione può venire attraverso il commento parlato alle sequenze filmate»⁷.

La scelta degli eventi da documentare, la loro valenza nell'economia complessiva di ogni singolo documentario costituisce ovviamente il punto di vista soggettivo degli autori ma «quanto più il linguaggio del punto di vista scelto è giustificabile e contenibile all'interno del metodo antropologico, tanto più l'osservazione diviene controllabile e, in virtù di questa controllabilità, scientifica»⁸.

In un simile contesto il rapporto regista-consulente scientifico viene ad assumere un'importanza centrale e decisiva, «incontro tutt'altro che facile e ancora non risolto»⁹.

Nel ricordare l'esperienza cinematografica di De Martino la Gallini ad esempio fa notare come «il nostro etnologo non partecipò mai ad una ripresa, raramente fu presente in fase di montaggio... all'etnologo era riservato il compito di indicare località, argomenti e solo in larghissima misura l'orizzonte teorico entro cui era già avvenuta in precedenza la sua ricerca, al regista invece il compito di esprimersi mediante immagini di cui portasse la quasi totale responsabilità nell'ambito di una autonomia che partendo dal momento della ripresa si estendeva almeno fino al montaggio»¹⁰.

⁷ Cesare Poppi, *La maschera è lo specchio, e alcune considerazioni sulla cinematografia etnografica*, in «Mondo Ladino», v, 1981, n. 1-4, p. 57.

⁸ Cesare Poppi, *ibidem*, p. 56.

⁹ Clara Gallini, *Il documentario etnografico «demartiniano»*, in «La ricerca folklorica», aprile 1981, n. 3, p. 24.

¹⁰ Clara Gallini, *ibidem*, p. 26.

Questa mentalità è ancora oggi diffusa soprattutto all'interno della RAI e una più stretta collaborazione fra i due ruoli non è automaticamente scontata. Per quanto riguarda la serie di films in oggetto va comunque osservato come il rapporto regista-etnologo sia stato intenzionalmente stretto e organico.

Il consulente scientifico non solo è stato presente per la definizione-scaletta degli eventi da documentare e la stesura della sceneggiatura ma anche in fase di ripresa e montaggio; il regista a sua volta ha lavorato costantemente nella piena autonomia delle proprie peculiarità professionali che in ogni caso non possono configurarsi come illustrazione di un testo scritto bensì come realizzazione di un racconto per immagini secondo le regole e la specificità proprie del linguaggio cinematografico.

Problemi e prospettive

Anche all'interno di un rapporto organico di questo tipo esiste tuttavia il problema del materiale girato e non utilizzato nella versione definitiva del film.

Si pensi ad esempio alle varie fasi necessarie alla realizzazione della maschera lignea indossata dal *bufon* nel carnevale tradizionale di Penia: una tecnica di cultura materiale ancora diffusa in Val di Fassa e documentata in fase di ripresa con i consueti criteri etnografici.

È evidente come nell'economia complessiva del documentario dedicato al carnevale di Penia il momento dell'intaglio della maschera venga necessariamente sintetizzato e compresso in una sequenza molto breve. In questo caso, anche in base agli accordi previsti dal contratto di coproduzione fra la RAI e l'Istituto Ladino, sarà però possibile montare successivamente un cortometraggio specifico dedicato monograficamente e esaustivamente a questo singolo aspetto della cultura materiale dei Ladini di Fassa; questo cortometraggio potrà essere utilizzato sia dalla RAI per una successiva collocazione nel palinsesto televisivo, sia dall'Istituto Culturale Ladino per un eventuale utilizzo museografico come integrazione ad una sezione specifica del Museo o come sussidio audiovisivo secondo i criteri del «concept film».

In ogni caso la copia lavoro dell'intero materiale girato non andrà al macero ma verrà conservata per un eventuale ulteriore utilizzo da parte degli studiosi.

Analogo discorso può essere previsto per le varianti complete del canto dei *Tre re*, il repertorio delle *Bufoñèdes*, le varie sequenze di *S. Nicolò*, la mascherata in rima *Janagnol da Penia*, la versione integrale della *Baschia*, delle *Mascherèdes*, del *Bal del barbier*, l'intervista completa di Liz Dantone, la documentazione completa delle varie tecniche di cultura materiale (produzione di burro, formaggio, lana, pane,) e così via.

Tutto ciò non significa effettuare le riprese «oggettivamente – in tempo reale» (è noto come, anche in questo caso elementi quali ad esempio la scelta di campo, di obiettivi, di posizionamento ecc. costituiscano di fatto un punto di vista comunque soggettivo) ma prevede un'eventuale differenziazione nel montaggio e nella confezione di programmi partendo però da riprese dove il rigore della ricerca scientifica è collegato costantemente con la specificità propria del mezzo cinematografico.

A questo proposito date le non comuni difficoltà insiste nella natura stessa del film etnografico appare particolarmente opportuno un costante puntuale adeguamento con le innovazioni tecniche soprattutto per quanto riguarda i mezzi di ripresa cinematografica (pellicole ad alta sensibilità, cineprese più maneggevoli e sofisticate ecc.) proprio per poter effettuare riprese reali del documento vivo e non quindi ricostruito quasi sempre appunto per esigenze tecniche (o perché si svolge di notte, in interni, in condizioni meteorologiche particolari ecc.). Questo adeguamento purtroppo non sempre è presente all'interno della RAI che sembrerebbe privilegiare la ripresa elettronica, indubbiamente più adatta a settori quali l'informazione, l'attualità, lo sport ecc., ma scarsamente indicata (almeno attualmente) per il film etnografico (maggiore obsolescenza del nastro magnetico per un utilizzo di tipo archivistico, poca affidabilità in condizioni atmosferiche proibitive, insufficiente definizione dei bianchi, minor maneggevolezza, scarsa professionalità del montatore elettronico rispetto a quello cinematografico ecc.).

È evidente come in questo caso l'operatore cinematografico, oltre ad una indiscussa professionalità debba avere una particolare sensibilità per l'oggetto delle riprese ed altrettanta motivazione per le fatiche e i disagi che comporta; è ovviamente auspicabile che la troupe rimanga sempre la stessa anche quando le riprese si svolgono nell'arco di un anno o più.

Un discorso a parte merita il fonico, figura professionale assoluta-

mente indispensabile per una buona riuscita del documentario. Il suo ruolo è stato progressivamente sottovalutato all'interno della RAI anche per l'emergere del mezzo elettronico e del modello produttivo «giornalistico» della troupe leggera (in sostanza sono state unificate in un'unica persona le figure professionali del fonico, elettricista, autista, manovale).

È successo così che, data l'insufficienza di alcune registrazioni sonore, sia stato necessario coprire «il silenzio» della presa diretta con un commento musicale (in luogo del sonoro originale) contravvenendo così all'impostazione complessiva dell'intera serie che esclude tendenzialmente l'utilizzo del 'commento musicale' (che è in ogni caso uno strumento emotivo-illustrativo dell'evento documentato).

* * *

Rimane un'ultima considerazione relativa alla questione dei beni culturali e alla conseguente «urgent anthropology»: se le riprese effettuate in Alta Val di Fassa fossero slittate solamente di due anni gran parte del materiale filmato oggi non esisterebbe. L'assetto urbanistico di Penia è infatti rapidamente cambiato in maniera radicale e di conseguenza la struttura sociale e i luoghi d'incontro non sono più gli stessi, mentre alcune tecniche di cultura materiale relative soprattutto al ciclo dell'orzo non sono più in funzione. Diversa la situazione del ciclo rituale: abbiamo infatti avuto l'impressione che l'intervento di documentazione cinematografica della RAI, abbia costituito un motivo di ulteriore legittimazione per alcune cerimonie calendariali del ciclo dell'anno tradizionale, che hanno fatto così registrare una netta ripresa anche in relazione alle tematiche sorte dalla salvaguardia culturale dei gruppi minoritari, che vede una crescente coscienza etnica del ceppo culturale ladino delle Dolomiti.

Questo fenomeno lo abbiamo potuto osservare anche in altre realtà culturali dove abbiamo realizzato documentari su altrettanti aspetti della cultura tradizionale, in gran parte inediti e sconosciuti anche al pubblico specializzato: fenomeno comunque che rimanda a problemi più complessi relativi al ruolo, ai compiti, alle potenzialità dell'Ente pubblico radiotelevisivo e che richiederebbe in ogni caso una più ampia e specifica riflessione.



Foto Camerano

(Le foto di scena che seguono sono di R. Morelli e dell'archivio fotografico dell'ICL)

| | |
|---|---|
| titolo | SANTI SPIRITI E RE |
| sottotitolo | Tradizioni natalizie fra i ladini di Fassa |
| regia | Renato Morelli |
| testo e consulenza scientifica | Cesare Poppi |
| fotografia | Sandro Boni, Giorgio Salomon |
| montaggio | Walter Bellagente |
| anno | 1982 |
| formato | 16 mm. Colore, Sonoro magnetico |
| durata | 29' |
| produzione | RAI Radio Televisione Italiana Terza Rete Sede regionale Trento in collaborazione con l'Istituto Culturale Ladi- no <i>Majon di Fašegn</i> Vigo di Fassa |

Ha partecipato fuori concorso al 24° *Festival dei Popoli*, Firenze 1983 e alla rassegna «*Cinema e Antropologia*» Milano, Teatro dell'Elfo, 1984».

SANTI SPIRITI E RE

Il film documenta alcune usanze natalizie fassane ancora in funzione secondo modalità tradizionali: la visita dei *Tre Re Magi* con il canto della *stella*, *S. Nicolò*, e la *Pesca tofegna*.

Fin dal IV secolo il Natale aveva catalizzato attorno a sè non solo alcune date più importanti del calendario liturgico ma anche numerose manifestazioni della religiosità popolare. Fra queste ultime le rappresentazioni del viaggio dei *Re Magi*, per quanto eseguite con modalità differenti, conoscono ancora oggi una diffusione comprendente tutta l'area dell'Europa cristiana.

In Val di Fassa in particolare, la rituale visita dei *Trei Rees*, che si svolge nel periodo da Natale all'Epifania, vede protagonisti bambini (a differenza di altre zone dell'arco alpino dove il coro può essere formato da giovani e da adulti) che per l'occasione vestono costumi ricavati dall'abito femminile tradizionale. I *Re Magi*, portando una stella girevole di cartone e specchi, visitano case e alberghi eseguendo il tradizionale canto di questua e ricevendo in cambio doni.

Attualmente i bambini eseguono il canto dei *Trei Rees* all'unisono ma un tempo numerose varianti dello stesso canto con crescente difficoltà esecutiva erano conosciute in tutti i paesi della valle. La scelta di un particolare intreccio sia melodico che armonico dipendeva dall'abilità vocale degli esecutori che veniva premiata con una maggior quantità di doni offerti ai cantori che eseguivano le varianti più difficili. All'interno del documentario è stato comunque possibile presentare i canti originali a tre voci reali che ormai solo gli anziani della comunità sono in grado di eseguire.

Se i bambini sono i protagonisti attivi delle rappresentazioni dei *Re Magi*, svolgono invece un ruolo passivo nel rituale di *S. Nicolò*.

A Penia, la vigilia del 6 dicembre i bambini scrivono lettere al Santo, nelle quali esprimono i loro desideri e pregano *S. Nicolò* di dimenticare le mancanze da essi commesse nel corso dell'anno.

La sera successiva un sinistro suono di catene comincia a farsi sentire nelle strade del paese quando il *Diavolo* si scatena a caccia di bambini.

Il *Diavolo* di norma precede gli altri due personaggi della tradizione: un *Angelo* in candide vesti, col viso coperto da un velo ed una gerla piena di doni e il *Santo* stesso, nelle solenni vesti episcopali completo di mitra e pastorale. Richiamato ad un certo punto il *Diavolo* all'ordine, il corteo inizia le visite nelle case. Giunto alla presenza dei bambini, *San Nicolò* li interroga sul loro comportamento, mentre il *Diavolo* freme in un angolo trattenuto però dalla mano ferma e benevola del Vescovo.

Alla fine di un interrogatorio che assume spesso toni drammatici per la costante presenza del *Diavolo*, il *Santo* invita i bambini ad inginocchiarsi ed a pregare. Finalmente egli estrae dalla gerla dell'*Angelo* i doni tanto attesi, e,

dopo aver ammonito ancora una volta i bambini a comportarsi in maniera ineccepibile, lascia la casa per proseguire il suo giro di visite.

Dall'oscuro sostrato delle religioni pagane ci perviene non solo il rituale di *S. Nicolò* ma anche una lunga serie di tradizioni popolari del periodo natalizio che culminano nelle credenze relative alla dodicesima notte dopo il Natale.

Usanza di *Pèscia Tofègna* è la benedizione che, la vigilia dell'Epifania, accompagna la scrittura dei monogrammi dei *Re Magi* sulle porte di stalle e di abitazioni; motivo di scongiuro contro le forze del male che nella dodicesima notte raggiungono il massimo della loro potenza.





titolo LA MASCHERA È LO SPECCHIO
 sottotitolo Il Carnevale ladino di Fassa

 regia Renato Morelli
 testo e consulenza
 scientifica Cesare Poppi
 a cura di Maria Serena Tait
 fotografia Sandro Boni, Giorgio Salomon, Toni Rizzi
 montaggio Giorgio Pozzi
 anno 1983
 formato 16 mm. Colore, Sonoro magnetico
 durata parte prima 36', parte seconda 23', totale 58'
 produzione RAI Radio Televisione Italiana
 Terza Rete Sede regionale Trento
 in collaborazione con l'Istituto Culturale Ladi-
 no *Majon di Fašegn* Vigo di Fassa

Disponibile anche nella versione in lingua francese.
 Premio *Maschera d'argento* Filmfestival di Nizza 1984.
 Ha partecipato alle rassegne *Il Mondo alla rovescia*, Nuoro Museo
 Etnografico 1984 e *Le Cinéma lève le Masque*, Parigi Montreuil 1985.

LA MASCHERA È LO SPECCHIO

Parte prima - LA TRADIZIONE: PENIA

A Penia il carnevale ladino di Fassa ha conservato inalterate alcune caratteristiche proprie del rito tradizionale e si presenta ancora oggi come uno fra i più interessanti dell'arco alpino.

I personaggi indispensabili alla formazione di un corteo mascherato sono il *Bufon*, il *Laché*, i *Marascons*; la loro vestizione, complessa e laboriosa, è affidata tradizionalmente alle donne di famiglia le quali però non possono partecipare in maschera al carnevale.

Lo spirito della maschera vive nello specchio che gli attori fondamentali del carnevale fassano portano sulla fronte del copricapo e che è lo spirito stesso del carnevale: specchio di una identità trasformata, ritualmente «altra» rispetto al quotidiano.

La scultura delle splendide maschere lignee (*facères*), opera di artigiani locali, occupa le settimane precedenti l'apertura del carnevale (16 gennaio).

L'annuncio della *mascherèda* (che può essere ripetuta più volte senza date fisse ad eccezione del martedì e giovedì grasso) viene portata dal *Laché* e dal *Bufon* in tutte le case di Alba e Penia. Le porte delle case - solitamente chiuse a custodire una privatezza domestica che fra i ladini è un tratto culturale particolarmente marcato - si aprono all'irruzione degli alfieri del carnevale.

La sera in piazza ha luogo la *giostra* del corteo che oltre alle maschere tradizionali comprende i suonatori, gli attori della *mascherèda*, seguiti dalle altre maschere, tutte lignee, opera di scultori locali.

Ci si avvia quindi verso le vecchie scuole elementari dove si svolge la parte principale della mascherata. Davanti ad una sala affollatissima, dopo la formula d'ingresso recitata dal *Laché*, irrompe il *Bufon*; con la maschera lignea scolpita in perenne ghigno furbesco agitando un grande naso impertinente, il *Bufon* offende in rima le sue vittime mettendo in piazza ciò che mariti e amanti hanno elaborato in secoli di cultura antifemminile.

Il rituale prevede e tollera l'eccesso senza distinguo del *Bufon* che diventa così un castigamatti privo di ritegno nel mettere in piazza tutti i peccati del paese.

Dopo il ballo dei *Marascons*, con le cinture cariche di campanacci di bronzo che essi fanno risuonare a passi di danza, ha luogo la farsa.

Queste *Mascherèdes* fassane sono una delle espressioni più caratteristiche della tradizione drammatica in lingua ladina.

Un tempo venivano portate di casa in casa da gruppi di attori ed erano organizzate in versi secondo uno schema che ne facilitava la memorizzazione.

A commedia finita inizia la baraonda finale delle maschere che si dividono in belli e brutti: vengono rappresentati in maniera grottesca ed esagerata i



mestieri agricoli ed artigiani, raggiungendo il culmine dello scherno nel *bal del barbier*. Alla fine i suonatori avviano il ballo generale che, protraendosi fino a notte inoltrata, segna la fine delle celebrazioni di carnevale.

Parte seconda - FRA TRADIZIONE E MUTAMENTO SOCIALE: CAMPITELLO, VIGO, MOENA

Centro turistico tra i più frequentati delle Dolomiti, Campitello ha saputo conservare un'identità singolare, accettando la sfida che le profonde modificazioni del tessuto economico e sociale gli hanno imposto. Non lontano da Penia - dove il carnevale si svolge ancora secondo modalità tradizionali - Campitello mantiene ancor oggi quella fama del carnevale Fassano già consegnatagli dalla tradizione. Se a Penia l'azione carnevalesca si svolge all'interno di una delle case del paese dove la comunità si ritrova e dove è quindi possibile per il *Bufon* individuare e colpire con insolenza appropriata una vittima della quale si conoscono luci ed ombre, a Campitello il carnevale ha luogo nella piazza, su un palcoscenico dove la comunità presenta se stessa ad un pubblico composto in larga misura da estranei e che quindi priva il *Bufon* del suo ruolo rituale.

Accanto ai tradizionali *Bufon*, *Marascons*, *Laché* (questi ultimi tengono in mano una maschera lignea dall'ambiguo carattere di giovane asessuato), partecipano alla sfilata la *mascherata degli aratori, dei mestieri, le facères da bel e da burt, i strions e la stries*, e alcuni personaggi della tradizione Fassano come ad esempio il *Re de Sobèna* protagonista del rituale della *Baschia*. Il corteo si conclude con il *molin da la veies* (un vecchio mulino dove alcuni diavoli gettano delle vecchie che usciranno trasformate in graziose fanciulle).

A Moena, altro paese Fassano dove il carnevale è in funzione, oltre ai *Lonc'* - maschere alte e bianche che spaventano i passanti - esistono degli *arlecchini* violenti ed aggressivi, mascherati con un velo al modo delle latine «larvae», precedenti dunque alle trasformazioni che a questa maschera ha imposto la commedia dell'arte.

A Vigo di Fassa è stata allestita la *mascherada del fum*, un'antica pratica secondo la quale i giovani del paese affumicano ritualmente l'ex fidanzato in occasione delle nozze del partner che lo ha abbandonato.

L'imminente fine del carnevale è annunciata in serata da un grande falò, preparato in precedenza dai ragazzi del paese i quali danzano in festa attorno al fuoco incendiato a gara con quello dei paesi vicini.

* * *

titolo LE STAGIONI DI LIZ
sottotitolo Ciclo dell'anno contadino in alta Val di Fassa
regia Renato Morelli
testo e consulenza
scientifica Cesare Poppi
fotografia Sandro Boni, Giorgio Salomon
montaggio Walter Bellagente
anno 1984
formato 16 mm. Colore, Sonoro magnetico
durata 45'
produzione RAI Radio Televisione Italiana
Terza Rete Sede regionale Trento
in collaborazione con l'Istituto Culturale Ladi-
no *Majon di Fašegn* Vigo di Fassa

Premio *Arge Alp* 32° Filmfestival Trento 1984.

LE STAGIONI DI LIZ

Liz vive dove è nata, ultima abitante di Vera, che in ladino significa 'campo posto in pendio', l'insediamento umano più alto del Trentino.

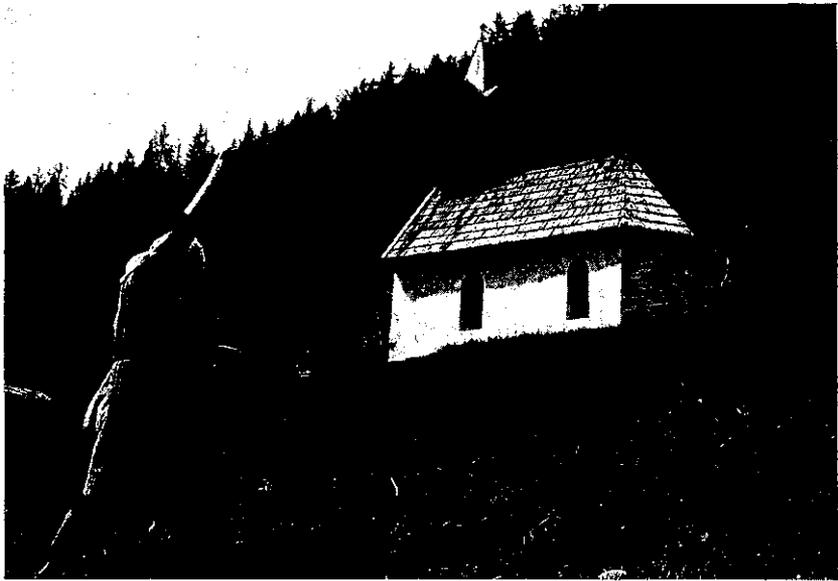
Della trentina di anime che contava all'arrivo delle truppe italiane oggi è rimasta soltanto Liz.

Il film segue per un anno l'ultima abitante del villaggio, documentandone le tecniche di cultura materiale, la religiosità, i riferimenti simbolico-mitologici, la ritualità.

Il «commento parlato» (per mezzo di una tecnica cinematografica specifica) viene condotto in prima persona da Liz, con le sue descrizioni, riflessioni, racconti.

Vengono così filtrate attraverso questa straordinaria testimonianza le tappe del ciclo dell'anno contadino in alta Val di Fassa: l'allevamento del bestiame, la raccolta del foraggio e il suo trasporto invernale a valle con le slitte tradizionali; il ciclo dell'orzo, dalla preparazione dei campi chiamata *menèr tera* (data la grande pendenza del terreno, la terra scivolata a valle durante le piogge autunnali ed il disgelo primaverile deve essere riportata a monte prima dell'aratura) alle operazioni di aratura (con l'aratro simmetrico fassano), erpicatura, semina, mietitura, trebbiatura (con i correggiati); gli appuntamenti del calendario liturgico particolarmente legati alle scadenze dell'anno contadino quali ad esempio la processione del *Corpus Domini* e il pellegrinaggio votivo *via chel Crist*; le occasioni rituali della religiosità popolare quali la visita dei *Re Magi* con il canto di questua della *stella*, e la *Pësca Tofègna* (la benedizione che accompagna la scrittura dei monogrammi dei Re Magi sulle porte di stalle, abitazioni, fienili, la vigilia dell'Epifania).





titolo MATRIMONI CONTRASTATI
sottotitolo Usanze nuziali fra i Ladini di Fassa
regia Renato Morelli
testo e consulenza
scientifica Cesare Poppi
fotografia Sandro Boni, Giorgio Salomon
montaggio Walter Bellagente
anno 1984
formato 16 mm. Colore, Sonoro magnetico
durata 24'30"
produzione RAI Radio Televisione Italiana
Terza Rete Sede regionale Trento
in collaborazione con l'Istituto Culturale Ladi-
no *Majon di Fašegn* Vigo di Fassa

MATRIMONI CONTRASTATI

Fra i Ladini della Val di Fassa, le celebrazioni matrimoniali prevedono una ritualità complessa che integra le cerimonie ufficiali di carattere civile e religioso.

'*Far Fum*' – letteralmente 'fare fumo' – è un'azione di carattere rituale che si compie alla vigilia di un matrimonio. Può succedere infatti che gli sposi novelli abbiano avuto in precedenza altre relazioni sentimentali. In questo caso l'ex fidanzato o l'ex fidanzata dei contraenti il nuovo legame matrimoniale vengono esposti ad un fumo denso e maleodorante, ottenuto bruciando in un tronco scavato ossa, plastica, stracci ed altri simili materiali.

L'incarico di condurre il rituale viene tradizionalmente assunto dai *coscritti* che compongono la classe d'età dei novelli sposi.

Dopo aver allestito il «cannone per il fumo», si recano in corteo alla casa dell'ex fidanzato/a attraversando con grande baccano le strade principali del paese. Il capo della compagnia declama quindi all'indirizzo dell'ex fidanzato/a un testo che sottolinea la scorrettezza di chi ha abbandonato una *morosa* per un'altra e canta allo stesso tempo le lodi dell'ex fidanzato/a.

La recitazione in rima si avvale di canovacci tradizionali che vengono di volta in volta adattati alle circostanze, al fine di ottenere un effetto ironico e scherzoso.

Conclusa la cerimonia del fumo con grandi libagioni, l'ex fidanzato/a è integrato nel numero dei giovani disponibili ad una nuova relazione amorosa.

La ritualità complessa dei matrimoni fassani non si ferma tuttavia alla cerimonia del *Far Fum*.

Quando infatti gli sposi novelli appartengono a paesi diversi, la celebrazione del loro matrimonio richiede un trattamento particolare.

La *Baschia* è costruita sullo schema di un processo allo sposo ed al suo gruppo di parentela. Fra i personaggi chiave dell'azione drammatica spicca l'*Arlecchino* – sostituito in certe redazioni scritte della Baschia dal *Bufon* del Carnevale fassano – che non riesce ad impedire l'arresto del corteo nuziale da parte di un agguerrito gruppo di gendarmi.

La parte centrale della *Baschia* è rappresentata dalle arringhe dell'accusa e della difesa. Il crimine di cui lo sposo deve rispondere è di aver tentato – secondo le parole del Pubblico Ministero – di far uscire illegalmente dai confini dello Stato «una delle più belle perle del reame».

L'avvocato difensore si lancia quindi in un'arringa appassionata, al termine della quale invoca il giudizio supremo del sovrano.

Il *Re di Sobèna* – così chiamato perchè giunge sulla scena sotto la *bèna*, (il cestone usato per trasportare il letame nei campi) – rappresenta forse il personaggio chiave dell'intera vicenda.

Impedito nell'esercizio della sua augusta volontà da una sbronza perenne



e notoria, il *Re di Sobèna* non può sottrarsi agli intrighi dell'Arlecchino, che finisce per indurlo a pronunciare la parola *Grazia*.

La sentenza assolutoria, che prevede tuttavia il pagamento di una forte multa, consiste in una lunga composizione in versi – consegnata per ricordo agli sposi – nella quale vengono messi in piazza fatti e misfatti degli stessi sposi e rispettive famiglie.

La questua che segue la fine della *Baschia* – utilizzata dagli attori per una cena collettiva – rappresenta un risarcimento simbolico del danno subito.

Nell'alta Val di Fassa, nei paesi di Alba e Penia, la *Baschia* ha subito forti cambiamenti e non segue più lo schema tradizionale del processo.

All'uscita dalla chiesa il corteo di nozze viene interrotto dai giovani del paese che organizzano una messinscena alla quale gli sposi partecipano non più come protagonisti ma come spettatori.

Le *Baschie* contemporanee di Penia consistono infatti in una rappresentazione in chiave burlesca della professione degli sposi.

Nell'alta Val di Fassa la tradizione della *Baschia* non ha praticamente conosciuto interruzioni nel tempo ma solo cambiamenti delle forme tradizionali. Nella parte inferiore della Valle, invece, i riti di matrimonio conoscono oggi un revival determinato dalla riscoperta della cultura tradizionale da parte del gruppo etnico ladino.

Il revival culturale ha anche favorito il mantenimento del canto augurale – la *Buonasera agli Sposi* – in passato diffuso in tutta la valle e oggi cantato solo dal coro di Campitello.

* * *

| | |
|---|---|
| titolo | SA MONT |
| sottotitolo | Alpeggio e caseificazione in alta Val di Fassa |
| regia | Renato Morelli |
| testo e consulenza scientifica | Cesare Poppi |
| fotografia | Sandro Boni, Giorgio Salomon |
| montaggio | Walter Bellagente |
| anno | 1985 |
| formato | 16 mm. Colore, Sonoro magnetico |
| durata | 24'20" |
| produzione | RAI Radio Televisione Italiana Terza Rete Sede regionale Trento in collaborazione con l'Istituto Culturale Ladi- no <i>Majon di Fašegn</i> Vigo di Fassa |

Nelle vallate dell'arco alpino l'allevamento del bestiame e le attività casearie hanno sempre avuto un'importanza fondamentale per l'economia agropastorale propria di queste zone.

Ogni inizio di stagione estiva, anche i Fassani trasferiscono il loro bestiame *sa mont* che in ladino significa «sui pascoli d'alta montagna».

A malga Contrin in alta Val di Fassa (1800 mt.) le trasformazioni profonde degli aspetti sociali dell'economia pastorale hanno solo di poco modificato le tecniche fondamentali per la produzione del burro e del formaggio, i prodotti fondamentali dell'allevamento.

La mungitura (a mano) avviene due volte nell'arco della giornata: la prima attorno alle 6 del mattino, la seconda nel tardo pomeriggio quando la mandria rientra dal pascolo.

Il latte filtrato viene versato in recipienti d'alluminio immersi in acqua fredda. La bassa temperatura favorirà nelle ore notturne l'affioramento della panna usata per la preparazione del burro.

La giornata lavorativa della malga comincia all'alba. Verso le sei la panna affiorata durante la notte viene raccolta con grande cura e versata nella *zangola* per ricavarne il burro, procedimento che durerà circa tre ore. Subito dopo inizia la prima mungitura.

Il latte scremato viene immesso nel paiolo del formaggio. Ad esso va ad aggiungersi il latte non scremato della mungitura mattutina, in modo da produrre un formaggio con una buona percentuale di grassi.

Verso le sette si comincia a scaldare il latte.

Vengono effettuati frequenti controlli della temperatura e, appena il latte comincia ad intiepidirsi, si aggiunge il caglio. Da questo momento, per circa un'ora, il personale della malga ha tempo per fare colazione.

Verso le otto, raggiunta una temperatura di circa 40 gradi, il latte comincia a rapprendere.

La *lira* - strumento rimasto sostanzialmente immutato attraverso i secoli - viene usata per rompere la cagliata e ridurla in frammenti il più possibile minuti e compatti.

Mentre i grani di latte cagliato precipitano sul fondo del paiolo, si compiono le fasi finali della preparazione del burro. Il *laticello*, ciò che rimane dopo la separazione delle sostanze grasse e proteiche contenute nella panna, viene fatto uscire dal fondo della *zangola*.

A questo punto il burro è pronto ad essere confezionato in pani.

Dal momento in cui il latte comincia a coagulare fino al momento in cui la cagliata è pronta ad essere tolta dal paiolo trascorre circa un'ora. La temperatura media di cottura non supera mai i 45 o 48 gradi.

Il malgaro ed il suo aiutante, dopo che i grani hanno cominciato a rappren-



dere, controllano al tatto la consistenza della massa di formaggio. La cottura giusta è raggiunta quando la cagliata si presenta come una massa compatta che si spezza sotto la pressione delle mani.

La cagliata viene quindi tagliata in quattro blocchi e messa nelle forme che saranno sottoposte ad una pressatura progressiva.

Il formaggio rimane sotto torchio per un giorno e una notte; viene quindi tenuto ad insaporire per due giorni in una soluzione di acqua e sale prima di essere trasferito in magazzino dove la salatura delle forme procederà ancora per circa un mese. Dopo 3 mesi di stagionatura questo tipo di formaggio è pronto per il consumo.

Mentre in altre zone delle Alpi il sistema delle malghe comunali era in uso almeno da qualche secolo, in alta Val di Fassa le condizioni della produzione hanno tradizionalmente visto il piccolo proprietario accudire per conto proprio al bestiame lattifero.

La malga Contrin è stata costruita solo cinque anni fa. Fino alla fine degli anni '70 era in funzione una malga con apparecchiature tradizionali costruita attorno agli anni '20.

Prima di allora ciascun piccolo proprietario si incaricava di portare al pascolo le sue bestie.

Altrove, nella parte inferiore della valle, molte famiglie possedevano una malga propria sui pascoli alti, dove le bestie venivano portate all'alpeggio durante l'estate. Tale sistema di produzione parcellizzata ha favorito il mantenimento di tecniche di lavorazione arcaiche.

È stato così possibile documentare ancora oggi, in alcune case, le tecniche e i macchinari per la produzione domestica del burro e del formaggio.

* * *

| | |
|---|---|
| titolo | PENIA |
| sottotitolo | Biografia di un paese alpino |
| regia | Renato Morelli |
| testo e consulenza scientifica | Cesare Poppi |
| fotografia | Sandro Boni, Claudio Andreatta, Giorgio Salomon |
| montaggio | Walter Bellagente |
| anno | 1985 |
| formato | 16 mm. Colore, Sonoro magnetico |
| durata | 47'30" |
| produzione | RAI Radio Televisione Italiana Terza Rete Sede regionale Trento in collaborazione con l'Istituto Culturale Ladino <i>Majon di Fašegn</i> Vigo di Fassa |

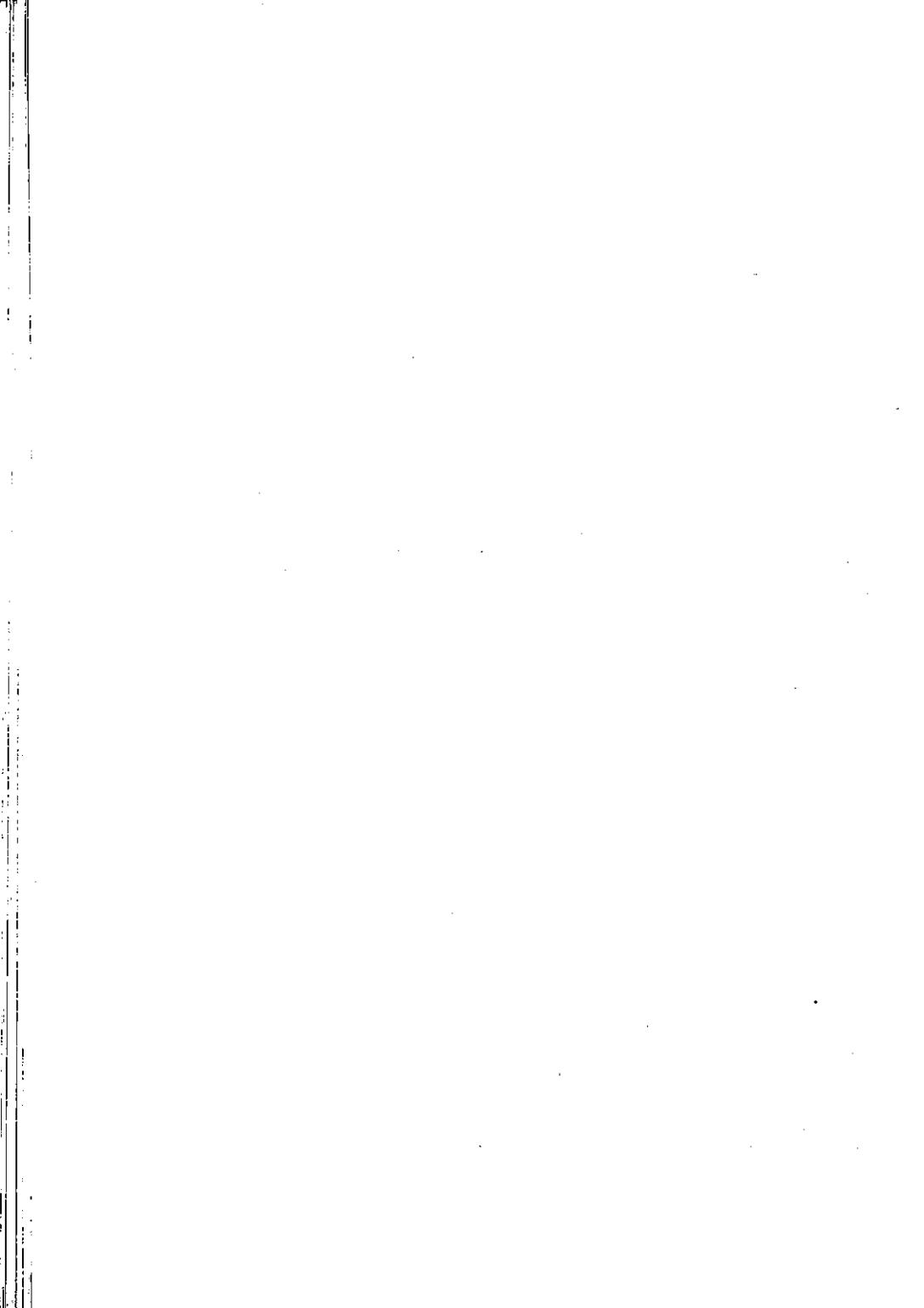
Disponibile anche nella versione in lingua francese.



PENIA - Biografia di un paese alpino

A Penia, ultimo paese della Valle di Fassa (isola etnico-linguistica dei ladini delle Dolomiti-Trentino orientale) le forme della cultura popolare sopravvivono ancor oggi accanto ai fenomeni propri della società capitalistica avanzata.

Penia-Biografia di un Paese alpino è uno «studio di comunità» cinematografico, che presenta tra l'altro una sintesi dei sei documentari realizzati dalla stessa troupe e dedicati monograficamente ad altrettanti aspetti della cultura tradizionale dei ladini di Fassa quali la cultura materiale tradizionale, i modelli e le dinamiche storiche dell'insediamento, l'attività rituale e simbolica del ciclo dell'anno, la religiosità popolare nonché alcuni aspetti sociologici della vita comunitaria.



FABIO CHIOCCHETTI

PLURILINGUISMO E «LINGUA NAZIONALE» IN LUSSEMBURGO

Appunti e considerazioni

Nel quadro della propria attività in favore delle lingue e delle culture regionali, la *Commissione delle Comunità Europee* e l'*Ufficio Europeo per le Lingue meno diffuse* hanno promosso per il 1984 una serie di visite di studio riservate a educatori e ricercatori appartenenti a comunità linguistiche minoritarie, allo scopo di favorire la conoscenza e la divulgazione delle esperienze in atto nei vari Paesi della Comunità Europea, particolarmente nei settori dell'educazione e delle strutture informative e culturali che operano in favore delle «lingue minori».

Tra le comunità prescelte per tali visite di studio vi era il Granducato del Lussemburgo, ove si è recata una delegazione di rappresentanti di alcune minoranze linguistiche in territorio italiano, tra cui l'estensore delle presenti note.

La visita di studio si è svolta dal 23 al 28 settembre 1984 sulla base di un programma ottimamente predisposto a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale del Granducato. L'obiettivo della visita consisteva nell'esplorazione del sistema scolastico lussemburghese e del ruolo che in esso ricopre la «lingua nazionale» nei confronti delle altre lingue veicolari ivi impiegate. In questa articolazione del sistema educativo si rispecchia in realtà la particolare situazione di plurilinguismo che caratterizza la società lussemburghese, e di tale particolarità si è avuta verifica attraverso l'esame della dinamica linguistica presente a livello delle pubbliche istituzioni, dei mass-media, delle attività di stampa e della produzione editoriale.

1. Società plurilingue e «identità nazionale»

1.1. Non è possibile in questa sede ripercorrere le ragioni storiche che hanno portato attraverso i secoli alla formazione di una società plurilingue sull'attuale territorio del Granducato ¹. Da un punto di vista sincronico è importante comunque sottolineare come la società lussemburghese sia oggi interamente caratterizzata da un plurilinguismo «simultaneo» pressoché generalizzato, che non comporta contrapposizioni o giustapposizioni etniche: in altre parole l'intera popolazione fruisce – oltre che della lingua materna, il lussemburghese – del tedesco e del francese come lingue di cultura e di più ampia comunicazione ².

Diverso è naturalmente, come vedremo, il ruolo che all'interno della società ricoprono rispettivamente la lingua materna e le due lingue di cultura, diversa la loro presenza e distribuzione nella comunicazio-

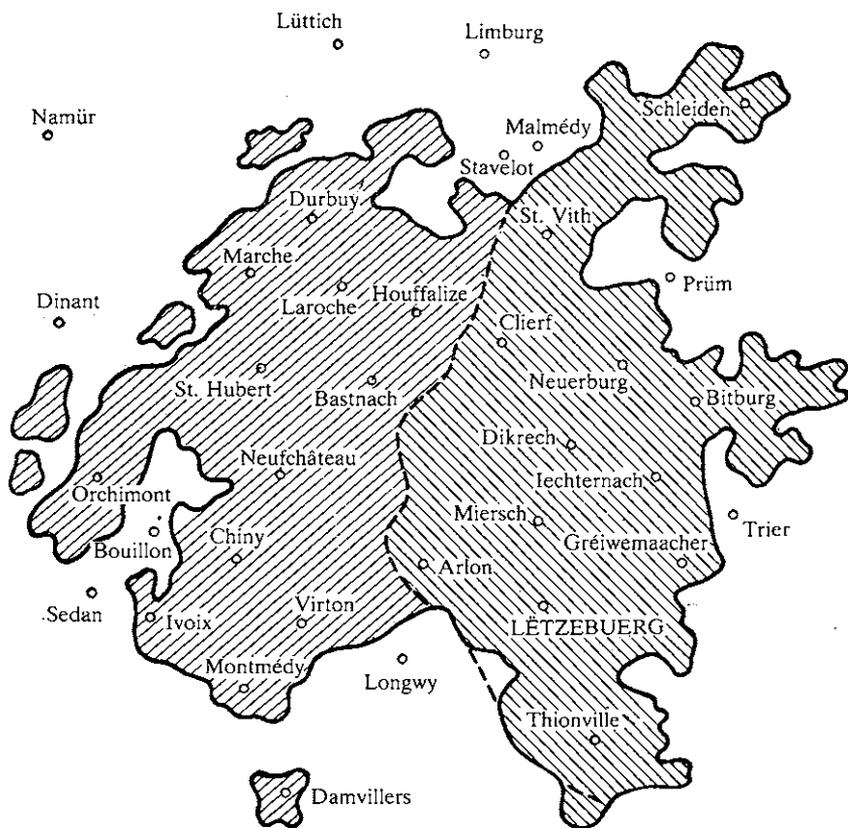
¹ Fin dall'antichità l'area renano-mosellana costituì una zona di frontiera, cerniera tra il mondo celto-latino e il mondo germanico, luogo di incontro/scontro di popoli di lingua e cultura diverse. Alla caduta dell'Impero Romano essa fu interessata in modo particolare dalla colonizzazione delle diverse tribù dei Franchi, che si stanziarono definitivamente in queste regioni prima di espandersi alla conquista dell'Europa centro-meridionale. All'epoca della sua fondazione (963), lo stato lussemburghese racchiudeva entro il suo territorio popolazioni di diverso ceppo linguistico, e già dal secolo XIV vi si riconoscevano distintamente un quartiere «vallone» e un quartiere «tedesco». (cfr. Tav. I).

Il ridimensionamento progressivo che il Granducato del Lussemburgo ebbe a subire in epoca moderna contribuì a farne uno stato essenzialmente «monolingue», quanto alla lingua materna dei suoi abitanti (cfr. Tav. II), nella quale tuttavia sono consistenti le tracce lasciate attraverso i secoli dal francese. Quest'ultimo infatti non cessò di guadagnare terreno come lingua scritta, come lingua dell'amministrazione, della giustizia, della politica. Cfr. H. Hostert, *La situation multilingue au Grand-Duché du Luxembourg*, Luxembourg 1981, e R. Bruch, *Grundlegungen einer Geschichte des Luxemburgischen*, Luxembourg 1953.

² Diversa dunque la situazione lussemburghese rispetto a quella del vicino Belgio, dove «gruppi linguistici» diversi, il fiammingo e il vallone, insistono su aree territorialmente ben individuabili (se si eccettua naturalmente la Capitale). Anche in Alto Adige/Süd Tirol ci troviamo di fronte a un plurilinguismo che implica l'esistenza di diversi gruppi linguistici, i quali per di più non si possono ricondurre univocamente a territori omogenei.

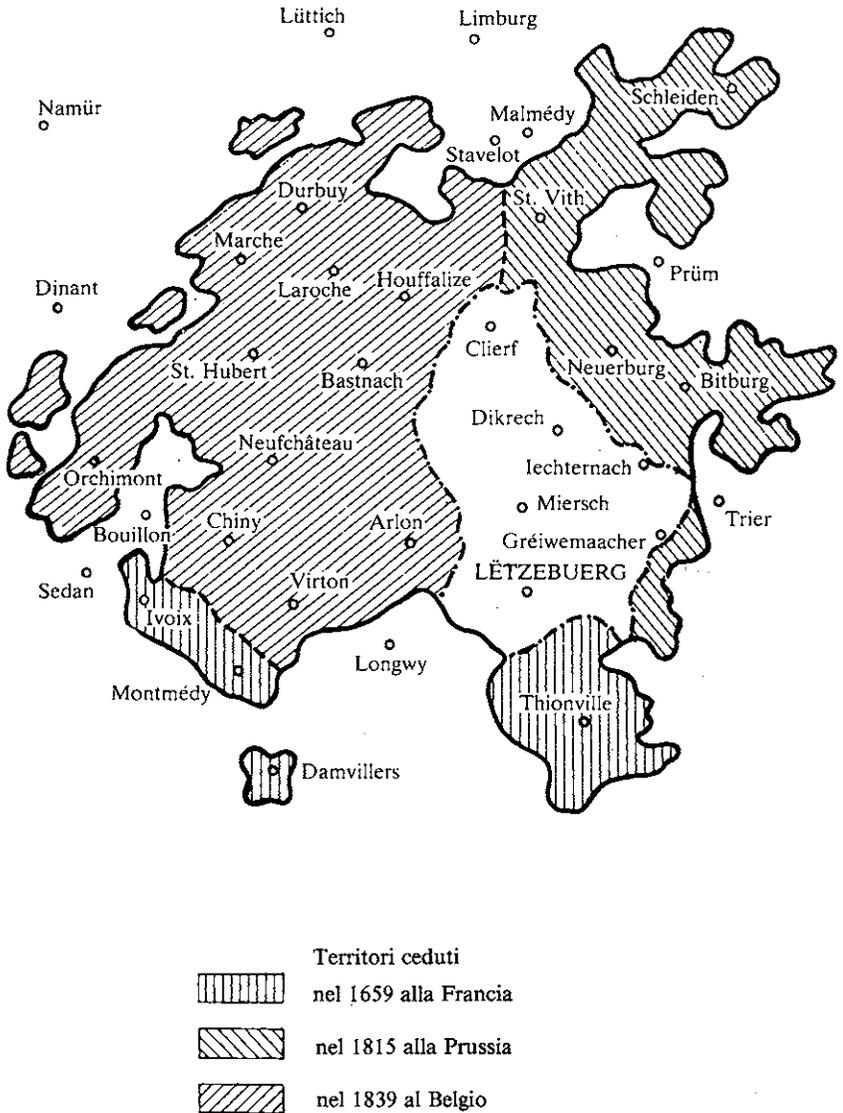
Più vicina a quella lussemburghese è invece la situazione della Valle d'Aosta, e quella delle valli ladine della provincia di Bolzano, dove la popolazione indigena (che costituisce la grande maggioranza dei residenti) oltre alla propria lingua materna usa altre due lingue di cultura: l'italiano e, rispettivamente, il francese o il tedesco.

TAV. I *Il lussemburgo nel XVII secolo.*



-  «Quartier allemand»
-  «Quartier wallon»
-  Confine linguistico

TAV. II *Lo smembramento dell'antico Lussemburgo.*



ne quotidiana, nella vita pubblica e amministrativa, nel mondo dell'informazione e dei mass-media, ma tutte concorrono a formare un quadro linguistico variegato e dinamico che permea profondamente la società.

Da ciò consegue la necessità che il sistema scolastico risponda con le proprie strutture alle esigenze che derivano da questa complessità, dando vita ad una prassi educativa che consenta al cittadino di impadronirsi in maniera soddisfacente delle due grandi lingue di comunicazione, senza per questo rinunciare alla propria lingua materna.

La presenza del lussemburghese nei programmi scolastici non è peraltro un fatto nuovo: l'introduzione della lingua locale nella scuola primaria risale infatti alla Legge Scolastica del 1912, ed anche l'attuale impostazione in materia di educazione linguistica viene fatta risalire ai principi ispiratori di quel provvedimento.

D'altronde, ci è stato fatto osservare, la presenza della lingua materna nella scuola risponde innanzitutto ad una necessità pratica: la necessità di consentire all'alunno di affrontare fruttuosamente e senza traumi lo studio della *Hochsprache* tedesca (lingua in cui avviene l'alfabetizzazione), quindi della lingua francese a partire dal secondo semestre del secondo anno della scuola primaria. D'altro lato la necessità di consentire al cittadino la conoscenza sufficientemente adeguata di due lingue «straniere», entrambe essenziali per la vita sociale, comporta nei programmi scolastici una progressiva riduzione dello spazio riservato alla lingua materna, da un massimo nell'educazione prescolare a un minimo nella scuola secondaria superiore, secondo una gradualità che sarà illustrata qui di seguito.

1.2. Già nel corso di questo primo approccio ai problemi connessi con il particolare sistema educativo vigente in Lussemburgo sono emerse alcune considerazioni sullo «status» della lingua lussemburghese. Essa si presenta saldamente radicata tra la popolazione come lingua di comunicazione orale per eccellenza, e dunque non appare nelle condizioni di una «lingua minacciata»: ne è prova il fatto che gli stessi numerosi immigrati nel corso di due generazioni riescono facilmente ad integrarsi nella società apprendendo la lingua locale.

D'altronde, ci è stato subito precisato, il lussemburghese non può essere considerato *stricto sensu* una «lingua minoritaria», essendo esso parlato dalla quasi totalità della popolazione del Granducato di Lussemburgo, ove tra il resto gli è stato recentemente attribuito definiti-

vamente lo status particolare di «lingua nazionale» (Legge del 24 Febbraio 1984).

Al lussemburghese è più confacente semmai la definizione di «lingua meno diffusa», in quanto i suoi fruitori rappresentano una comunità di proporzioni relativamente esigue (circa 360.000 abitanti), nella quale per di più si contano in misura consistente immigrati di molte nazioni europee.

A questo proposito si sono poste delle domande riguardanti l'estensione del dominio linguistico della lingua locale al di fuori dei confini dello Stato. Le risposte hanno messo in luce che anche al di fuori del Granducato, specie nei territori ex-lussemburghesi ceduti nel corso della storia al Belgio (Arlon), alla Francia (Thionville) e alla Germania (Bitbourg), vi sono aree dove la popolazione locale fruisce di varietà idiomatiche che fanno parte dello stesso sistema linguistico del lussemburghese: l'insieme degli idiomi francico-mosellani, che com'è noto possiede una sua propria individualità nel quadro del *Mittelwestdeutsch*.³

Questa comunanza linguistica non sembra tuttavia costituire nel presente per i Lussemburghesi alcun fondato motivo di identificazione nei confronti delle popolazioni limitrofe.

Da tali considerazioni si è sviluppata una linea di indagine che nel corso della visita si è rivelata tra le più interessanti: l'indagine sui fondamenti del senso di identità nella popolazione lussemburghese.

Essa chiama «*lëtzebuergesch*» la propria lingua materna e considera la comunanza linguistica con gli idiomi francico-mosellani delle popolazioni vicine un fatto del tutto marginale. Nella stessa coscienza della popolazione locale il lussemburghese è dunque innanzitutto la lingua *degli abitanti del Granducato di Lussemburgo*: in altre parole il criterio della sua individuazione sembra provenire piuttosto da fat-

³ Cfr. ancora R. Bruch, *op. cit.*, e inoltre Jul Christophory, *Mir schwätze lëtzebuergesch (Nous parlons luxembourgeois)*, Luxembourg 1979, pp. 28-30.

Si osservi come in questo caso risulti evidente l'importanza del fattore «soggettivo», la coscienza del parlante, nella definizione dello status di una lingua, e come questo fattore sia il prodotto di particolari condizioni storiche e sociali (dunque extra-linguistiche): la stessa realtà linguistica è oggi percepita come «lingua nazionale» nel Granducato del Lussemburgo, come semplice varietà dialettale della *Hochsprache* tedesca in Germania, come «lingua di minoranza» nella Lorena francese (e in Belgio). Cfr. anche AAVV, *Par les langues de France*, Paris 1984.

tori extra-linguistici, riassumibili nell'esistenza di una formazione politico-statuale indipendente.

2. *L'educazione linguistica nel sistema scolastico lussemburghese*

2.1. La conoscenza del sistema scolastico lussemburghese, con particolare riferimento ai problemi teorici e organizzativi dell'educazione linguistica, è stata avviata partendo ovviamente dalla scuola dell'infanzia.

Non essendo ancora ripresa l'attività delle scuole materne, l'argomento in oggetto è stato illustrato attraverso una serie di video-registrazioni che documentavano le metodologie educative in atto in dette scuole, realizzate a cura dell'Istituto Pedagogico «G. Nilles» di Lussemburgo, preposto alla formazione degli educatori ed insegnanti della scuola materna e primaria.

L'educazione prescolare in Lussemburgo è prevista facoltativamente per i bimbi di quattro anni, ed obbligatoriamente per i bimbi di cinque anni.

La frequenza raggiunge l'85% nel primo caso, e supera il 97% nel secondo.

Questo periodo educativo è interamente riservato al perfezionamento della lingua lussemburghese, essendo riconosciuto il principio pedagogico che il bambino - prima di affrontare utilmente lo studio di una lingua straniera - deve poter disporre di un codice linguistico sufficientemente consolidato, la lingua materna, nella quale avviene la sua socializzazione primaria, lo sviluppo fondamentale della sua vita affettiva ed intellettuale⁴.

Ciò non comporterebbe di per sé l'uso di particolari metodologie glottodidattiche, se la situazione non fosse complicata dalla presenza nelle classi di un considerevole numero di alunni di madrelingua diversa dal lussemburghese: nella classe-campione presa in esame i bimbi alloglotti rappresentano addirittura i due terzi.

⁴ Su questo problema cfr. anche l'intervento di Franz Vittur, Intendente per le scuole ladine della provincia di Bolzano, al Convegno pedagogico su «*Aspetti della didattica del ladino: le interferenze linguistiche*», in «Mondo Ladino Quaderni» n. 3, ICL, Vigo di Fassa 1980, pp. 57-62.

Paradossalmente quindi la prassi educativa, che dal punto di vista linguistico dovrebbe semplicemente sviluppare l'uso spontaneo della lingua materna degli alunni, si rovescia qui per molti di essi nell'insegnamento precoce di una «lingua seconda»; in questo processo i bambini lussemburghesi, nei confronti dei loro coetanei alloglotti, ricoprono il ruolo di «piccoli maestri» che coadiuvano l'azione dell'insegnante.

Le illustrazioni di un dizionario figurato forniscono lo spunto per l'apprendimento di sostantivi, pronomi di persona, quindi forme verbali che permettono rapidamente la formulazione di brevi proposizioni (ogni scheda porta sul retro il corrispondente lemma in lussemburghese e in altre sei lingue straniere, ad uso dell'insegnante). Solitamente un corpus di quindici immagini-stimolo fornisce per ogni fase didattica il materiale per esercizi di apprendimento, ripetizione e ricerca di parole, quindi costruzioni di frasi, esercizi che si succedono in forma di gioco per determinati periodi dell'attività scolastica.

La scuola materna diviene così il luogo privilegiato per l'integrazione linguistica e sociale dei piccoli figli degli immigrati. Ciò è generalmente molto apprezzato dalle famiglie dei lavoratori stranieri, che vedono facilitato l'inserimento dei figli nella società lussemburghese. Di conseguenza anche gli adulti risultano stimolati all'apprendimento della lingua locale, come dimostra la crescente domanda di corsi di lussemburghese per adulti cui si risponde con diverse iniziative sia dello Stato che dell'Amministrazione Comunale in collaborazione con la scuola.

L'attività educativa promossa dal Ministero dell'Educazione in questo senso si propone di offrire ai lavoratori stranieri la possibilità di una migliore integrazione sociale attraverso la conoscenza della lingua locale, cosa che peraltro non implica affatto un'assimilazione di tipo etnico-nazionale. Tale finalità comporta in ogni caso un considerevole supplemento di impegno e di preparazione da parte degli educatori, ma i risultati conseguiti sono considerati soddisfacenti: la scuola materna in Lussemburgo consente ai bimbi lussemburghesi e stranieri di affrontare la scuola primaria disponendo di un completo bagaglio di capacità linguistiche ed espressive imperniate sulla lingua della comunità. Su questa solida base si svilupperà quindi l'apprendimento delle due lingue di cultura nella scuola primaria.

2.2. La visita al modernissimo complesso scolastico di Dommel-dange, ove ha sede la scuola materna e la scuola primaria di quella comunità, ha permesso di verificare sul campo il funzionamento dell'educazione primaria nel settore linguistico.

La lingua lussemburghese, in questo periodo dell'attività educativa, resta saldamente il principale veicolo di comunicazione nelle classi: l'attività condotta nel livello prescolare consente anche agli alunni alloglotti un confacente inserimento nella conversazione.

Anche il caso di alunni stranieri «nuovi arrivati» non sembra comportare difficoltà eccessive, né richiedere metodologie particolari: prima ancora che nelle classi questi alunni «imparano il lussemburghese per strada», cioè nella vita quotidiana e nel rapporto con i compagni e gli amici.

L'apprendimento della lettura e della scrittura avviene nel tedesco standard, usando il lussemburghese sia come lingua strumentale che come termine di confronto: in senso proprio tuttavia si può dire che l'alfabetizzazione avviene in una «lingua straniera», benché siano evidenti le analogie strutturali e lessicali con la lingua materna. Il tedesco diviene così progressivamente la principale lingua veicolare nello svolgimento delle lezioni e nel lavoro degli alunni.

Come già ricordato, a partire dal secondo semestre del secondo anno viene introdotto l'insegnamento e l'uso del francese come seconda lingua veicolare. Complessivamente nei sei anni della scuola primaria (e in modo analogo nei tre anni complementari successivi) il lussemburghese permane nell'attività didattica come strumento e oggetto di insegnamento per una media di 5-8 ore settimanali. Anche nell'apprendimento del francese si fa ricorso alle numerose analogie lessicali riscontrabili nella lingua locale.

Nella scuola primaria l'attività didattica generalmente viene svolta per tutte le materie dall'insegnante di classe, il quale è in grado di usare indifferentemente il tedesco e il francese, oltre ovviamente al lussemburghese. L'intero corpo insegnante è quindi compattamente *trilingue*; la conoscenza della lingua locale è uno dei requisiti previsti per tutto il personale docente in ogni ordine scolastico, anche nel caso di insegnanti di madrelingua diversa dal lussemburghese.

2.3. Nel ciclo inferiore della scuola post-primaria il lussemburghese resta largamente impiegato come lingua di comunicazione orale, come per esempio durante le ore di laboratorio cui abbiamo potuto assistere

presso il Liceo Tecnico di Bonnevoie. La lingua in cui si svolge la maggior parte delle materie è invece il tedesco, analogamente a quanto si verifica in tutto il corso superiore degli studi di carattere tecnico-scientifico. Il francese è qui utilizzato per un corpus limitato di materie; per contro nelle scuole secondarie di tipo umanistico esso diviene la principale lingua di insegnamento. L'insegnamento del lussemburghese resta comunque garantito *per un'ora settimanale*.

Nel corso della visita abbiamo potuto assistere a una lezione di lussemburghese svoltasi nella classe VII B, consistente nella lettura e commento di un testo contenuto nell'apposito volume in uso presso la scuola post-primaria curato dal Ministero Nazionale dell'Educazione.

Nel colloquio col Direttore del Liceo prof. Henry Frising, e con alcuni docenti di quella scuola, si è cercato di appurare se l'uso contemporaneo di tre diversi registri linguistici produce rilevanti fenomeni di «interferenza». Le risposte hanno chiarito come tali fenomeni si presentano in misura piuttosto limitata: la scuola primaria riesce a fornire un dominio sufficiente delle tre lingue insegnate e usate come strumento di comunicazione globale. Si nota bensì negli elaborati degli alunni la presenza di «errori caratteristici» che denotano l'influenza della lingua materna nell'uso della *Schriftsprache* tedesca, che vengono peraltro corretti senza il ricorso a metodologie particolari. Nella direzione del francese poi il lussemburghese non comporta influenze di rilievo.

In generale, ci è stato precisato, nelle scuole secondarie lussemburghesi l'uso «paritetico», lo studio e il necessario approfondimento di due lingue veicolari (cui si affianca spesso lo studio intensivo dell'inglese, specie negli istituti umanistici e scientifici), comporta un surplus di lavoro da parte degli allievi e un impegno particolare da parte dei docenti: ciò avviene talvolta a discapito della conoscenza delle altre materie (che una scuola monolingue potrebbe garantire forse in misura maggiore), ma secondo un giudizio unanime questo viene largamente compensato dall'innegabile vantaggio costituito dall'acquisizione di due strumenti linguistici che metteranno l'allievo in condizioni di comunicare agevolmente con due grandi aree culturali europee.

Non esistono in Lussemburgo Università, né se ne prevede per il futuro l'istituzione. Infatti, si considera positivamente il fatto che gli studenti, alla fine degli studi superiori, debbano recarsi nei paesi vicini

per seguire gli studi universitari, potendo così arricchirsi ulteriormente in orizzonti culturali più ampi e stimolanti; gli studenti lussemburghesi poi, in virtù del loro plurilinguismo, possono indifferentemente optare per Università di area francofona o germanofona, quando non scelgono addirittura le università dei paesi anglosassoni. Un ventaglio di *chances* che è generalmente precluso a studenti formati in scuole monolingui⁵.

3. *Il lussemburghese nella vita pubblica, nei mass-media e nell'attività editoriale*

3.1. Ciò che si è andato delineando circa la complessa situazione del plurilinguismo lussemburghese ha trovato una significativa conferma durante la visita al Municipio della Capitale, in particolare presso gli uffici dell'Anagrafe (*Sérvice Population*).

Essendo in Lussemburgo il francese la lingua «ufficiale», la lingua in cui sono redatti gli atti ufficiali della legislazione e dell'amministrazione, è evidentemente questa la lingua di formulari, registri, schedari, ecc., benché non manchino moduli e circolari accompagnati dalla versione tedesca.

L'uso del lussemburghese a livello scritto nel campo delle pubbliche istituzioni è un fatto piuttosto recente e di limitate proporzioni: una novità dell'anno è rappresentata dai manifesti per le elezioni 1984, in cui l'intestazione è bilingue (francese e tedesco), la lista dei candidati (la parte ufficiale!) è redatta in francese, le istruzioni per il voto in francese, tedesco e lussemburghese.

Il lussemburghese resta pur sempre la lingua più usata a livello orale anche nelle istituzioni, dall'ultimo ufficio amministrativo fino ai dibattiti parlamentari.

La nuova Legge del 1984 (Art. 4) raccomanda ai funzionari degli uffici di utilizzare «nella misura del possibile» la lingua del richiedente anche nelle risposte scritte, sia essa il francese, il tedesco o il lussem-

⁵ Anche F. Vittur, *ivi*, a proposito della cosiddetta «scuola paritetica» delle valli ladine in provincia di Bolzano, mette in evidenza questi vantaggi offerti da una scuola plurilingue, definita «scuola aperta» in relazione alle possibilità offerte nella prosecuzione degli studi.

burghese. Questa formulazione non fa altro che riflettere una realtà di fatto: «nella misura del possibile» i funzionari dei pubblici uffici tendono *comunque* ad adeguarsi, sia a livello scritto che orale, al livello dell'interlocutore (si ricordi l'alta percentuale di alloglotti, che rappresentano nella sola città di Lussemburgo, più del 40% della popolazione). Peraltro la sufficiente familiarità di ogni cittadino con la lingua ufficiale rende scarsamente motivato un uso più allargato del lussemburghese nella vita amministrativa. Tuttavia una giusta valorizzazione della lingua materna, più in senso affettivo e simbolico che sistematico, è generalmente ben accolta dalla popolazione.

Di ciò si ha una concreta riprova nel settore della toponomastica, ove si è recentemente manifestata una tendenza ad adottare il lussemburghese in modo sempre più frequente nelle denominazioni di nuove strade o piazze, così come ad aggiungere la dizione lussemburghese al toponimo ufficiale (in lingua francese), che spesso diverge assai dal toponimo popolare. Ciò comporta in alcuni casi il verificarsi di una vera toponomastica bilingue (es. Rue du Moulin/Millewé), ma più spesso conduce a una doppia toponomastica priva di corrispondenza interna (Rue Notre-Dame/Enneschtgaass). Questa complicazione è generalmente accettata senza particolari problemi, né esistono spinte ad una normalizzazione della toponomastica in alcun senso.

3.2. Particolarmente interessante il colloquio con il Sig. Lex Roth, vice-presidente di «*Aktioun Lëtzebuergesch*» e Consigliere del Governo per gli Affari Culturali, il quale ha sottolineato come la cultura del popolo lussemburghese sia già per antica formazione una cultura cosmopolita, nella quale sono confluiti apporti provenienti da diverse civiltà europee. Ciò si rispecchia anche nella lingua, la quale pur appartenendo all'area linguistica germanica, si è arricchita nel corso dei secoli di numerosissimi prestiti francesi, ormai saldamente integrati nella struttura della lingua.

La conoscenza del tedesco e del francese è una necessità che permette di comunicare con due mondi culturali che si aprono ad Est e a Ovest dello Stato; questo è un fatto altrettanto radicato nella storia, un fatto che ha prodotto nei lussemburghesi un atteggiamento di disponibilità e di «curiosità» nei rapporti con gli altri popoli e culture d'Europa.

L'enfaticizzazione del lussemburghese come simbolo di identità si è storicamente verificata come reazione ai pericoli che il pangermane-

simo da un lato e l'egemonismo francese dall'altro portarono di volta in volta all'indipendenza nazionale. Così si spiega la nascita della letteratura lussemburghese agli inizi del secolo scorso: per uno scrittore sufficientemente avvezzo al francese e al tedesco non vi sarebbe alcuna ragione di scrivere in lussemburghese se non per un'esigenza di riaffermare la propria individualità e quella del suo popolo. *Heimat* e *Vaterland* per il Lussemburgo coincidono: quindi la sua espressione letteraria è innanzitutto ispirata a motivi patriottici, come a motivi della cultura popolare, del folclore, delle usanze locali.

Anche il Sig. Roth, interrogato in proposito, ha tendenzialmente negato che la comunanza linguistica con le regioni limitrofe possa avere una qualche importanza per i lussemburghesi; egli ha inoltre confermato che il sentimento di identità del popolo lussemburghese poggia più su ragioni di ordine storico-politico piuttosto che su ragioni di ordine linguistico. Il fatto linguistico semmai risulta essere l'espressione simbolica, non la sostanza o il fondamento del sentimento nazionale.

Il lavoro che si sta facendo nel campo dell'ortografia e della normalizzazione linguistica, non prelude necessariamente a una sistematica espansione del lussemburghese come lingua scritta, ma è funzionale al desiderio diffuso tra la popolazione di salvaguardare la propria individualità. Anche l'attività promozionale di *Aktioun Lëtzebuergesch*, benché rivolta in misura considerevole anche alla lingua scritta, muove dal principio «Non voler andare troppo lontano, per non rischiare di cadere nel ridicolo». Ciò conferma che nelle élites intellettuali come nella popolazione in generale è ben presente il senso del limite cui deve sottostare l'uso della propria lingua materna.

3.3. Un'analisi più approfondita sui fondamenti e i motivi della letteratura lussemburghese ci è stata fornita da Jul Christophory, il quale, oltre ad essere al presente Direttore della Biblioteca Nazionale, è anche acuto studioso della lingua, della letteratura e del costume lussemburghese.

Al momento attuale la produzione letteraria lussemburghese non ricopre un ruolo molto grande nel quadro della Biblioteca Nazionale. Su un corpus di circa 600.000 volumi, tuttavia, circa 200.000 appartengono al fondo lussemburghese, che raccoglie la produzione nazionale ed estera avente per oggetto il Lussemburgo. Solo una minima parte di questi, tuttavia, sono scritti in lussemburghese.

A dispetto di ciò, dopo i primi passi mossi nel secolo scorso, la letteratura lussemburghese conosce oggi un momento di straordinaria effervescenza. Dell'intera produzione editoriale annua (calcolata nel 1983 in 18.000 unità) circa il 15-18% è redatta in lingua lussemburghese, benché essa sia costituita soprattutto da brossure e articoli, mentre i volumi di una certa estensione assommano in realtà a poche dozzine di unità.

Sia nella qualità che nella varietà dei generi la letteratura lussemburghese ha tuttavia compiuto dei progressi notevoli. Se alla fine del secolo scorso la produzione letteraria era limitata a temi patriottici e di ispirazione locale, espressi per lo più in forma di poesia popolare, satira e testi per il teatro, a partire dal periodo fra le due Guerre la poesia lussemburghese raggiunge una maggior profondità nell'espressione del mondo interiore individuale e nella riflessione esistenziale. Negli ultimi tempi si nota anche un aumento qualitativo e quantitativo delle opere in prosa (favolistica, narrativa, memorialistica, ecc.) cui si aggiungono esposizioni a livello popolare anche di tematiche scientifiche, politiche, economiche e letterarie. Mancano ancora tuttavia opere in prosa di più largo respiro (romanzi) così come qualsiasi produzione scientifica di alto livello. Né pare vi siano ragioni che spingano a tentare questa strada, per la diffusa conoscenza dei limiti propri del lussemburghese, presente anche tra scrittori e operatori culturali.

Secondo il sig. Christophory non sono limiti «interni» alla lingua (vocabolario specifico, neologismi, struttura, ecc.) che impediscono al lussemburghese di elevarsi a vera *Schriftsprache*, limiti questi superati o superabili attraverso un sistematico lavoro filologico; si tratta piuttosto delle stesse condizioni sociali in cui il lussemburghese si trova: un'area di distribuzione eccessivamente ristretta di fronte alle grandi lingue di cultura che tutti i cittadini posseggono, il comune destino delle lingue minori di fronte al predominio di lingue internazionali (come l'inglese) in molti campi del sapere moderno. Pertanto non sembra sensato promuovere sistematicamente una lingua che di per sé è un veicolo, uno «strumento» di comunicazione, se non vi sono dei «contenuti» originali da esprimere, se - nel nostro caso - la cultura lussemburghese non ha «qualcosa da dire al mondo».

La letteratura lussemburghese, secondo il sig. Christophory, non raggiunge livelli artistici rilevanti nemmeno nel campo della poesia e delle belle lettere, né esistono d'altra parte opere lussemburghesi tradotte in altre lingue. Il ruolo del lussemburghese nella letteratura resta

piuttosto limitato al mondo dei sentimenti personali, alla rappresentazione della vita e delle esperienze dell'individuo e della piccola comunità. I giovani dal canto loro non sembrano particolarmente interessati alla produzione letteraria lussemburghese; sono piuttosto attratti invece dal teatro, come luogo in cui la letteratura ritorna al livello della comunicazione orale.

3.4. La visita agli studi della RTL (Radio-TV Luxembourg) ci ha permesso di avere ulteriori elementi circa l'impiego del lussemburghese nei moderni mezzi di comunicazione di massa. Il sig. Roby Rauchs, redattore dei programmi lussemburghesi, ha illustrato le caratteristiche e l'organizzazione della RTL, un'azienda a capitale internazionale (soprattutto belga e tedesco) che detiene la concessione governativa per le trasmissioni radiotelevisive nel Granducato. Questa emittente ha cominciato fin dagli Anni '30 a irradiare i propri programmi a livello locale in Lussemburgo, giungendo nel 1959 a realizzare programmi radiofonici completi.

Nelle trasmissioni di RTL è usata alternativamente la lingua tedesca, francese, lussemburghese e inglese. Per quanto riguarda la radiofonia le trasmissioni in lingua lussemburghese coprono otto ore giornaliere (dodici la domenica), che vengono curate da una redazione composta da 25 operatori.

Una parte consistente dei programmi è dedicata all'informazione. In essa l'uso del lussemburghese comporta per giornalisti e redattori un particolare lavoro di selezione e comparazione delle notizie che vengono fornite da agenzie di lingua inglese, francese e tedesca: la necessità di tradurre nella lingua locale permette di evitare certe difficoltà di comprensione determinate dalla specializzazione, spesso artificiosa, del linguaggio giornalistico. Le notizie redatte in lussemburghese risultano quindi al pubblico più accessibili e spesso più precise: in questo si ritiene consista la ragione fondamentale del loro notevole successo; si calcola infatti che il 75% della popolazione lussemburghese ascolti regolarmente le trasmissioni radiofoniche di RTL, e ciò vuol dire per almeno un quarto d'ora al giorno; e questo rappresenta un indice di ascolto di tutto riguardo.

Questo tipo di lavoro comporta d'altra parte anche delle difficoltà nella ricerca terminologica, nella creazione di neologismi, e nella creazione di uno stile giornalistico. Questo processo è talvolta ostacolato da necessità contingenti di tempo, ma grazie anche a critiche e sugge-

rimenti esterni, è in grado di produrre effettivi miglioramenti, che portano in ultima istanza contributi significativi allo sviluppo e alla modernizzazione della lingua.

Si mettono regolarmente in onda, inoltre, programmi di animazione e attualità, di musica (circa 20%), programmi di carattere culturale, con dibattiti, interviste a personalità della vita artistica e culturale, e una rubrica specifica dedicata alla lingua lussemburghese («*Radio Lexicon*»). Non mancano programmi a quiz sulla letteratura e sulla cultura popolare, *réportages* in diretta su feste e iniziative locali, trasmissioni per l'infanzia con racconti, leggende e poesie.

Non si è ancora instaurato un rapporto stabile con la Scuola, ma si sta operando per la realizzazione di programmi dedicati all'insegnamento del lussemburghese agli stranieri, nonostante difficoltà legate a questioni tecniche e alla scelta degli orari.

Per quanto riguarda le trasmissioni televisive, il lussemburghese è oggi utilizzato per un programma di attualità messo in onda la domenica pomeriggio per la durata di circa due ore; ma esiste l'intenzione di allargare la portata di queste trasmissioni per rispondere a una effettiva domanda degli utenti in questo senso.

Circa la ricezione dei programmi lussemburghesi fuori dal confine del Granducato il sig. Rauchs ha dichiarato che RTL fruisce di una rilevante udienza soprattutto nelle regioni confinanti del Belgio e della Germania, mentre più scarsa è la fruizione nelle regioni appartenenti alla Francia. Vi sono degli aspetti politici che frenano in qualche modo i rapporti con i corrispondenti locali e le organizzazioni culturali appartenenti a queste regioni: non rientrano infatti negli interessi della RTL i problemi politici legati alla questione delle Minoranze.

In senso generale quella della RTL è considerata una situazione ideale: quella di una emittente locale di livello internazionale, cosa che consente una levatura e una qualità superiori a qualsiasi radio locale. L'inserimento del lussemburghese nei programmi della RTL non deriva da particolari prescrizioni governative, ma dipende in primo luogo da una indovinata scelta dell'Azienda che risponde pienamente alle aspettative e alle esigenze diffuse tra la popolazione del Granducato.

3.5. Il confronto tra l'uso del lussemburghese nella radiotelevisione e il ruolo che esso ricopre nella stampa rappresenta la verifica più lampante della particolare situazione linguistica del Lussemburgo.

Quanto esteso e crescente è l'impiego del lussemburghese nelle trasmissioni radiofoniche, tanto esiguo risulta il ruolo che esso riveste nell'informazione scritta. Ciò dimostra come esso si imponga ormai a tutti i livelli come lingua di comunicazione orale per eccellenza, la quale tuttavia, per libera scelta dei suoi fruitori, cede sistematicamente il passo nell'espressione scritta alle lingue di più vasta comunicazione e di più largo prestigio.

È quanto si è potuto appurare durante la visita allo stabilimento dell'Editrice Saint-Paul, in particolare durante il colloquio con il suo Direttore e con il sig. Paul Lénners, redattore del quotidiano «*Luxemburger Wort*» che vi si stampa.

La quasi totalità degli articoli sugli organi di informazione in Lussemburgo sono redatti o in francese o in tedesco, con preferenza per il primo dei temi di politica internazionale, per il secondo nella cronaca locale. Per i temi di attualità e cultura si usano in misura pressoché uguale le due lingue. La comparsa del lussemburghese sugli organi di stampa è in sostanza un fenomeno relativamente recente, per ora limitato agli annunci e ringraziamenti per avvenimenti familiari (nascita, fidanzamento, matrimonio, morte), a qualche rubrica settimanale di carattere attuale e a qualche testo poetico. Anche nella pubblicità e nelle inserzioni si comincia a far uso di scritte e slogans in lussemburghese, e così pure in didascalie e titoli di rubriche in quotidiani e settimanali, anche laddove gli articoli risultano scritti in altra lingua. Questa limitata presenza del lussemburghese nella stampa è generalmente accolta con favore dai lettori, ma secondo il parere dei nostri interlocutori, non sembra che la situazione presente vada incontro a considerevoli modificazioni, nemmeno di fronte all'attuale movimento di rivalorizzazione del lussemburghese anche come lingua scritta. La maggior familiarità dei lettori (e dei giornalisti!) con le lingue scritte francese e tedesca sembra non consentire ulteriori *chances* al lussemburghese sugli organi di informazione.

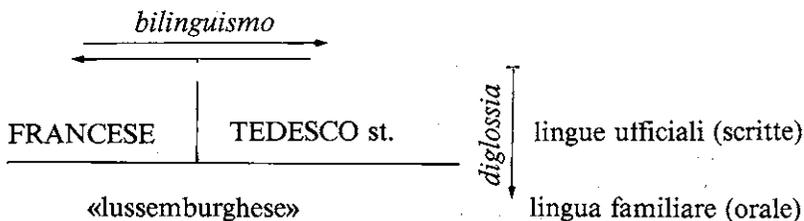
A questo proposito è stato ricordato il significativo caso del giornale «*Unioun*», organo del movimento politico uscito dalla resistenza, che nell'immediato dopoguerra comparve regolarmente per qualche annata, redatto interamente in lussemburghese: si comprende come i motivi ideali legati alla lotta per l'indipendenza e la libertà giustificassero allora una scelta successivamente divenuta meno pressante agli occhi degli operatori e della popolazione.

Il panorama dell'attività editoriale in Lussemburgo, brevemente

tracciato dal sig. Rauchs, conferma le osservazioni in precedenza riportate. Il lussemburghese resta limitato a pubblicazioni di tipo locale o patriottico, come ad esempio la Rivista «*Hémecht*», e a una produzione letteraria di tipo «dialettale». Più consistente invece la produzione per il teatro (ancora una volta prevale il carattere di comunicazione orale) composta sia di lavori originali che di adattamenti e traduzioni da opere straniere. La tiratura di simili volumi resta pur sempre limitata (da 600 a 1000 copie in media, raramente 2000); la loro diffusione resta per lo più circoscritta a cultori, associazioni e studiosi, sia in Lussemburgo che all'estero.

4. Considerazioni conclusive.

4.1. Da quanto fin qui esposto si può facilmente desumere che il plurilinguismo in Lussemburgo si configura essenzialmente attraverso un doppio rapporto incrociato di *bilinguismo* e *diglossia*:



un bilinguismo sostanzialmente equilibrato, anche se non perfetto, si ha nel rapporto tra francese e tedesco standard come lingue di cultura e di ampia comunicazione; diglossia nell'alternanza tra lussemburghese (come codice pressoché unico della comunicazione orale-familiare) e le due lingue colte sopra citate, che assolvono parimenti i compiti della *Schriftsprache*. L'equilibrio (relativo) tra francese e tedesco (fondato sulle ragioni storiche più sopra accennate) sembra consentire alla lingua locale la possibilità di sottrarsi alla soggezione culturale verso il tedesco standard, nei confronti del quale essa non si pone, agli occhi del parlante, in un rapporto gerarchico di «dialetto/lingua» (a dispetto dell'oggettività linguistica): nell'autonomia attribuita alla propria lingua materna dalla comunità locale si nasconde essenzialmente il bi-

sogno di autoidentificazione «nazionale», a difesa di una piccola formazione statale stretta storicamente tra i due colossi francese e tedesco.

Il lussemburghese di conseguenza gode all'interno del Granducato di uno «status» del tutto particolare: rappresenta motivo di orgoglio nazionale per l'intera popolazione, gode di rispetto e attenzione da parte del Governo e delle istituzioni pubbliche, svolge una funzione importante nella scuola quale fondamento di un'educazione veramente plurilingue in senso europeo ed il suo insegnamento è di conseguenza supportato ad ogni livello con abbondanza di mezzi.

Ben diversa è invece la situazione delle «lingue minoritarie» in senso proprio (ed in senso proprio, si è visto, il lussemburghese lo è solo fuori dal Granducato).

Qui la condizione «minoritaria» si evidenzia non solo attraverso uno sfavorevole rapporto numerico o di prestigio rispetto alla lingua maggioritaria, ma questa esercita spesso una pressione sociale e psicologica che in effetti tende ad escludere sistematicamente l'uso della lingua minoritaria non solo dagli ambiti istituzionali ma anche dalla sfera della quotidianità.

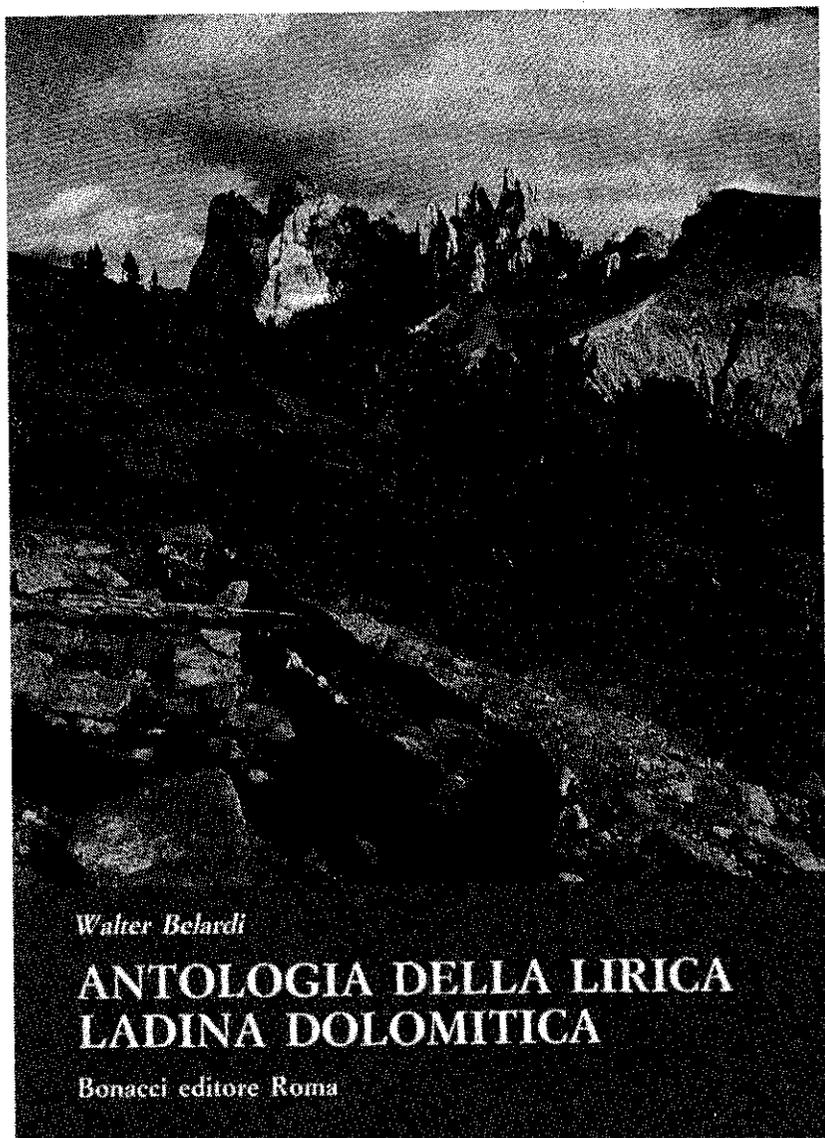
4.2. Per i ladini la struttura «trilingue» del sistema scolastico lussemburghese può costituire un termine di paragone estremamente illuminante. Innanzitutto viene confermata sul piano pedagogico e glottodidattico la sostanziale validità del principio che ha ispirato l'istituzione della «scuola paritetica» nelle valli di Gardena e Badia, la quale può essere considerata a buon diritto l'unica scuola di livello *europeo* presente sul territorio italiano. L'esempio lussemburghese dimostra inoltre che uno spazio più consistente per la «lingua prima» (soprattutto nel corso dell'educazione primaria) non solo non danneggia, ma addirittura giova ad una formazione equilibrata della personalità dell'alunno, allo sviluppo delle sue capacità linguistico-espressive come pure all'acquisizione della necessaria competenza in due diverse lingue colte europee. Oltre a questo, la possibilità di comunicare con due mondi culturali, confrontandone pregi e peculiarità, finisce col favorire la conservazione del *senso di identità* degli individui appartenenti a una comunità minoritaria, che subisce già di per sé l'attrazione di culture più forti e prestigiose.

Sembra dunque auspicabile e pedagogicamente ineccepibile, nel nostro caso, l'obiettivo di un consistente ampliamento dell'uso del ladi-

no nelle «scuole paritetiche» anche in funzione veicolare. In secondo luogo appare essenziale l'adeguamento del sistema scolastico delle valli ladine non comprese nella provincia di Bolzano al principio della scuola plurilingue, pur con le dovute cautele e gradualità: non bisogna infatti dimenticare che la propensione al plurilinguismo maturata in secoli di storia da generazioni e generazioni di fassani, fodomi e ampezzani, attraverso quotidiani contatti con le popolazioni di lingua tedesca, si è radicalmente vanificata nel corso di questo secolo, anche grazie a una scuola rigorosamente monolingue; e ciò pone l'intelligenza di queste valli in posizione di netta inferiorità rispetto a quella di Badia e Gardena, e introduce nell'intera popolazione elementi di identificazione emotiva e culturale che preludono spesso all'abbandono della lingua materna in favore di una più prestigiosa lingua di cultura.

Dal Lussemburgo, in ogni caso, proviene per tutti un chiaro esempio di civiltà, di tolleranza, di apertura a orizzonti più vasti nella salvaguardia consapevole delle proprie radici e della propria individualità: un contributo alla cultura del rispetto per le minoranze, un contributo a quella «cultura della convivenza» che dovrebbe costituire il fondamento dell'Europa dei popoli, e che troppe volte appare ancora così lontana.

ASTERISCHI
(a cura di Luciana Detomas)



Walter Belardi

**ANTOLOGIA DELLA LIRICA
LADINA DOLOMITICA**

Bonacci editore Roma

* WALTER BELARDI, *Antologia della lirica ladina dolomitica*. Bonacci Editore, Roma 1985, pp. 326.

«*Ai Ladins dla Dolomites tl secondo milené de si vester*» (ai Ladini delle Dolomiti nel bimillenario della loro storia): è la dedica che il prof. Walter Belardi – emerito studioso dell'Università di Roma «La Sapienza» – pone in apertura del suo volume dedicato alla poesia ladina.

Non vi poteva essere miglior sprone, in occasione dell'Anno ladino, di un riconoscimento ufficiale ed un elogio della produzione lirica ladina contemporanea la quale ha segnato, secondo l'autorevole parere del prof. Belardi, la nascita di una nuova lingua letteraria romanza.

Vengono qui presentate le composizioni di Max Tosi, Valentino dell'Antonio, Frida Piazza, Luciano Jellici, Simone Sommariva, Josef Kostner, Felix Dapoz, Iaco Ploner, recanti a fronte la traduzione italiana redatta dal prof. Belardi, e brevi note esplicative.

«La cultura italiana (si legge nella prefazione) – lo stesso vale per altre straniere – non dispone di alcun mezzo per accostarsi ai testi, per lo più non facili, della poesia lirica ladina delle Dolomiti. La presente raccolta potrà agevolare e così consentire un primo contatto con un fatto d'arte che attesta la piena presa di coscienza letteraria di una popolazione di lingua romanza, purtroppo ridotta numericamente da tempo».

Il popolo ladino dolomitico non può che esprimere un ringraziamento sentito al prof. Belardi per la sua sensibilità e disponibilità nei confronti di una piccola cultura, che grazie al suo lavoro assume ora una nuova dignità anche agli occhi di chi l'ha sempre considerata, a tutti gli effetti, «minore».

* WALTER BELARDI, *Poeti ladini contemporanei*. Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche, n. 16. Consiglio Nazionale delle Ricerche e Dipartimento di Studi Glottoantropologici dell'Università di Roma «La Sapienza», Roma 1985, pp. 129.

Ad integrazione e completamento di quanto contenuto nell'«Antologia della lirica ladina dolomitica», il prof. Walter Belardi presenta questo saggio critico sui poeti ladini contemporanei, dedicando ad ognuno di loro una «scheda di presentazione».

Lo scopo di questa pubblicazine è quello di favorire una migliore conoscenza non solo della lirica ladina, ma anche dei suoi autori e della loro personalità: oltre alle indicazioni biografiche, infatti, nelle schede dedicate ai diversi poeti appaiono anche alcune liriche inedite, non pubblicate sulla menzionata «Antologia», e le sensibili e profonde considerazioni dell'Autore sulla loro opera.

BIBLIOTECA DI RICERCHE LINGUISTICHE E FILOLOGICHE

16

WALTER BELARDI

POETI LADINI
CONTEMPORANEI

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
E
DIPARTIMENTO DI STUDI GLOTTOANTROPOLOGICI
DELL'UNIVERSITA' DI ROMA «LA SAPIENZA»
1985

* COMUN GENERAL DE FASHA. *Bolatin Ufizial del Comprenjorie Ladina*. An III°, n. 1 - Firé 1985.

Il bollettino del Comprensorio della Valle di Fassa porta in apertura di questo primo numero del 1985, ricco di contributi di interesse, un intervento del Presidente dell'Union di Ladins D. Dezulian, intitolato *Quale Europa? Quella dei nazionalismi o quella dei popoli?*, una riflessione – invero piuttosto amara – sulla condizione e sulle prospettive dei popoli minoritari in Europa (pp. 1-2).

Dello stesso Autore anche gli articoli *Cultura ladina e turismo*, pubblicato a p. 13, e *Vijita dal Fogolar Furlan de Trent ai Ladins de Fasha* (p. 8).

Alle pp. 3-5 è riportato il testo della proposta di legge del Consigliere Provinciale Ladino Ezio Anesi (recentemente approvata dal Consiglio Provinciale) tesa alla costituzione di una Consulta ladina in Provincia di Trento per la distribuzione dei finanziamenti destinati alle associazioni impegnate nella difesa e valorizzazione della cultura ladina (*Zacan na proposta par tegnir sù la cultura ladina te Fasha*).

Prosegue alle pp. 6-7 l'inchiesta di D. Volcan e L. Guadagnin sul problema dell'accolismo.

La rubrica *Sfoi cultural*, a cura dell'Istituto Culturale Ladino (pp. 10-11), è interamente dedicata alla figura del Principe-Vescovo Daniele Zen (1584-1628), un personaggio illustre nella nostra storia.

Per quanto riguarda le notizie sull'attività del Comprensorio segnaliamo le delibere concernenti la richiesta ufficiale al Parlamento di sollecita approvazione della legge costituzionale in favore dei Ladini di Fassa, che da anni giace a Roma in attesa di discussione (p. 6) e la richiesta al Presidente della Giunta Provinciale di Trento di mantenere la redazione delle trasmissioni ladine della RAI in un'unica sede, onde consentire l'apporto unitario di tutti i ladini che vi lavorano, nonché di sollecitare agli organi di competenza un potenziamento delle trasmissioni della RAI rivolte ai Ladini dolomitici (p. 12).

* NOSHA JENT. *Boletin del Grop Ladin da Moena*. An XVI (VIII), nn. 1-4 1985.

Prosegue la pubblicazione del bollettino ladino edito dalla sezione di Moena dell'Union di Ladins de Fasha. I primi tre numeri di questa annata portano le consuete rubriche fisse (*Osh da la Scola*, *Scric' da «Nosa Jent»*, *Növe da ciasa*, *Sfoi di jösh*) e altri scritti di vario argomento relativi ad aspetti di attualità, storia e cultura.

Una novità interessante è rappresentata dalla rubrica *Restaures. piziade de*

gramatica e filologia ladina a cura di F. Chiocchetti, che viene inaugurata nel n. 2 (pp. 17-19) ma che già è anticipata nel n. 1 (pp. 31-34: *Opinion a confront: gramatica ladina*).

Qui il curatore propone esempi di un possibile utilizzo attuale di alcune parole ladine cadute in disuso, oppure il ripristino di altre recentemente sostituite con espressioni provenienti dalla vicina area trentina o veneta, e anche dall'impatto sempre più frequente con l'italiano.

Il n. 4 è un numero speciale: si inserisce infatti nella serie monografica parallela a «Nosa Jent», e prende il titolo di «Moena Ladina V. Cultura e identità dei Ladini Dolomitici». È un numero prevalentemente dedicato ai numerosi ospiti presenti in Val di Fassa nel periodo estivo, ma nello stesso tempo vuole essere un'occasione per i lettori ladini di approfondire le tematiche legate alla questione ladina nei suoi diversi aspetti.

Vi sono infatti due contributi di notevole valore: il primo, del prof. Giovanni Calafiore, è contenuto anche in questo stesso numero di «Mondo Ladino»; il secondo è opera del prof. Walter Belardi ed è intitolato *No talian, no tudèsc! Considerazione sulla coscienza «nazionale» dei ladini dolomitici*; è tratto dal volume «Studi latini e romanzi in memoria di Antonino Pagliaro» (Roma, 1984) ed è parte di un più ampio studio che reca il titolo *Studi gardenesi*.

Gli scritti sono introdotti dal Consigliere Regionale Ladino Ezio Anesi il quale, oltre a presentare la pubblicazione, esprime alcune puntuali considerazioni sugli argomenti trattati.

* PLATA LADINA. *Rubrica del quotidiano «Alto Adige»*. Esce generalmente il mercoledì ed il sabato. Gennaio-Dicembre 1985.

Naturalmente anche la rubrica ladina di informazione e cultura presente sul quotidiano «Alto Adige» dedica ampio spazio all'Anno ladino: vi appaiono molti scritti provenienti dall'area grigionese sulla situazione attuale della lingua e cultura romancia, e sui propositi e obiettivi da raggiungere – o se non altro da avviare – in questo Anno 1985.

Due significativi articoli di Berto Videsott tracciano un bilancio di quanto fatto finora e di quanto urge che venga realizzato per i Ladini dolomitici (*La responsabilitè dl Ann di Ladins*, 20 Marzo, e *La vöia de unitè di Ladins*, 24 Aprile).

Molti sono anche i contributi dedicati alle due manifestazioni più rilevanti messe in atto per l'Anno ladino, la giornata dell'amministrazione pubblica e la giornata dell'economia: due incontri che hanno dato modo, per la prima volta, ad amministratori ed operatori economici di tutte le vallate ladine dolomitiche di confrontarsi su tematiche di grande attualità e importanza.

Anche lo stesso quotidiano «Alto Adige» presenta per l'occasione una nuova iniziativa, dando prova di sensibilità nei confronti del nostro piccolo popolo: la *Plata ladina* cambia nome, impostazione e periodicità. A partire dal 21 Settembre, infatti, diviene bisettimanale, prende il titolo *Dalle valli ladine* (*Por i Ladins dles Dolomites*) e raccoglie articoli provenienti da tutte le vallate dolomitiche scritti in ladino ed in italiano, che spaziano dalla cronaca pura e semplice, all'attualità, alla cultura.

La nuova rubrica esce in entrambe le edizioni del quotidiano, quella di Trento e quella di Bolzano; ogni articolo proveniente dalla Ladinia trova collocazione in questo spazio, in modo che i lettori ladini sono ora puntualmente informati di quanto accade ai loro vicini nell'altra Provincia.

Un'iniziativa certamente degna di lode questa del quotidiano regionale, la cui Direzione ha già in programma in un prossimo futuro uno spazio giornaliero dedicato interamente ai Ladini.

* DA LA LADINIA. *Rubrica settimanale del Quotidiano «Dolomiten»*. Esce generalmente il martedì. Gennaio-Dicembre 1985.

Il quotidiano sudtirolese prosegue la pubblicazione della rubrica ladina settimanale, curata dal prof. Giuseppe Richebuono che si occupa anche della traduzione in tedesco dei pezzi.

Anche qui compaiono numerosi scritti sull'Anno ladino, proposte per l'organizzazione di iniziative e manifestazioni culturali per l'occasione, citando ampiamente la grande manifestazione di Savognin in Svizzera, tenutasi in Agosto.

Tra i contributi provenienti dalla Valle di Fassa ricordiamo *L'è valch che se möf te Fasha* (Simonin Maza, 26 Marzo) e, dello stesso Autore, *Sul moviment ladin te Fasha* (16 Aprile) e *Chel che vegnerà fat te Fasha* (una breve relazione sull'Assemblea dell'ICL, 14 Maggio).

* L BRUN SIN. *Plata de atualità y cultura*. (Ven ora uni mens), Urtijëi, Gherdëina, nn. 31-82 1985.

Prosegue l'attività del Gruppo culturale «L Brunsin» e del mensile ladino da questo edito.

Appaiono sul bollettino, sempre puntuali, le cronache delle sedute dei vari Consigli comunali della Val Gardena e i commenti alle decisioni di maggiore importanza per la vita sociale, culturale ed economica della Valle. Molti sono gli interventi dedicati ai tempi di attualità di più vasto respiro, come di consueto commentati da graffianti vignette satiriche.

Un numero speciale, quello di Marzo, è dedicato alla Pace, e soprattutto al

movimento delle donne per la Pace, alle loro considerazioni, al loro impegno in questo senso.

Come si può constatare, dunque, «L Brunsin» meriterebbe una diffusione più ampia, che valicasse i confini della Val Gardena, e soprattutto una veste tipografica più dignitosa e consona all'interesse e alla portata degli argomenti trattati.

* LA USC DI LADINS. *Plata dl'Union Generela di Ladins dla Dolomites*. Ann XIV, nn. 1-20 1985.

Il foglio dei Ladini dolomitici saluta il 1985, Anno ladino, con un numero speciale dalla copertina a colori (n. 1, Gennaio) e con una importante novità: a partire da Aprile il mensile diviene quindicinale; è questo un significativo passo avanti per questa pubblicazione che conta migliaia di abbonati nella Ladinia. La periodicità più ravvicinata consente infatti di proporre notizie e temi di maggiore attualità, e nello stesso tempo snellisce il volume del giornale, che nell'edizione mensile superava ormai le 50 pagine.

Purtroppo resta ancora insoluto il problema dell'impaginazione, che continua ad essere rigidamente impostata «per vallata» e non riesce a trovare una più omogenea (e più utile) disposizione «per argomenti».

È auspicabile che ciò avvenga al più presto, affinché l'unico foglio di tutti i Ladini assuma una veste tipografica più consona a quanto richiedono i moderni mass-media e nel contempo operi veramente per un interscambio tra le diverse varianti ladine, e in prospettiva anche per una unificazione della grafia, che a tutt'oggi appare ancora assai diversificata valle per valle.

* LADINIA. *Sfoi culturâl dai Ladins dles Dolomites*. Vol. 7 (1983); vol. 8 (1984). Istitut Ladin «Micurà de Rù», San Martin de Tor.

La rivista dell'Istituto Culturale Ladino della Val Badia continua, con questi due volumi, la sua ormai affermata tradizione di organo scientifico di livello internazionale che fruisce della collaborazione di qualificati collaboratori.

Gli *Studi gardenesi V* (n. 7, pp. 129-191), *VI-VIII* (n. 8, pp. 101-121) di W. Belardi costituiscono un contributo prezioso ad una più approfondita analisi scientifica - sul piano storico e su quello descrittivo - di aspetti morfo-sintattici e lessicali di questa parlata ladina dolomitica. Lo stesso Belardi riprende il discorso generale della «ladinità» nelle severe, ma obiettive *Considerazioni in margine a un convegno di studi ladini* (n. 8 pp. 123-128), commen-

tando le posizioni e le conclusioni del convegno internazionale sul ladino bellunese (Belluno, 2-3-4 giugno 1983, v. «Asterischi» in questo numero, p. 000).

Restando nell'ambito degli studi linguistici, va segnalata – nel n. 7 – la bella rievocazione critica della figura e dell'opera di Theodor Gartner scritta da W.N. Mair (*Hundert Jahre «Raetoromanische Grammatik»: eine wissenschaftsgeschichtliche Studie zu Theodor Gartner*, pp. 99-122), nella quale il valore dell'opera e l'originalità del metodo – per certi aspetti precursore – del Maestro di Innsbruck vengono pienamente rivalutati. Nello stesso n. 7 (pp. 123-128) H. Kuen (*Spuren eines verschwundenen Tempus im Dolomitenladinischen*) esamina analiticamente il passaggio dal sistema temporale latino (perfetto-imperfetto, piucheperfetto) alla presente situazione ladina (imperfetto); E. Diekmann (*Zur sprachlichen Situation des Rätoromanischen in Graubünden*, pp. 193-210), riprendendo anche alcuni suoi precedenti lavori del 1982, riesamina – su dati statistici e attente considerazioni sociolinguistiche – il problema della corrosione delle varietà ladine occidentali (reto-romanze) di fronte al tedesco e propugna, giustamente l'adozione e l'uso scritto di una koinè («Rumantsch Grischun») come forme linguistica sopraregionale che potrebbe costituire «un modello per una serie di altre lingue minori che in Europa si confrontano con problemi simili» (pp. 193-210).

Nel n. 8, agli studi già ricordati di W. Belardi, si affiancano l'ampio e documentatissimo studio di O. Gsell (*Unpersönliche Konstruktion und Wortstellung im Dolomitenladinischen*, pp. 67-98) che costituisce – sul piano analitico descrittivo e su quello storico tipologico – un modello di analisi acuta ed equilibrata delle interferenze linguistiche; e la breve, ma puntuale nota di H. Kuen (*Lateinischer oder deutscher Ursprung?*, pp. 99-100) sull'etimologia di fass. *syésene*. Nello stesso n. 8 (pp. 5-15) B. Cathomas (*Minderheiten in der Selbstbesinnung und Selbstbestimmung*), prendendo lo spunto della ricorrenza celebrativa del secondo millennio della conquista romana e della fondazione della provincia Rezia, esamina, nella proiezione pragmatica verso il futuro, i modi e le forme di un'azione volta non solo alla conservazione, ma pure all'incremento della lingua minoritaria identificato – secondo la linea di H. Schmid («Rumantsch Grischun») – nella «emancipazione della lingua della minoranza e normalizzazione della situazione linguistica» (pp. 14); in altre parole, in un doppio intervento sullo *status* e sul *corpus* linguistico secondo una ben meditata pianificazione («language planning»).

Non linguistici in senso strettamente tecnico, ma connessi con la stessa problematica di fondo sono la nota di U. Kindl (*Zum Problem der Quellenlage zu K.F. Wolffs Dolomitensagen*, n. 7, pp. 81-97) che da esperta filologa indaga il rapporto tra le fonti a disposizione di K.F. Wolff e l'uso che questi ne ha fatto nella sua celebre e fortunatissima opera. Tema questo che si dilata e approfondisce nel volume della stessa Kindl (*Kritische Lektüre der Dolomitensagen von Karl Felix Wolff. Band I*) recensito da M. Aschenbenner (n. 8, pp. 141-143); e pure il saggio di V. Staggl (*Die bäuerliche Nutzwebererei im*

Gadertal, n. 7, pp. 37-80) èhe, dando accanto alla diligente descrizione delle «cose», la relativa terminologia ladina, si inserisce nell'indirizzo di indagine tradizionalmente designato con l'etichetta «Wörter und Sachen».

Infine, per i suoi riferimenti alla dibattutissima questione del rapporto linguistico ladino-italiano, va segnalata la discussione (n. 8, pp. 153-166) tra J. Kramer e H. Goebel che si riallaccia alla recensione di questo al libro di Kramer, *Deutsch und Italienisch in Südtirol*; «Ladinia» 6 (1982), pp. 223-249.

I due articoli di R. E. M. Fröhlich (*La filigrana di Cortina d'Ampezzo a cavallo del secolo*, n. 7, pp. 5-35) e di R. Rampold (*Sitte und Brauch in Buchenstein [Fodom]*, n. 8, pp. 17-65) illustrano aspetti interessanti e caratteristici della vita culturale ladina. Come sempre, la chiusa dei fascicoli è riservata ai testi poetici di scrittori ladini, testimonianza della vitalità di questa giovane letteratura.

L.H.

* KARL FELIX WOLFF, *L Reiam de Fanes y d'otra liejèndes*. Ciancedes tl gherdèina da Elsa Runggaldier. Dessèniec de Edith Insam Grossi. Dat ora da la Union di Ladins de Gherdèina, Urtijèi 1985, pp. 137.

Dopo il volumetto *Liejèndes dla Dolomites*, analogamente distribuito dall'Union di Ladins della Val Gardena, ecco un'altra traduzione in ladino gardenese, dall'originale tedesco, delle «Dolomitensagen», le fiabe e leggende delle Dolomiti pubblicate da Karl Felix Wolff all'inizio del secolo.

Questa edizione presenta il ciclo de «Il Regno dei Fanes» e alcune altre leggende.

Il volumetto, edito in accurata veste tipografica e piacevolmente illustrato da E. Insam Grossi, può risultare indubbiamente utile quale sussidio didattico; tuttavia anche questa volta si rilevano alcune inesattezze che non favoriscono certamente tra gli scolari gardenesi il corretto apprendimento di notizie riguardanti le contigue vallate ladine dolomitiche, dequalificando gli sforzi dei traduttori e curatori della pubblicazione: i toponimi appartenenti alle altre vallate, infatti, sono spesso riportati o nella loro forma italiana (*Tesero* invece di *Tièser*, p. 74; *Mugoni* invece di *Mugogn*, p. 99 e p. 100; *Belamonte* invece di *Belamont*, p. 80 e p. 82), altri in forma errata o distorta (*Monzon*, *Mazon* invece di *Muncion*, p. 99 e segg.; *Pardaz* invece di *Pardac'*, p. 79 e p. 83; ecc.).

Con una breve indagine nelle vicine vallate sarebbe stato facile riportare esattamente i toponimi sopra detti ed evitare spiacevoli inesattezze.

* L MUSEUM DE GHERDĒINA / IL MUSEO DELLA VAL GARDENA. *Panoramica dell'ambiente naturale, della preistoria e dell'arte*. Edizione Museum de Gherdĕina, Urtijei 1985, pp. 193.

In occasione del 25° anno dalla fondazione del Museo della Val Gardena, esce questo splendido volume-catalogo, edito con il patrocinio ed il contributo dell'Istituto Ladino della Val Badia.

Più che di un vero e proprio catalogo, si tratta – come specifica il sottotitolo – di una pubblicazione che vuole proporre ai lettori una panoramica degli aspetti più caratterizzanti della storia e della cultura gardenese, con alcuni cenni anche alle vallate ladine limitrofe.

Infatti, accompagnati da bellissime riproduzioni a colori dei pezzi più significativi esposti nel Museo, compaiono vari scritti relativi alla *Geologia, paleontologia e mineraologia* (di P. Viktor Welponer, pp. 19-45), *Flora e fauna nelle Dolomiti* (di E. Moroder, pp. 47-53), *Preistoria della Val Gardena* (di R. Lunz, pp. 56-67), *I masi antichi della Val Gardena, usanze e leggende del mondo contadino* (di A. Kostner, pp. 69-85), *Arte e artigianato in Val Gardena* (di R. Moroder-Rudolfine, pp. 95-165), ed infine *I giocattoli in legno della Val Gardena* (di R. Stäblein, pp. 167-183).

Il volume esce in doppia edizione ladino-italiano e ladino-tedesco per dar modo ad una più ampia fascia di lettori di avvicinarsi ad un'istituzione, il Museo della Val Gardena, ad una vallata e ad un popolo ricchi di tradizioni e di storia.

* KARL SCHÖNHERR, *Tiëra*. Traduziun: Johann Moroder. Seria «Teater» n. 5, Istitut Ladin «Micurà de Rù», San Martin de Tor 1985, pp. 73.

Ancora una traduzione dall'originale tedesco nella serie di Quaderni che l'Istituto Ladino della Val Badia dedica al teatro.

Quest'opera (titolo originale: *Erde*), tratta della vita rurale nel mondo alpino, con tutti i problemi che comporta la conduzione di un maso di alta montagna. Protagonista è il vecchio proprietario del maso che, nonostante l'età avanzata, impone la sua forte personalità e i suoi comandi sull'unico figlio e sui servitori.

La traduzione in ladino gardenese è di Johann Moroder.

* ALEXIUS BALDISSERA. *Olà ch'i podun salvé nosta vita*. Seria «Teater» n. 6, Istitut Ladin «Micurà de Rù», San Martin de Tor 1985, pp. 23.

Questo fascicolo della serie «Teater» è dedicato ad una rappresentazione religiosa. Si tratta di una composizione del dott. Alexius Baldissera sul tema

della redenzione. Prevede l'impiego, oltre che degli attori, di un coro che sottolinea i momenti più salienti della rappresentazione. Questa – interamente in rima, inframmezzata dai salmi in latino – fu composta dall'Autore nel 1958, ed è uno dei numerosi scritti ladini che questi lasciò, dando un contributo di sicuro rilievo alla produzione letteraria ladina.

* ARUNDA. *Kulturzeitschrift aus Südtirol*. N. 17: *Tera Ladina*. 1985, pp. 118.

Anche la prestigiosa rivista sudtirolese dedica un numero monografico alla Ladinia, e precisamente alla Val Badia, in occasione dell'Anno ladino: si tratta di una stupenda raccolta di fotografie in bianco e nero di Bruno Faidutti, con brevi testi in italiano di Brunamaria Dal Lago Veneri, rielaborati in tedesco da Elmar Locher e trasposti in ladino da Erwis Frenes.

È questa un'opera di documentazione, ma non solo: l'occhio sensibile del fotografo ha colto momenti di vita (il lavoro nei campi, la panificazione, il trasporto della legna, ecc.) ma anche momenti quasi «magici», immagini che rievocano tempi lontanissimi e suggestioni fantastiche.

I brevi testi che accompagnano le fotografie contribuiscono a creare un'atmosfera molto particolare che cattura il lettore.

* FRANCO DELTEDESCO, *Lavori contadini a Fodom*. Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, serie «Quaderni» n. 19, Belluno 1983.

Dopo la pubblicazione del volume di C. Vallazza, *Strumenti di lavoro della famiglia contadina fodoma*, esce un altro libro sull'argomento. Mentre Vallazza descriveva oltre trecento strumenti di lavoro, Deltedesco – sempre attraverso l'immagine fotografica – descrive i lavori in cui gli stessi attrezzi vengono utilizzati e resi «vivi».

Dopo una breve introduzione, in cui l'Autore presenta la vallata di Livinalongo ed il suo aspro territorio, si apre il primo capitolo intitolato *Dal campo al pane*, ove viene descritto il duro lavoro necessario per preparare la terra alla semina, e poi le operazioni del raccolto, della trebbiatura, della mietitura, della molitura ed infine della panificazione.

Il secondo capitolo porta il titolo *Dal prato al formaggio*: vi sono illustrate le varie fasi di preparazione dei prati per ottenere il formaggio con cui alimentare il bestiame; poi vengono descritte le tecniche di allevamento ed i sistemi di utilizzazione della carne e del latte.

Oltre alle didascalie, redatte in italiano, ogni paragrafo all'interno dei singoli capitoli reca uno scritto o una breve poesia in ladino *fodom* che richiama i temi via via trattati.

* ISIDORO VALLAZZA, *Livinallongo. Memorie storiche e geografiche*. Comune di Livinallongo del Col di Lana e Regione del Veneto, Belluno 1984, pp. 137.

Con la presentazione di Vito Pallabazzer dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige di Firenze, esce quest'edizione degli scritti del sacerdote don Isidoro Vallazza pubblicati a puntate con il titolo *Cenni storici e geografici sul Livinallongo* nell'«Archivio per l'Alto Adige» VI (1911), VIII (1913) e IX (1914).

È questa una pubblicazione di indubbio interesse, sia dal punto di vista delle notizie storiche contenutevi (accompagnate da numerose note esplicative ed ampie trascrizioni di documenti) sia per ciò che riguarda le descrizioni del territorio e dei modi di vita della popolazione ladina di *Fodom* agli inizi del secolo.

Il volume, di scorrevole lettura, è strutturato in due parti principali: nella prima troviamo i capitoli *Cenni geografici e statistici* e *I primi abitanti*; la seconda parte è dedicata più specificatamente alle *Notizie storiche*.

* GIUSEPPE RICHEBUONO, *Ampezzo durante le guerre napoleoniche 1796-1814*, Collana di lingua e tradizioni culturali, Union de i Ladis d'Ampezo, Cortina d'Ampezzo 1985, pp. 39.

Questa collana di pubblicazioni edita dall'Union de i Ladis d'Ampezo, che comprende - oltre al titolo citato - la ristampa de *Il ladino in Ampezzo* (pp. 34) e *Compendio di Storia ampezzana* (pp. 76), sempre opera dello stesso Autore, si presenta in accurata veste tipografica e vuole essere un contributo a carattere divulgativo sui principali aspetti della storia e della cultura ampezzana.

È apprezzabile che l'Autore, noto storico della Ladinia, non si limiti a descrivere la situazione locale, ma la confronti sempre con gli avvenimenti della «grande storia», in modo da facilitare il compito al lettore e nello stesso tempo inserire anche questi brani di storia locale in una più ampia dimensione.

* AGOSTINO HIRSCHSTEIN, *La Chiesa di Ospitale in Ampezzo - sec. XIII*. Con interventi di Giuseppe Richebuono e Nicolò Rasmo. A cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo, 1985, pp. 96.

Questa pubblicazione è il frutto dell'analisi e degli studi condotti dall'arch. Agostino Hirschstein intorno alla chiesa di San Nicolò sita ad Ospitale, sulla strada che da Cortina porta a Dobbiaco.

Il volume, in accurata veste grafica, è introdotto dai *Cenni storici*, ad opera

di Giuseppe Richebuono, assai utili per ricostruire le origini e la storia di questo antico manufatto (il più antico edificio sacro dell'ampezzano) e dalle note di Nicolò Rasmus sulle *Opere pittoriche già esistenti nella chiesa di San Nicolò*.

Nella seconda parte (pp. 43-96) si sviluppa lo studio dell'Autore, corredato da ampio materiale illustrativo: fotografie, sezioni e prospetti, rilievi e persino l'indagine termografica condotta con l'ausilio delle più moderne tecniche.

Infine l'Autore dedica un capitolo a *Indicazioni per una sua valorizzazione e restauro* ove sono contenute molte valide proposte per restituire piena dignità e funzionalità a questo manufatto di particolare importanza nella storia dell'area ampezzana.

* LADINS, *Sfuoì dat fuora da la «Union de duč i Ladins de Belúm»*, An I (nn. 1-2), II (nn. 1-12), III (nn. 1-5).

È ormai giunto alla sua terza annata l'organo della recentemente costituita «Unione Generale dei Ladini di Belluno», che raccoglie le organizzazioni culturali ladine di quella provincia, con esclusione di Fodomo e Ampezzo, che fanno parte per le note ragioni dell'*Union Generela di Ladins dla Dolomites*. Ne diamo segnalazione con un certo ritardo soltanto perché prima d'ora non ci era riuscito di entrare in contatto con la redazione per assicurarci l'invio del periodico; esso merita infatti una particolare attenzione, non solo sotto il profilo culturale ma anche per le questioni di «politica culturale» che vi sono connesse, e che riguardano anche i Ladini delle valli intorno al Sella.

Diretto con passione ed accortezza da don Lorenzo Dell'Andrea, questo periodico si presenta con agili fogli mensili di medio formato (frequenti tuttavia i numeri doppi), in una veste tipografica piacevole, semplice ma ben curata. L'intelligente impianto redazionale presenta testi di prosa e poesia, redatti nelle diverse varietà ladino-bellunesi del Comelico, dell'Oltrechiusa, del Cadore Centrale e del Basso Cordevole (Colle S. Lucia, Rocca Pietore, Capri-le, Alleghe), attinenti soprattutto ad aspetti della vita tradizionale. Accanto ad essi compaiono brevi ma incisivi redazionali (in italiano), che sottolineano in sostanza come la «ladinità» delle genti cadorine sia un fatto linguisticamente e culturalmente incontestabile, e come sia necessario salvaguardare con ogni mezzo questa identità, già fortemente minacciata dal modello veneto-bellunese.

Interessante, inoltre, la rubrica «*Iñóm de duč i ladins*», pure scritta in italiano, nella quale don Sergio Sacco prende in esame di volta in volta singole voci che accomunano i diversi idiomi ladini, sia di area atesina, sia di area cadorina. Pur espone in forma divulgativa (che si avvale tra l'altro di un'utile rappresentazione grafica della distribuzione areale dei lemmi in esame), queste note lessicali si fondano su una precisa analisi storico-etimologica: ci sia

solo consentito di suggerire all'estensore una maggior attenzione per le varianti interne del fassano, cosa che potrebbe risultare molto utile per attestare diverse fasi evolutive (ad es. *šćudàr*, *šudàr*, *šudèr*, accanto al citato moen. *šćaudàr*; *čanèl* accanto al citato «brach» *čanàl*, *čaf* e *čau*, risp. «brach» e moen., accanto al citato «cazet» *čef*; *barànkje*, infine, in fassano non è femminile, ma maschile singolare).

Indubbiamente questa iniziativa editoriale rappresenta una novità molto significativa anche per i Ladini «atesini»: essa permette innanzitutto di prender visione, con ampiezza e continuità, di varianti idiomatiche finora scarsamente considerate in ambito non specialistico, varietà i cui tratti ladini – sul piano strettamente storico-linguistico – risultano assai significativi. Finora si riteneva che a questi caratteri linguistici non corrispondesse alcun elemento di identificazione sul piano della «coscienza dei parlanti», ma se le idee propugnate dai redattori del periodico avessero davvero o dovessero avere in futuro precisi riscontri a livello popolare, per il movimento ladino «storico» (quello nato intorno al Sella) si porrebbe improrogabilmente la necessità di aprire un confronto con la «ladinità cadorina». Resta comunque nel frattempo la sensazione che la nascita dell'Unione Generale dei Ladini bellunesi sia in qualche modo correlata con l'emanazione da parte della Regione Veneto di alcuni provvedimenti di carattere finanziario in favore della cultura ladina (L.R. n. 356, 8.6.1983) o comunque ispirata ad una contrapposizione «bellunese» all'*Union Generela* su cui gravitano Fodom e Ampezzo. D'altro canto, la notevole attenzione e la simpatia riservate dal periodico per la realtà dei Ladini del Sella dimostra una significativa volontà di dialogo e di confronto; è bene che su tali questioni i ladini tutti comincino a riflettere, poiché in fondo si tratta di un problema che sul piano pratico e normativo potrebbe un domani divenire di primaria importanza: il problema non ancora risolto della individuazione territoriale dell'area ladino-dolomitica.

F.C.

* AA.VV., *Il ladino Bellunese*. Atti del Convegno Internazionale: Belluno, 2-4 giugno 1983; a cura di G.B. Pellegrini e S. Sacco, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Serie «Studi Ladini» n. 3, Belluno 1984, pp. 183.

Il volume offre al pubblico, specialista e non, con una premessa di G.B. Pellegrini, il testo integrale dei contributi (letti o riassunti) durante lo svolgimento dei lavori.

Essi consentono – nella varietà della tematica sia generale, sia particolare – approfondimenti e precisazioni su fatti evolutivi, sui rapporti tra le parlate ladine, sulla chiarificazione del concetto stesso di «ladino» e della sua estensione geografica attraverso il tempo.

Tale è, ad esempio, l'attenta analisi storica del complesso cadorino condotta

da A. Zamboni (*I dialetti cadorini*, pp. 45-83) identificando in esso i tratti arcaici congruenti con l'area ladina vera e propria odierna. Altrettanto si può dire del discorso di apertura di G.B. Pellegrini (*Nuovi problemi relativi al ladino*, pp. 19-44) che riprende la sua produzione in questo campo riaffermando la sua ben nota tesi sui rapporti tra «ladino», «ladino-veneto» e la loro collocazione rispetto all'area linguistica italiana. Di interessante lettura – per l'originalità dell' assunto – è anche l'intervento di J. Kramer (*La classificazione delle lingue germaniche e la posizione del ladino nella Romania. Considerazioni socio-linguistiche*, pp. 153-164) che, sulla base di vicende e di criteri propri della classificazione delle lingue germaniche cerca di identificare parametri validi per una definitiva collocazione del ladino dolomitico nell'area linguistica italiana.

Era naturale che un convegno di questo generale riportasse in discussione diverse questioni scottanti; questi *Atti* esigono, quindi, una dettagliata discussione incompatibile con la dimensione di una scheda informativa. Riserbandando tale discussione ad altra sede, e solo per un chiarimento ai lettori, desidero ricordare che in più occasioni ho insistito sul fatto (ma evidentemente con scarso successo) che, per quanto attiene alla cosiddetta «questione ladina», gli aspetti diacronici e sincronico-strutturali devono essere sottoposti a una valutazione distinta; che non può essere accantonata la «coscienza linguistica» dei parlanti; che non può essere ignorato il fervore che caratterizza la contemporanea attività letteraria nelle valli ladine come va dimostrando Walter Belardi; che, infine, una bene intesa e ben condotta pianificazione linguistica potrebbe riserbarci delle grosse sorprese.

L.H.

* DOLOMITI. *Rivista di cultura ed attualità della Provincia di Belluno*, Anno VIII, Numeri 1-6 1985.

Il numero che apre l'annata della Rivista ufficiale della Provincia di Belluno è quasi interamente dedicato alla città di Belluno nei suoi molteplici aspetti, dall'arte alla cultura all'architettura alla storia.

Nel n. 2 appare particolarmente significativo lo studio di G. de Vecchi, *Fatti e misfatti secondo il «Libro dei morti» della Pieve di Castellavazzo*, pp. 7-18) ove l'Autore, dall'esame dei «Libri dei Morti» degli anni 1637-1718, trae molte interessanti notizie intorno a usanze, tradizioni e lavori del tempo.

Nel n. 3 segnaliamo lo studio di G. de Martin, *Comunità economiche e comunità amministrative nelle zone montane alpine* (pp. 7-11). Interessante è pure l'analisi di O. de Zolt sui *Lavori boschivi in Comelico* (pp. 29-36), accompagnata da fotografie d'epoca che dimostrano l'importanza economica dello sfruttamento del bosco.

Nello stesso numero ricordiamo ancora il breve studio geologico di C. Dogliani «*Sovrascorrimenti di vetta nelle Dolomiti centrali*» (pp. 44-46).

Nel n. 4 merita di essere segnalato lo scritto di E. Saronide, *Botanica e cucina popolare nella tradizione bellunese* (pp. 34-46), di sicuro valore comparativo per tutta l'area ladina. L'Autore prende in esame le diverse specie di piante ed erbe presenti nella flora locale, analizzandone le caratteristiche, le proprietà e l'uso culinario o medicinale che ne veniva o ne viene fatto. Lo scritto è accompagnato da piacevoli illustrazioni di M. Callegari.

Nello stesso numero prosegue anche l'importante studio di G. Dal Molin e M. Curti, *Appunti di bibliografia bellunese (VI - 1966)*.

* CE FASTU? *Rivista della Società Filologica Friulana «Graziadio Isaia Ascoli»*, Udine. Annata LXI (1985), n. 1.

Particolarmente ricco di contributi e studi si presenta questo primo numero del 1985 della rivista «Ce Fastu?», giunta ormai alla sua sessantunesima annata.

Segnaliamo soprattutto la sezione «Linguistica», che contiene quattro contributi di grande interesse per tutta l'area ladina: M. Cortelazzo, *Sonziaco e gradese: un confronto lessico-statistico* (pp. 31-36); G. D'Aronco, *L'insegnamento del friulano nelle scuole* (pp. 37-40); T. Venuti, *Curiosità onomastiche a Vergnacco dal sec. XIV al sec. XVII, con una nota economico-agricola del 1650* (pp. 41-62); P. Zolli, *Verso la conclusione l'«Atlante storico linguistico etnografico friulano»* (pp. 63-70).

Nella sezione «Letteratura» compaiono due brillanti esempi di letteratura friulana contemporanea: la prosa di E. Marcuzzi, tratta dal suo romanzo *La sparizion de Sunte* (pp. 73-77) e le liriche di Jolanda Mazzon (*Bessole*, pp. 77-79), a conferma della grande vitalità della produzione letteraria in questa lingua.

Ricordiamo ancora lo scritto di V. Facchin inserito nel settore dedicato alle «Tradizioni»: *Le streghe nella Bassa friulana di quà e di là del Tagliamento* (pp. 93-110), ove l'Autore trascrive le testimonianze orali degli anziani intorno alle credenze e superstizioni relative alle streghe e al mondo magico, tramandatesi sorprendentemente intatte dai tempi più remoti addirittura sino ai nostri giorni.

Ricordiamo ancora, nella stessa sezione, il complesso e corposo studio di G. Marcuzzi, P. Martinelli e I. Negro, patrocinato dal Ministero della Pubblica Istruzione, intitolato *Distanze percorse per la scelta del coniuge nelle isole linguistiche tedesche della Carnia* (pp. 111-126), corredato da numerosi grafici e tabelle illustrative, nonché di importante documentazione storica.

* SOT LA NAPE. Società Filologica Friulana, Udine, n. 1 (Marzo 1985) e n. 2 (Giugno 1985).

Entrambi questi numeri della Rivista sono caratterizzati da qualificati contributi sulla storia dell'Arte in Friuli, tra i quali ricordiamo quello di G. Bergamini, *Per la salvaguardia degli affreschi devozionali friulani* (n. 1, pp. 5-16) e quello dello stesso G. Bergamini e di F. Quai, *Documenti per lo studio dell'arte in Friuli nei secoli XV e XVI*, giunto ormai alla VII parte (n. 2, pp. 25-32).

Curioso e nello stesso tempo ricco di notizie di interesse è l'articolo di Zuan di Antoni, *La liende dai strolics* (n. 1, pp. 27-44) ove l'Autore traccia una storia della pubblicazione dei lunari, calendari e almanacchi in lingua friulana pubblicati dal '700 ai giorni nostri.

Alle pp. 45-52 del n. 1 compare uno studio di C.C. Desinan, *Comunità Montana Valli del Torre: osservazioni di toponomastica*, di notevole valore comparativo per la nostra area ladina.

Nel n. 2 ampio spazio è dedicato anche alla poesia: alle pp. 65-74 sono pubblicate le liriche in friulano composte in occasione dell'istituzione presso la Biblioteca civica di Montereale Valcellina del circolo «Sot/sora poesia» che ha le finalità di parlare e studiare sulla poesia, «fare poesia» nelle scuole, curare pubblicazioni e invitare poeti a incontri di poesia.

L'accuratezza con cui vengono trattati i diversi temi, la gradevole veste tipografica e le numerose illustrazioni a colori e in bianco e nero che accompagnano piacevolmente la lettura, confermano l'interesse ed il valore di questa pubblicazione.

* LA BIBIE. Vol. 6: *I Vangei, Az di Apostui*. Editrice Ribis, Udine 1984.

Con l'imprimatur della Presidenza della Conferenza Episcopale italiana del Marzo 1984, sostenuta dai Vescovi di Udine, Gorizia e Pordenone, esce - in pregiatissima ed elegante veste tipografica - la traduzione in friulano della Bibbia, a cura dei Sacerdoti prof. Francesco Placerean e Antonio Beline.

L'opera è stata seguita da una commissione di religiosi e dal prof. Giovanni Nazzi Matalon che ha supervisionato gli scritti in friulano per ciò che attiene la grafia.

Il pregevole progetto grafico è opera di Ferruccio Montanari.

Il primo volume uscito comprende i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli. Il testo è accompagnato da stupende riproduzioni a colori e in bianco e nero di miniature, dipinti e sculture a soggetto religioso presenti nelle Chiese, nei Palazzi e nei Musei del Friuli (la consulenza artistica è dei noti storici dell'arte friulani Giuseppe Bergamini e Paolo Goio).

Un'opera di grande valore dunque, sia dal punto di vista linguistico, sia storico ed artistico, nonché un riconoscimento a quanti si sono fino ad oggi prodigati per il riconoscimento dell'uso della lingua friulana anche nella Chiesa.

* ALMANACCO CULTURALE DELLA CARNIA, 1985, 1. Circolo Universitario Culturale Carnico (CUCC), Tolmezzo.

Con il patrocinio della Comunità Montana della Carnia vede la luce un nuovo periodico, che si discosta in parte dagli altri pubblicati in Friuli per la varietà degli argomenti trattati (dalla filosofia alla sociologia alla storia), «scelti senza preclusione di scuola, campo o impostazione, secondo il criterio tematico di privilegiare ciò che riguarda la Carnia, ciò che viene, in senso culturale, prodotto in Carnia e ciò che, pur magari non appartenendo ad alcuna delle due categorie, si distingue per generalità e profondità di interesse, indipendentemente dal luogo in cui sono stati concepiti».

Particolarmente significativo per il lettore ladino appare in questo primo numero della rivista lo studio di Giorgio Ferigo intitolato *Le cifre, le anime (Un saggio di demografia storica)*, pp. 31-74. L'Autore prende in esame i documenti della parrocchia di S. Giorgio in Val di Gorto (Carnia), che a partire dal sec. XVII danno notizia delle nascite, delle morti, delle emigrazioni della popolazione. Vi sono citati ampi brani dei documenti più significativi i quali - oltre alle cifre ed ai dati elaborati - offrono numerose notizie di carattere etnografico.

* IL CHARDUN. *Revista rumantscha*. Annada 14 (1985), nn. 1-12 (Schner - Dezember 1985).

Il mensile romancio prosegue la pubblicazione di articoli, poesie, disegni e vignette sui temi di attualità che investono la Svizzera romancia, ma anche il resto del mondo: non di rado, infatti, vi si leggono contributi relativi ai problemi scottanti della pace, del Terzo Mondo, e soprattutto dell'ecologia e della salvaguardia dell'ambiente naturale e del territorio.

Tra gli scritti di maggiore importanza per i lettori ladini segnaliamo *Pussibilitats economicas per una regiun periferica* di Rico Falett (n. 6, Marz 1985), una lucida ed equilibrata analisi dei vari settori economici, e proposte per una migliore gestione nel campo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, ed in particolare del turismo e delle infrastrutture: problemi, questi, di grande attualità ed importanza, che accomunano tutto il territorio ladino dalla Svizzera alle Dolomiti al Friuli.

«Il Chardun» si conferma dunque una rivista aperta al diavolo, ricca di

spunti interessanti e soprattutto redatta interamente in lingua romancia: motivi che ne auspicerebbero una più ampia diffusione anche nelle aree ladine fuori della Svizzera.

* PLEDARI E GRAMMATICA ELEMENTARA DAL RUMANTSCH GRISCHUN, Lia Rumantscha, Cuir 1985, pp. 634.

Quest'opera segna un passo fondamentale nella storia della lingua ladina: dopo molti anni di studi e dibattiti – invero molto contrastati – vede la luce ufficialmente il Rumantsch Grischun, il «linguaggio di scrittura unificato» per l'area retoromancia della Svizzera, che comprende cinque varianti al suo interno.

Già era apparsa una Grammatica provvisoria, in occasione del primo corso di RG tenutosi nell'estate del 1983, che servì soprattutto quale strumento di lavoro per gli studiosi ed interessati che presero parte al corso.

Ora esce un lavoro più completo, anche se non ancora definitivo, curato da Anna Alice Dazzi con la supervisione del prof. Heinrich Schmid, incaricato dalla Lia Rumantscha di gettare le basi del RG. La grammatica occupa la seconda parte del volume, aperto dal Dizionario RG-tedesco/tedesco-RG e da un elenco di nomi di pubbliche istituzioni tradotti in Rumantsch Grischun.

* AAVV, *Diacronia, sincronia e cultura. Saggi in onore di Luigi Heilmann*, a cura del Centro di Linguistica dell'Università Cattolica, ed. «La Scuola», Brescia 1984, pp. 521.

Allievi ed amici di Luigi Heilmann hanno convenuto di onorare l'illustre maestro della linguistica italiana al concludersi della sua carriera accademica, raccogliendo un volume di studi linguistici in suo onore. Aperto da un *Profilo di Luigi Heilmann*, redatto da Enrico Arcaini (cui fa seguito una esaustiva bibliografia dello studioso che conta 266 titoli, pubblicati tra il 1937 e il 1984), il volume comprende una serie di prestigiosi contributi raccolti in due distinte sezioni (I. *Orientalia*, II. *Linguistica*) che investono diversi settori delle discipline glottologiche, dall'orientalistica appunto, alla linguistica teorica e applicata, alla dialettologia, alla scienza della letteratura, settori in ognuno dei quali Luigi Heilmann ha lasciato un'impronta duratura.

In questa sede ci limiteremo a segnalare i contributi che interessano più direttamente l'ambito ladino, per altro non molto numerosi in rapporto al

lungo e ininterrotto impegno profuso da Luigi Heilmann, non ultimo come presidente della Commissione Culturale dell'ICL.

Žarko Muljačić (*Il friulano, in base a un modello di «Ausbaukomparatistik*, pp. 407-419), illustra e discute i criteri di analisi sociolinguistica per la classificazione delle lingue elaborati dal grande studioso tedesco Heinz Kloss secondo il metodo della cosiddetta «standardologia comparata» (*Ausbaukomparatistik*), osservandone ed esemplificandone l'applicazione al caso delle «lingue minori», in primo luogo del friulano, il quale risulta quindi una *Ausbausprache* (lingua in via di elaborazione) che ha raggiunto appena i primissimi gradi di un potenziale sviluppo. Il «reticolo» elaborato da Kloss per inquadrare i gradi di sviluppo di una lingua privilegia come è ovvio la produzione di testi in prosa, trascurando comprensibilmente altre attitudini letterarie, la poesia ad esempio, che peraltro può avere un importante ruolo per la coscienza del parlante. L'autore riporta, assai opportunamente, anche il messaggio dell'ultimo Kloss, secondo il quale «il diritto alla propria lingua, nel quadro del possibile, è una condizione della pace mondiale ed è inversamente proporzionale al numero dei parlanti: moralmente vale di più garantire l'uso della propria lingua ai diecimila frisoni settentrionali che ai sette milioni di catalani».

Giuseppe Francescato (*Il confine occidentale dell'area friulana: alcune osservazioni*, pp. 481-491) presenta interessanti riflessioni metodologiche sul problema dell'individuazione del confine linguistico tra aree in contatto (set-tore della ricerca inaugurato in Italia proprio dal lavoro di Luigi Heilmann su Moena), sviluppandone le implicazioni anche sul piano sociolinguistico alla luce dei risultati delle sue sistematiche indagini in area friulana.

L'articolo di Emese Kis (*La structure informationnelle d'un idiom ladin: le fassan*, pp. 493-501) si basa sullo spoglio di pochi materiali contenuti in un solo numero di «Mondo Ladino» (I, 1977, n. 1-4), dunque su testi scritti appartenenti a diverse varietà interne e per di più trascritti secondo criteri ortografici non sempre omogenei. L'analisi dei testi non sembra supportata da precisi riscontri a livello fonetico condotti sul campo o quantomeno sulla letteratura esistente, cosa che ingenera frequenti equivoci e confusioni. Ad esempio, il grafema «j» sembra esser inteso come segno di trascrizione fonetica /j/, mentre in realtà corrisponde nella grafia corrente del ladino a /z/; alcune ricostruzioni appaiono di conseguenza piuttosto fantasiose, come nei seguenti casi: *lijiera* (= *liziéra!*) <* LEVIARIA; *jieto* (= *zièto*, da *žiar* < JO-CARE!) <* LIBETU. Inoltre non è ben chiaro all'autore il comportamento delle varianti interne del fassano, ad es. nel caso di *toàl* (brach) che ha il suo plurale regolare in *toài*, mentre *toèi* è plurale del «cazet» *toèl* (*toè*, toponimo moenese, è un caso isolato da spiegare a parte); di conseguenza tutta la teoria relativa a «l'anticipation de l'information linguistique» basata sull'opposizione tematica *a/e* andrebbe quantomeno rivista.

F.C.:

* DIETER MESSNER, (a cura di), *Das Romanische in den Ostalpen*. Vorträge und Aufsätze. Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 1984, pp. 412.

Il titolo del volume ricalca quello del convegno tenutosi all'università di Salisburgo dal 6 al 10 ottobre 1982 presso l'Istituto di Romanistica. L'articolazione di queste giornate in cinque sezioni, dedicate rispettivamente: 1. al Friulano, 2. al Ladino, 3. al Romancio, 4. alle vestigia della Romània tra il Danubio e le Alpi, 5. alla cornice generale (rappresentata dal titolo del convegno e degli *Atti*), abbraccia tutta la complessa e dibattuta problematica storica e linguistica dell'area presa in considerazione, nel passato e nel presente.

Invero accanto ad alcuni contributi dedicati a problemi particolari – come *Il sistema dei pronomi soggetto nelle parlate ladine* di Laura Vanelli (pp. 147-160); *La koinè friulana* di Giorgio Faggin (pp. 161-174); «*Wörter und Sachen*» in Friuli di Carla Marcato (pp. 181-194); *Die Erforschung des Bündnerromanischen: Stand, Entwicklung, Sprachplanung (1950-1983)*. Eine Übersicht (pp. 257-288); *Die Verbpartikel «aint» im Romanischen des Bündnerlandes* (pp. 289-308); ecc. – la maggior parte degli interventi implica l'aggancio a problemi (storici, descrittivi, classificatori) d'ordine generale.

Tali sono, ad esempio, il dettagliatissimo studio di Willi Mayerthaler, *Woher stammt der Name «Bayern»?* (pp. 7-72) che studia l'etnogenesi bavarese come mistione Alemanna-«protoladina»; l'analisi di otto Kronsteiner, «*Alpenromanisch*» aus slawistischer Sicht (pp. 73-94) che analizza il rapporto e le interferenze slavo-romanze nei territori latinizzati a nord delle Alpi; i lavori di Žarko Muljačić (*Der Stellenwert der «alpenromanischen» Ausbau-sprachen in einem soziolinguistischen Model*, pp. 133-146), di Hans Goebel (*Sprachklassifikationen im Spannungsfeld zwischen Politik und Wissenschaft*, pp. 207-244), di Johannes Kramer (*Kann es eine dolomitenladinische Schriftsprache geben?*, pp. 245-256), che introducono opportunamente, anche se in prospettive diverse, principi e criteri sociolinguistici e di *language planning* nella considerazione di annosi problemi concernenti il territorio.

Un volume, dunque, molto articolato e interessante dal quale emergono nuove visuali sulla «Romània perduta», sull'«alpino-romanzo», sulla sua collocazione linguistica e sulle prospettive entro le quali il «problema ladino» deve oggi essere considerato.

L.H.

* W. BELARDI, P. CIPRIANO, P. DI GIOVANE, M. MANCINI, *Studi latini e romanzi in memoria di Antonino Pagliaro*, Dipartimento di Studi Glotto-antropologici, Università di Roma «La Sapienza», Roma, 1984, pp. XII-349.

Ricco volume, degno della memoria del Maestro al quale è dedicato e testimonianza della intensa e varia attività della scuola del suo successore W. Belardi, offre una serie di ottimi saggi di storia linguistica latina e romanza in cui il rigoroso metodo comparativo e ricostruttivo non rifiuta gli spunti metodologici offerti da successivi svolgimenti teorici.

In questa sede assumono particolare interesse il lavoro di P. Di Giovane (*Engadinese palpéri «carta»*, pp. 231-268) e gli *Studi Gardenesi* di W. Belardi (pp. 269-349: I. *Nascita di una nuova lingua letteraria romanza*; II. *Antologia minima della poesia gardenese*; III. *Il sistema pronominale personale*; IV. *N con de na vedla parola ladina*) che, iniziando una serie di scritti dedicati al problema ladino e costituiscono un momento significativo nell'ambito di questi studi.

L.H.

* ALDO ANEGGI, *Dizionario Cembrano*, Museo degli Usi e costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1984, pp. 182.

Ogni vocabolario dialettale, raccolto e redatto con criteri non dilettantistici, rappresenta un valido contributo agli studi; una preziosa fonte di materiali diretti; in molti casi, un documento di mondi e culture insidiati dalla invadente uniformità della «civiltà della macchina».

Nell'elenco dei buoni dizionari dialettali va annoverato ora questo dell'Aneggi. Raccolto – e successivamente rielaborato dall'Autore – controllato e arricchito da Piera Rizzolatti, supervisionato da uno specialista quale è G.B. Pellegrini e introdotto opportunamente dalle pagine di G. Šebesta, dedicate alla collocazione geografica e storica della Valle, e da quelle attente di P. Rizzolatti *Radiografia del dialetto cembrano* che ne delinea il profilo storico – soprattutto dal punto di vista fonetico –, arricchito di buone riproduzioni fotografiche, questo libro è certo degno di ogni considerazione.

La varietà cembrana – a partire dalle scarse e inadeguate notazioni ascoliane – non è stata oggetto di particolari attenzioni da parte dei dialettologi; il dizionario dell'Aneggi e il profilo della Rizzolatti segnano il valido inizio di un auspicabile svolgimento degli studi in questo settore.

L.H.

* ANGELO FRANCHINI, *Tarón. Gergo di emigranti in Val Rendena*. In appendice «Il Rendenglese», Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1984, pp. XVI-368.

Non è raro il caso che da una tesi di laurea nasca un articolo – o anche un libro – che ne rielabori, coi dovuti aggiustamenti metodologici, le necessarie rettifiche e gli eventuali arricchimenti, i materiali.

Il discorso, in tal caso, è rivolto agli specialisti e, in alcuni casi, segna l'inizio di una attività scientifica che prosegue nel tempo. Più raro il caso che da una tesi di dottorato nasca un libro come questo che, pur nulla concedendo alla faciloneria divulgativa o alla curiosità superficiale, si rivolge a un pubblico più ampio, dai conterranei della valle ai rendenesi emigrati nel mondo, a quanto sono sensibili alla modesta, ma talora tragica storia di una gente costretta dalla miseria a camminare per le strade del mondo col tenue bagaglio delle cose e col pesante bagaglio dei dolori. Un discorso, quindi, che si traduce – come scriveva Carlo Tagliavini nella presentazione della I edizione (1951) – in «un libro più ampio, più vario, più pittoresco, frutto di studio sì, ma anche frutto di passione e di amore».

Ciò nulla toglie alla sua validità scientifica come autorevole contributo allo studio dei gerghi italiani – come sottolinea, nella presentazione alla II edizione del 1981, Alberto Menarini, la maggiore autorità in questo campo – tema questo che ha costituito uno degli interessi della scuola linguistica padovana.

Questa recente nuova edizione – che conferma il successo del libro – comprende, in realtà, nelle sue due parti due lavori. La prima parte è dedicata al gergo di mestiere degli arrotini e dei salumai, il *tarón* di Val Rendena, del quale, dopo alcuni paragrafi introduttivi, si danno testi, glossario, terminologia, indice italiano-gergale, e i riferimenti alla bibliografia e agli informatori. La seconda parte completa – in altro registro – la prima presentando il tipo di italo-americano costituito dal dialetto rendenese degli emigrati in USA incrociato con le acquisizioni dall'inglese.

Nel suo insieme, dunque, un libro interessante, ricco di materiali, di osservazioni acute; illustrato da un'ampia iconografia. Un libro che si «consulta» e si «legge».

L.H.

* RIVISTA ITALIANA DI DIALETTOLOGIA (RID). *Scuola, Società, Territorio*, CLUEB, Bologna; vol. 7 (1983), vol. 8 (1984).

Accanto alla puntuale rievocazione di Carlo Tagliavini (1903-1982) scritta da A. Zamboni (che mette in chiaro rilievo l'opera di questo illustre maestro anche nel campo della linguistica ladina e ladino-veneta, vol. 7, pp. 5-10) e ad una attentissima recensione di A. Fassò al *Lessico Etimologico Italiano* di Max Pfister (vol. 7, pp. 143-161), assumono particolare interesse per i destinatari di «Mondo Ladino» i numeri III (vol. 7, pp. 154-219) e IV (vol. 8, pp. 127-219) dedicati a «Il dialetto nella scuola» per l'analogia di problemi glottodidattici sia a livello di diglossia, sia a livello di bilinguismo.

Nell'ambito dell'accurato schedario bibliografico (vol. 7, pp. 223-308); vol. 8, pp. 223-334), trova adeguato spazio (vol. 8, pp. 270-319) la continuazione della rassegna dedicata al Friuli, a cura di Giovanni Frau: O. *Generalità* (nn. 57-190). 1. *Anfizona veneto-friulana* (191-194). 2. *Friuli occidentale* (195-228).

3. *Carnia* (229-246). 4. *Valle del Fella e Val Canale* (O numeri). 5. *Friuli centrale* (247-378). 6. *Bassa friulana* (379-390). 7. *Cividalese e Goriziano* (391-400). 8. *Varia* (401-411).

L.H.

* ETNIE. *Scienza politica e cultura dei popoli minoritari*. Anno VI - 1985 - n. 9 e n. 10.

Come di consueto anche i primi due numeri dell'annata 1985 della rivista «Etnie» si confermano ricchi di contributi di interesse e di un corposo apparato iconografico che li integra e li completa degnamente.

Molti gli articoli che riguardano da vicino la cultura ladina e quella della attigua area tirolese: alle pp. 40-41 del n. 1 compare un articolo di R. Iacovissi intitolato *L'ora dell'autonomia friulana*, un breve «excursus» sulle «argomentazioni storiche, ideali, politiche a sostegno della richiesta, presentata dal Movimento Friül e da 95.000 cittadini, di una rifondazione dell'autonomia regionale e di una separazione tra il Friuli e Trieste». Dello stesso Autore *Il 1985 e i Ladini* (n. 2, pp. 18-20). Nello stesso numero segnaliamo anche l'articolo di L. Borri, *Gli «altri» Ladini* (pp. 21-27), che analizza in particolare la situazione storica, linguistica e politica dei Ladini «meno riconosciuti», quelli della Val di Fassa e quelli del Bellunese.

Alle pp. 48-51 compare uno studio di R.M. Radice, intitolato *Dalla Carnia, antiche voci di donna*: un'analisi della posizione della donna nell'antico tessuto sociale friulano. Ancora, a p. 66, segnaliamo l'articolo di A.M. Pittana, *Dire sì ai Romanci*, un commento alla recente decisione del Tribunale federale Svizzero di non ammettere iscrizioni in lingua romancia al Registro di commercio del Canton Grigioni, pur essendo la lingua romancia stata dichiarata «ufficiale» in quel Cantone già da lungo tempo.

«Etnie» dedica ancora spazio all'insurrezione tirolese del 1809. M. Vitali, nel suo scritto *Tirolo, 1809* (n. 1, pp. 4-8) traccia alcune note storiche tese a rettificare le affermazioni, date perlopiù dalla stampa italianista, che male interpretano il senso della resistenza tirolese contro l'attacco franco-bavarese. N. De Carlo, attraverso l'esame dei documenti letterari dell'epoca, delinea un profilo dell'«eroe del Tirolo», accompagnato da una ricca documentazione fotografica (*Andreas Hofer nella letteratura tedesca*, n. 1, pp. 10-15).

Ricordiamo ancora l'interessante contributo di B. Dal Lago Veneri, *Un'isola tedesco-anabattista in Canada* (n. 1, pp. 34-39) ove sono sinteticamente descritti i modi di vita - sorprendentemente arcaici - della comunità religiosa Hutterita in Canada, nata nel XVI secolo in Sud Tirolo.

Citiamo anche la ricerca di A. Tognoni che inizia nel primo numero (pp. 20-28) sulle diverse etnie che compongono le Regioni italiane. La questione di fondo su cui si basa lo studio è se lo Stato italiano rispetti i confini reali

delle etnie o se al contrario tenti di forzarli e modificarli; a questo interrogativo l'Autore vuole rispondere, partendo dall'analisi del grande «universo lombardo» («*Mé l'é fà el noster mond*», 20-25), e proseguendo con un servizio dedicato al Veneto, regione ricca di tradizioni e con un forte spirito autonomistico («*Come xe fàto el nostro mondo*, n. 2, pp. 60-61).

* «LE CULTURE IN RIVISTE. LE RIVISTE DI ETNOLOGIA NELL'EUROPA DEL SUD». Incontri di Carcassonne, 13-14-15 Dicembre 1985.

Promosso e patrocinato dal «Groupe Audois d'Etudes Folkloriques», editore della prestigiosa rivista occitana «*FOLKLORE. Revue d'Ethnographie Méridionale*» (giunta con il 1984 alla sua 47^a annata), si terrà a Carcassonne un importante simposio cui sono chiamati i rappresentanti delle riviste etnografiche dell'Europa meridionale; un'occasione di incontro e di confronto di alto livello culturale, di cui pubblichiamo qui di seguito l'invito programmatico:

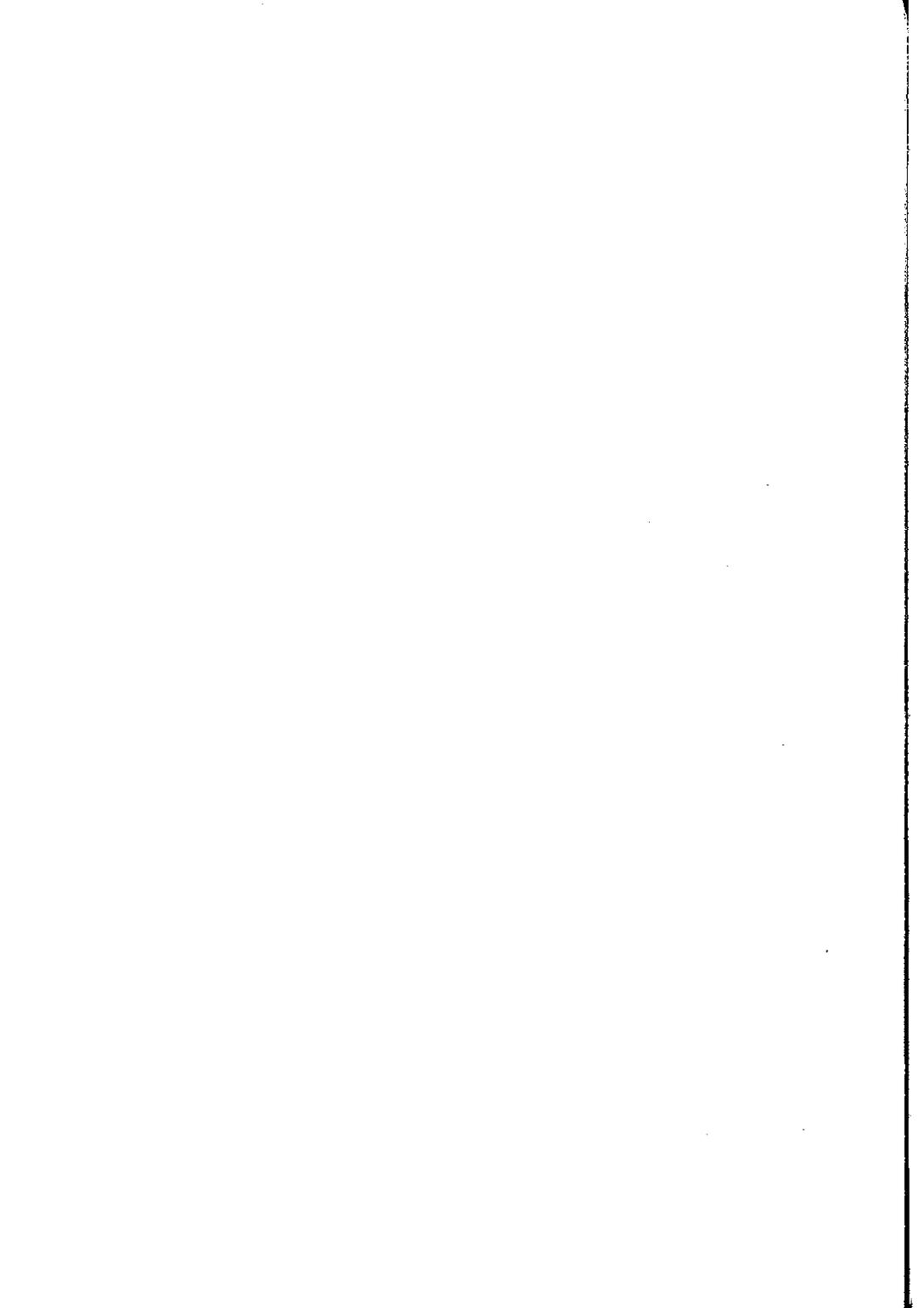
«Ogni rivista che nasce manifesta innanzi tutto l'emergere di un gruppo, di un progetto di conoscenza, di creazione e di diffusione. E al di là della stessa realizzazione collettiva si delineano talvolta delle prospettive culturali e sociali più vaste. Per sua natura, la rivista è aperta a contatti, incontri, contrasti. Stili differenti di discorso vi si possono affiancare: ricerca scientifica e creazione letteraria, articoli di fondo e di attualità... Vi si incontrano tendenze, nazionalità, culture diverse. Ora, in quest'ultimo decennio, l'Europa del Sud ha visto moltiplicarsi la creazione di riviste etnologiche, mentre le formule più antiche sono andate trasformandosi. Questi eventi si inquadrano nel profondo rinnovamento dei problemi e delle aspettative che modellano oggi l'etnologia del vecchio continente.

Antropologi e creatori di riviste, provenienti da vari paesi dell'Europa mediterranea, hanno ritenuto importante incontrarsi su questi temi e progetti, per illustrarli, per scambiare esperienze e riflessioni. È stato così convocato, nell'ambito degli *Incontri di Carcassonne*, un convegno promosso dal Centro di Documentazione di Etnologia Mediterranea di Carcassonne, dal Gruppo di Ricerca e Animazione Etnografica d'Aude (G.A.R.A.E.) e dal Centro di Antropologia delle Società Rurali (CNRS-EHESS) di Tolosa.

Il convegno, che avrà luogo a Carcassonne nel mese di dicembre, comprenderà: I, la presentazione, fatta in maniera viva ed originale, delle realizzazioni più significative; II, una tavola rotonda sulla storia delle riviste di etnologia nei vari paesi dell'Europa del Sud, sulla situazione presente in tutti i suoi aspetti intellettuali e culturali, sulle possibilità infine di una collaborazione internazionale.

Per ogni informazione rivolgersi a: «Les Cultures en revues», Groupe Audois de Recherche et d'Animation Ethnographique, Maison Mot, 91 rue Jules Sauzède, 11000 Carcassonne, Francia - Tel. 0033.68.712969».

ÒŮŠ LADINE D'ANCHÉ E DA ZACÀN



RITA ROSSI DEL BAILA

SCRIC LADINS (Pruma part)

Dopo le «patòfie e contie» pubblicate in Mondo Ladino VII (1983) n. 3-4, ecco una seconda serie di scritti ladini di Rita Rossi del Baila di Soraga, che arricchiscono notevolmente il repertorio di testi dell'interessante idioma di quella comunità. Composti per lo più negli anni '60 e '70 per i programmi radiofonici della RAI di Bolzano o per i vari periodici ladini, questi brani di schietto sapore popolare muovono dal comune intento di affidare alla scrittura le testimonianze di un mondo ormai scomparso, di fissarne le variegate creazioni linguistiche che il declino della «tradizione orale» rischia di cancellare dalla memoria storica dello stesso popolo che le ha prodotte. Ecco allora l'accuratezza nel riportare le articolate terminologie dei lavori agricoli ed artigiani, che rende straordinariamente ricca ed interessante una prosa già di per sé vivace e persino elegante, pur sempre forgiata spontaneamente sui moduli propri della «lingua parlata», del «raccontare», di quelle modalità che costituivano il tramite e l'essenza della cultura tradizionale, quando ancora nelle «longe sere d'invern» la conversazione e la narrazione non erano state soppiantate dalla passività televisiva.

Il mondo tradizionale è descritto da Rita Rossi con la precisione del testimone diretto, con nostalgia forse, ma con la serena consapevolezza dei «valori» in esso contenuti, e non senza un pizzico di arguzia e di ironia che si alimenta nel costante confronto tra «la vita da chiš egn e dal di d'anchè».

Per le questioni di carattere formale valgono le avvertenze premesse agli scritti sopra ricordati; nelle note, come di consueto, segnaliamo solamente le voci di particolare interesse non comprese nelle raccolte in circolazione (Mazzel, Dell'Antonio), rimandando a quest'ultime per altri eventuali problemi interpretativi.

FC

VITA DA CHIŠ ÈIGN E DAL DI D'ANCHÉ

Chiš èign, cançe s'en jiane a scola, coi zocoi con sote i fêres, desche chel mușât de Batòi o chel asen del non Tista ch'el menava da majenar (perché chiš èign majenar i majenava, e no pa pech!) se aea i zocoi, na burta maea, en tòch de șiarpa entor el mus. Oh, no se aea pa teinc de gabèign, de «giache a vèint», de cape e de manece de dute le generaziòun, e l'èra frèit èince enlauta, e se jia e se vegnia isteș, zeinza tante storie e șecamèinc.

Da doman, inant de se 'n jir, na copa de garnèle o meședoun, con cater patate rostide, o via pura, scarade entor na fana e entebide.

No l'era tante de slechergnarie¹ e teinc de caprizi, che no i sà più che volér o magnar.

Con en crușèt de Tònele o de Margianòla, color de la creda, e che bogn che i èra!

E èince l'ava Pierina la 'n fajea de bogn: zeche pòpes de pasta che chi l'era pa adertura en lușo. Oh, benedet noș pan de siala, ensaori de fenòcio o de ciarél de prà! Oh! chel ši che 'l dajea forza e cher, endana el lurgér. No l'era pa tèinc de alberghes de vile e de pensioun, no l'era pa tèinc de bagnes, de aghe te ciasa da fech o te cambra, e gio no se che pa amò, che se dut se envia via, vèign na burta agajoun.

L'aga i se la portava e èince da lontan, magari col ciampedoun, che al di d'anché no i sà nience che che l'é. Le «vile» i se le fajea da sera, bèle longe, te de bone stue ciaude, mai però senza aer dit inant na corona, amò più longia, perché i tacava dò na fila de Paternostres che mai più aea fin. E chesta la é sozeduda, ve die pa beign: na uta n'é sutà fòra un: «ades amò un a Col de la Vara, dapò tu i as tiré cà duc». Gio die che bastarà beign.

Na uta i contava che fora Roiš chiš èign vegnia jù le bregostane dò el son de l'Aimaria, e che Jan Baila na uta el se l'à pasada burta a se la cavar da cheste. Ma volede meter al di d'anché! Se se ge pèinsa sù, de luio e de aost, de bregostane, n'é na invajoun fora Roiš, te chi bos-c e pré d'intorn: se vegnisse cà Jan Baila o chi veilges da enlauta i s-ciampase desperé.

¹ *slechergnarie*: raffinatezze, cose per gente «schizzinosa» (cfr. moen. *slichignon*, schiz-zinoso).

Chi bie prè de «Ciampestrin», che neš veilges con tant de gust i seava e i engrašava, adès, saede chel che l'é? En Hotel: i «Romani» i va, i vèign e i lo empienès, e d'invèrn i faš l'isteš.

E no dijoun pa chi che se loga te mèz del paiš, su per Barbida e fin sal Sester; i rua fin via Soraga e vin Ruacia; no l'é più buš olà che no i sie resté taché co la triacia! ²

E fin via Molin da doi o trei man e veršo Ciasarota che no l'é lontan, èince aló, olà che l'era el ciasamèint de le strie da na uta.

Al di d'anché ve'l die gio che, sę vegnisse cà neš vèilges, i s-ciampase desperé. I druca t'en botoun, s'empea en lampioun; i vèrc na spina, cor l'aga te cojina; tu empée l'enterutor te na caseta, l'é dut en gran rumór: i cianta, i sona e bala; dute le rufianarie del mondo veign desmenà e perfin, se l'é perfezionà, tu vèis e tu seinte dut che che i faš te chel mondo de là, olà che i é negres, zai e èince bienc desche noi.

I vèrc el fech, i empea el fornèl zeinza legna né ciarboun; i s-ciauda na gran majoun e perfin la 'lgejia la é s-ciudada per sta jèint malusàda. O benedec neš zocoì col spènzerle larch e el šial a bech, la cianta de mesalàna e el gramial de cotolina.

Duc à fat sori a se usar a chel che l'é còmet, al bèl e al boun. I crida bèign «chiš èign, chiš èign», ma soteman via i é contèinc e i se gòt che che el progrès ge à portà, èince se l'é stat strušià.

(Uton 1968)

² *triacia*: antico farmaco a base di resina di larice (*larià*) e erbe medicinali, piuttosto appiccicoso. (Cfr. anche Mazzel).

NÒŠ VEILGE MAESTER

Anché volasane recordar na persona che segur la merita: el maester de Paroun, našù a Soraga l'an 1883 da Marco de Paroun, moliné, e Catarina Pica, vegnuda da Valongia jù. Toset inteligèint e de carater boun, i se à pensà de 'l meter a studiar. L'à studià a Roveredo, e dò l'à semper fat scola te sò paìš, per pasa 40 egn. Gio soun jita a scola da él cinch egn; el recordarè semper chest bèl òm, de statura normala, el portava i bafec taé curc, semper na viesta scura, i zebicheres taché te scarselin per i aer semper a portada de man.

L'era ogne dì a Mesa, apede i tosec, e bastava na sò ociada per chiamar a l'orden chi che se pedimentava ³ de far calche asenada o no star desche t'elgejia ge volesa.

La domègna el ne fajea la dotrina te scola; el ne spiegava la storia sacra e che delvèrs! E gio ve die che chel che se met via da tosec no s'el desmentia più. Dò dotrina el ne menava duc en fila a la benedišion t'elgejia.

Dò scola e la jebia che l'era vacanza el troava amò el tèimp de ne ensegnar a ciantar, a far comedie e farše per carnašal, e con chel mingol de šoldi che i tirava ite el comprava libres e quaderni per i più purec, o valch de enteresant per le lezioun de scola. E chiò dijoun che s'en troa pec maestres che aese tanta pašion de ensegnar ai tosec e con tanta pazièinza, e co che el chieria con ogne mèzo de rèinder le lezioun più vive e pratiche.

Te scola l'era doi armeres bogn gregn: te chel a man drete l'era i libres de la biblioteca, che ogne setemana el ne dajea fòra e el vardava che se i lejese con profit. Sora l'aea na stadia con duc si picoi pèiš, e cò el ne fajea la lezioun «Pèiš e Mesure», el la tolea cá: el ne chiamava a proar a pesar, el ne fajea dir sù duc i diverši pèiš, coši la lezioun doventava en tòch più viva e d'enterès e se recordava de più.

Te dò armer l'era en ròdol de carte geografiche de dut el mondo, scomenzan da nòš paìš e la Val de Faša. Sun nòš quaderno cogaane se copiar da l'atlant ogne outa la cartina che l'era stat spiegà te chela lezioun, coši tegnaane più a mèint chel che vegnia ensegnà.

³ *se pedimentar*: in questo caso «fare qualcosa con mala grazia, combinare qualche pasticcio», «fare qualcosa *da pedimeint*, da minorato». Cfr. anche *pedimentà*, mutilato, handicappato.

En boun maester l'é el prum che ensema ai genitori e al preve, el deida a enstradar bèign i tosec, e dijoun che cò i é bèign enstradé da picoi dò difizilmèinter i sgarà; o èince i aes' da tòr na mala piega, prest o tart i se recordarà de che che g'é stat insegnà da picoi e i troarà semper la strada bona per tornar. Trop me vèign tel ciàf de noš vèilge maester e me recòrde de dut chel che el me à insegnà, e de cher e con reconoșeinza sinziera ge die na rèchia cò vac te sagra; el troe propio sepoli apede mi pare e mia mare, e m'empèinse che èince él l'à 'bu gran part te mia formaziouñ morala e inteletuala.

E chiò volese dir na parola ai genitori, che i saese semper se dar la man coi maestres e col preve a tirar sù delvers i tosec: se enteresar de persona dai educatores de la condota de si fies, e mai dinigrar chel che i faš, spezialmèinter en prejenza di fies; coșita se podesa schivar tèinc de despiajeres e aer fruc miores da l'opera di maestres.

(Aișuda 1971)

LE LONGE SERE D'INVERN

Canche s'é ja it' per l'uton e i dis i scurta ogne dì de piú, 'l ciel l'é griš e l'aria tumia, l'é sobito nòt. I bachegn va bonora jun stala, i lurgeranc veign piú prest da far giornada, veign fat da cena piú bonora e dò duc i se struta te stua bona ciauda apede fornèl, o se l'é amò calche stua co na bèla muša da chiš èign i se'n va eince sora via a se far na bèla dormida e se gòder chel boun ciaut.

Aldidanché tròp l'é cambià; te bèleche ògne stua i à sò televijioun, coši duc chi che vel i pel veder dut chel che sozet ògne dì te chest pere mondo semper piú revers, scutar dute le rufianarie, trope de triste e pece de bone.

Per lo piú l'é desgrazie su le strade, robar, copar, robar la jeint e chel che faš piú festidech robar i picoi che no i ge'n pel nia de dute le madalenze de chest mondo, o se sò jeint à šoldi a barela o eince i morise beign de fam.

E dir che tante de oute i se serf proprio de chiš enozeinc per ruar a si losches e bestiai fins. Scutà che i à dute le neve, en sarà eince de chi che ge teign a se vardar amò calche comedia o film o scutar calche tòch de opera, coši i se tira via la sera tant longia che la é, zeinza se'n acorjer.

Però vardar en lounch a dò a dò la televijioun straca i eilges e s'en-deboleš la vista; donca fos' miec a man a man se far na partida a le carte o na ciantada e na sonada entrà na patofia e l'autra.

Le femene à beign da far a cojir e far ciauze e mae, filar e scartejar chele che le é bone amò, e chele piú zevile le pel far co l'acherle, far behec e recamar. Te le longe sere d'invern se s'en miora piú che semper a far de chiš lurgeres.

D'invern i va en vila fora per ste stue, ora chiò ora aló, i rejona de maridòes, i tira cà duc i vives e amancol mèc i mòrc e amò spiric e pizogn, segnai e faturec, che canche i à fenì de rufianar prest no i se fida neince piú s'en jir a ciasa un per un, o che i cogn se menar struché t'en brac o che ge vel se beber en pudl de sgnapa sora via dut, tant da se parar de mèz i sgrijologn da la paura che i te ciapa la schena, tanche se chi aes' la fiora. Chiš eign pasé però l'era amò piú bèl.

Canche i jia en mascra

I gregn via per l'invern semper se durava la fadia d'enjignar calche bèla comedia o mascherada, che la jebiacia o l'ultima de carnašal i fajea magari en piazza. Fora per ste stue i jia en mascra, spezialmeinter olà che l'era le touse da jir a troar, e i se godea a ge mucignar sù dut el fon, i fajea a posta a jir te le più gran lòche inant de jir sa ciasa, cò no i jia eince sun ledamé; enlaùta i era pa beign mingol masa desfacé! Chiš egn apede via le ciase ledamées n'era da per dut, perchè duc tegnia vace e fede, e se no amañcol en par de ciaure.

Per lo più le mascre se fornìa da bel: bèle cobie de spoš con musica algegra e po' i balava che i fajea trundenar le ciase. El cunst gran l'era eser bogn de no se lašar cognošer, dapò i se godea a mez'amba. Valcoutha de veinder i fajea beign eince le mascre da burt. Ma cheste faš piutost paura, nia gustegol no, canche fora d'en bel nia te ruava i pizogn te ciasa fin te meza stua. I é regolé duc de bianch con eilges negres e fogn che par chi de la mort e sun en pal i tramuda stroz en lenzel endò bianch fajan segnes te l'aria e veršo la jeint.

Valcoutha co na oš cavernousa e sfausada i dijea sù calche strambaria, desché se i vegnisse dal mondo de là. Se l'era touse mingol schiete le ciapava fin paura, pèzo amò soe mare. Ma chele mingol ferùscole per ge tirar el lenzel via d'entorn e far na gran grignada duc ensema, desché nia! Ma semper no l'era pa da se fidar, conforma el pizoun che vegnia fora de sot el lenzel..

Ma ve'n conte beign na più bèla, dei pizogn, sozeduda t'en paìš de chest mondo fašan. Na sera de colm de luna, ma mèz snigolà šiché l'era più scur e ombrie che auter, entorn mezanot se veit pasar sun stradoun fora per mez el paìš cater, duc vesti de negher con en mantl bianch strià de più colores, na facera con eilges fogn che pareva el mus de la mort.

I jia a doi a doi e i portava a spala sché en vašel scuert co na gualdrapa che pareva en cuertor da mort. Davant pareva un co na crouš, ma no se capia pa beign chel che l'era, perché eince chest l'era dut enfagotà de strace bieince. Na velgiata che da chel'ora la era en pè, l'à urtà a veder ju per fenestra e no à meincià en šoldo che la reverse da la paura a veder chest endrez jun strada.

L'à chiamà en preša sò jeint e duc i é corec sun fenestra a veder chel che sozedea. Valgugn se à stremi e i dijea; «L'é en segnal, en curt

per valgugn sozet na gran desgrazia». Autres, i piú joegn: «Ma a ve prear! L'è i pizogn che va stroz: cheste sì l'è pantomine da aer paura!».

El bel l'è stat che piú oute i li à vedui pasar en avant e endò col medemo endrez; ma de return pareva che i vae piú lijieres. A vegnir i pareva che i porte valch con gran fadia. Chiš se n'à pa acort de chest endrez, ma no i saea co la pensar: i era piú stremi che auter.

L'endoman entrà na ciacola e l'autra, saede che che l'è vegnù fora? En chela not l'era stat robà en boun pech de legnam su la sia del comun! Dapò i se à dit: «Se sà che sta not jia stroz i pizogn e i fajea gran fadia a portar el mort! Chi segur i portava el zapin per crouš!».

Canche i fajea dejonjò

Na bèla lurada l'era eince ciš èign canche i fajea dejonjò. Te chele ciase olà che le femene filava trop lana, cianeva e lìn, per se far ensteš el fil per far drap e mezalana e eince i lenzei de ciasa, estra dut el fil per far ciauze e scalfaroc, canche ste touse, ave e mare le aea boun filà sù, na sera i enviava pieign stua de jeint: amiš, pareinc, filòes, vejins de ciasa e chi con aspes, che ju de le rode da filar i desmenava jù fil.

La patrona enjignava «el pocéim», che fose sché en dir portà dal latin «dò cena». Chesta l'era sché mingol de marendòla che no l'era pa nia auter che en laviec de patate e raves con apede na pegnata de lat fresch o eince demò de lat de pegna, magari en tòch de zigher veilge e puzoleint e calche crušet, se la jia de lušo.

Entrà lurar, na grignada o na ciantada, i tirava via la sera fin a le ore piú piccole.

Da grignar l'era cò i jia a ge robar el pocéim. I se metea d'acort doi o trei joegn e i paisava èl momeint boun per jir te ciasa da fech a ge robar el laviec da le patate entant che i le chejea; e se chi de ciasa no i era bie ascorc, cò i pensava jir a enjignar el pocéim i troava el bel fech vet.

Se l'era proprio demò en scherz, mez'ora dò i ruava de return co le patate cote, ma se i era despetouš l'endoman i cognea en primò jir a se chierir el laviec te valch reùt o ju per valch rogn. Coš i se vendicava cò i se tolea le moroje da le man.

No podoun pa desmentiar che chiš èign nešugn podea pa s'en jir da ciasa zeinza aer dit inant duc ensema la corona. E da la Madona de

marz i se binava chi del ciantoun duc te na stua a dir le «mile Aimarie». I jia trei sere a dò a dò, chesta l'era na devozioun velgiora, e te noš ciantoun fin che l'é stat Maria de Zerilo rèchia ogne an jiane aló a dir le mile Aimarie.

Al dì d'anché per mi cont no le é piú ši bèle le longhe sere d'invern; se sà, chi a'n vers, chi a l'auter, i à beign prest tant da far e da se pesimar, che chiš eign canche crodaa l'orc te ciamp! A duc stajé beign e a en outra uta!

(Carnašal, 1975)

EL GUANT DA ZACAN ⁴

La viesta a la fašana

El camejôt lounch
e bèign engaidà,
la bustina de velù
e trôpe òute duta recamada sù.
Na ciameja bièincia desché en zes,
con behec encolé
desché el fon d'en dré.
Trece a la fašana, con vete de seda
e tremolanc de filagrana.
Corài e pindoi roš,
còi de ciadenèle de arjeint,
magari portade da la Baviera
per calche gran avenimeint.
Volge de òr e dut ensema
l'era pa en gran tejòr!
Garmiai che dut sgaluzea:
i é de seda che dut lumenea.
N'é de sfioré, o èince a rigogn
i faš cangiante,
ma i é pa duc bie e bogh
e no mèincia pa el corpetin
con mànie sbofada
e de tešù fin,
per se parar dal frèit,
per esempie sché a jir a Maetin.
Ciuzé baš enlaché
o de velù sfioré.
Chesta la viesta a la fašana,
che gio no soun bona de ve dir
tant bèla che la é.

(*Jené 1971*)

⁴ Raccogliamo per affinità tematica, sotto quest'unico titolo, due brani (uno in rima, l'altro in prosa) che descrivono il costume tradizionale femminile ancor oggi in uso in Fassa, nelle due fogge fondamentali dette rispettivamente *a la fašana* e *a la nazionale* (a Soraga anche «*el bust*»).

El bust

Più anticamèinter le portava el bust. La cianta la era engaidada, desché el camejòt, ma enveze de la bustina de velù l'era tacà ite el bust, fat de damasch de seda e orlà con en bordo de cordèla endorada.

Davant jù si ciói d'arjèint o enarjenté, e el vegnia ciolà ensemma con en stringòt ⁵ mingol gros èince de arjèint. Sot chest bust vegnià metù la peza da sèign, che fose stat en triangol de cartoun fedrà de damasch e de seda. Entorn el col le portava el colar, che fose stat desché na pazièinza de bechet.

Pìndoi, corai, ciadenèle e volge desché cò le portava el camejòt. Enveze el garmial le l'aea de šěša bianch, fose stat desché en bechet de seda e cotoun; valcouta enveze le i fajea èince de criveloun ⁶, èince pa bie. Ades el bust no i lo usa più tròp, ma valgune le l'à bèign amò.

(Marz 1972)

⁵ *stringòt*: cordoncino, talvolta fatto a mano, usato per il costume femminile.

⁶ *criveloun*: particolare tipo di pizzo in cotone (usato anche per le tendine di casa), con cui si facevano i grembiuli per il costume festivo, altrettanto appariscenti ma non così pregiati come quelli fatti di šěša, realizzati con filo misto di seta e cotone.

LA STUA DA CHIS ÈIGN

Chis èign te ogni ciasa per pureta e veilgia che la sie stata, i aea sòa gran bèla stua. Semper fata ite de leign, perché la fose bona ciauda. I tulins del celor i fajea calche bel deseign, magari coi sfrijec luré e te mèz i combinava na bèla stela o cadrifoa ⁷.

Valcouta eince i le depenjea, ma pece oute i podea se permeter chest lušo. Te piz de stua l'èra tacà sù en bel gran Crist, da le man i cadres di Cher de Gesù e de Maria.

Sot l'era el cašabanco o più anticameinter en bèl pult encolori con colores vives, roš e brugn; i speilges de le crigne con fiores e rese, e te mèz sul toroun del pult, olà che l'èra la seradura, i depenjea sù o l'onom de la sposa col milesem o eince l'onom de Gesù e Maria. Sun pult l'èra el tubo a petrolio, con so bèla ciampana de maiolica.

Te 'n auter ciantoun l'èra na bèla gran muša con sòe sparèle d'entorn, el pian de bree, olà che i podea s'en jir sù a dormir o a se s-ciudar.

Apède fornèl vegnia sù el desch da paré, che cò no i lo durava, el vegnia tacà sù con en pòleš de leign, sul paré, e coši no l'entrigava per nia. Da l'autra man de fornèl l'era en auter desch, ma gran pa, che te 'n beseign duc podea entorn a magnar, perché chi èign l'èra pa familie grane, e trope oute l'èra amò i aves e calche barba o ameda.

Dapò te stua i aea caji semper en gran lèt, no demò larch da doi piazze, ma eince aut che prest ge volea la s-ciala a s'en jir ite, la scagnèla chela semper. De front a chest lèt l'èra l'uš de cambra, semper masa piccola; a man drete de chest uš l'èra en buš, tel paré, olà che de nòt i podea tirar fòra en auter lèt te stua per èser el ciaut, spezialmeinter d'invern; perché enlauta no l'èra pa i «caloriferi» sché anché...

De di i parava el lèt endò te cambra e i serava chest buš con sò tòch de paré far apòsta e depeint jù desche en finto cašabanco. No menciava le ore da paré col pendol de latoun e le pitòle ⁸ de bron, e valcouta col cuch che ciantava. El travijèl da le pive longe mez metro con maioliche de ogni color e fornide de stringòc e laces. A chest i

⁷ *cadrifoa*: lett. «quadrifoglio»; ornamento quadrilobato al centro del soffitto della «stua» 

I *sfrijec* (sing. *sfrijèt*) sono gli elementi di raccordo a incastro tra i *tulins*, le tavole lignee del rivestimento (De Rossi, *sfriš*, *sfrijes*).

⁸ *pitòla*: lett. «pigna» (moen. *pitòta*, fass. *piòtola*); in questa forma sono spesso realizzati i pesi dell'orologio a pendolo.

fèinc i ge tegnia. No menciava pa la ròda da filar, co le scartace. Ogni tousa la era bònà de filar, far co l'àrcherle, recamar sul stramin⁹, cojir a man, e eince valguna aea la machina; i le fajea vegnir da Vièna, se sà beign no perfezionade sché al dì d'anché, ma per auter più fôrte, perché le cojia tel drap, desche chele d'anché te la seda.

Apede uš l'èra sò portagaseinta e nešugn s'en jia de ciasa, né a dormir, zeinza se aer inant segnà co l'aga seinta e envocà l'aiut de Dio.

Te ste bèle stue bone ciaude i se fajea de bèle vile e filòes te le longe sere d'invèrn: i scartjava, i filava, i fajea dejonjò, i se binava chi del ciantoun a dir le mile aimarie da la Madona de marz.

Da carnašal valcouth i se binava, i ciantava e eince i sonava co l'orghen a man, co la chitara, la zitera e violin, e magari i se fajea cater sauc.

(Jené 1971)

⁹ *stramin*: rada tela in canapa o cotone, usata per ricamare con filo di lana.

LA CIASA DA FECH

Anticameiter ja i cent eign zirca, te bèleche dute la ciase i aea el fregolar de sas avèrt co la segosta e el fané da meter su le braje. L'èra na gran mapa de ciamin avèrta per tirar sù el fum olà che (chi che n'aea) i metea la ciarn a enfumear, de bèle gran mesene de ardel e luganeghe; vegnia cošita la roba bona e ensaorida.

T'en ciantoun l'èra el forn dal pan che i durava sù zirca na uta al mèis, ma de chest e de co che i fajea el pan ve rejonoun pa miec en auter di.

Te'n auter ciantoun l'èra en gran travijel, con sù copes de creda e eince supierete de maiòlica, peltre envernijade, piac (de chiš no tròpes), cope più grane per meter el lat en brama. De sot le chichere, bocai dal vin, calche tòzola da la bira che servia per misura dal lat, pegnate de creda, calche una de ram o de verniš.

Me recorde sun travijel de mi af na pegnata de maiolica duta scuërta co na leadura de filtrac che i fajea en deseign de rombi, ma no é capi se l'era demò per bèl e fòrt o se la fose stata mèza sfenuda e la vegnia tegnuda ensèma da sta leadura.

Sora via l'èra amò pitares da la brama, dal smaüz còt e da l'ont: struto o sef. Te le crigne de travijel i aea ite: pirone, sculgeres, cortie e la rodèla da far tortie, britola, podarela, sculger e cortel de leign; chest ultim el servia a sbramar el lat da le cope, che no s-ciampe le brame.

Te en outra crigna el bosol dal zucher, chel dal cafè, òrc e mingol de spoleta de fighi o de Franch¹⁰. Te en outra l'èra i bosoi dal sal, pever, paprica, scorza de canèla, garòfoi. O, te la ultima l'èra eince valch per medejinar: camamila, fenòcio e ciarel de prà, aseint, sal inglese, bòzole de jenever, en sachet de èrba de malva e reiš de anziana.

Sot le crigne de travijel l'èra i rampins de fèr per tacar sù i calzedrie da Paga, marmite, ramine e el lavec. Dapò l'èra amò el pael da la poleinta, la fana da le garnèle o mešedoun, chela de latoun da boir el lat, na piccola da far la ciufa al pòp, na grana e na piccola de fèr, per

¹⁰ «Franch» era la marca di un surrogato, fatto con erbe tostate, che si aggiungeva al caffè d'orzo per renderlo più corposo. Un altro tipo di «caffè» veniva fatto con un preparato di fichi tostatati che, al pari del «Franch», veniva venduto in tavolette (*spo-lète*).

far da rostì, el brostolin dal caffè, (perché chiš eign i se brostolava caffè e òrc, semper ensteš!) el ciaz da l'aga de ram.

Tacà sù apède le fane l'èra amò en ciaz picol, en gran, la ciazza da bujes, la forceta dai tortie, l'orèl da manech da far fortæ, i mescoi da la poleinta e da la ciufa.

Sun travijel l'èra eince i cuerchies, taeres da la poleinta (con tacà ite el fil per la taear), da la ciarn e dal versolam ¹¹ e chel toroun dal formai.

Su la corona de la mapa del ciamin i aea i folminanti, mingol de tia da enviar via el fech, la mòla' da le bronze e en picol lumin a oeo che l'èra el prum che i empeava cò scomenzava a vegnir nòt.

Te'n auter ciantoun l'èra en gran bèl desch, con soe banche de leign, olà che duc podea d'entorn a magnar. Sul mur l'èra tacà sù en Crist, semper bèl, eince se l'èra enfumeà e veilge. E nešun se sentava jù apède desch zeinza aer dit el paternoster inant de magnar.

Chiò l'èra amò tacà sù el tubo da paré che normalmeinter no 'l vegnia portà stroz, e i lo empeava cò i ruava duc a cena. Enlongiavia l'èra la casa da la leigna e l'armèr da la farina, fat con el scafal sora e le crigne sot, con ite: farina da poleinta, de òrc, de siala, òrc pest, zisogn, e calchè mignèla de farina de formeint.

Sun chej scafal l'èra sù: el molin dal caffè, el pestin dal sal, la mignèla, el taepan, el ciadin dai fregologn, el s-ciadas ¹² e ite per dō l'èra el panarel.

Te dō uš l'èra la scoa, el scalz e el ràbie. Dapò l'é eince amò la ribalza da jir jun cianeva, zeinza cogner jir de fora via, mašima d'in-vèrn cò l'é trop freit.

(Otober 1970)

¹¹ *versolam*: verdura.

¹² *s-ciadas*: mattarello (moen. *s-ciadaöl*, fass. *šadàs*).

LE ART DA BACAN

El lurger da bacan l'è semper stat, mašima te neš paijes, en lurger da pera jeint, da cogner strušiar trop, e el regoet l'è semper piutost zomp se calcoloun chel che se cogn lurar. Ma se pensoun a dute le art che ògne picol bacan cognea se enjignar a far duc i lurgeres de ciamp, de prà, de stala, n'è segur en mulge, e fose da spener en capital se chi se le cognese enjignar; ma al di d'anché šì vè... tropes no le à pa neince piú mèze, no i le dora piú, e i tosec – la gran maoranza – no i sà pa neince che che l'è.

L'auter di g'è dit a 'n picol: «Eh! tu Janolin, per piajer dàme mo cà chela grifa!» El me à vardà e l'è restà aló col nas su dret. È beign capi sobito che no'l saea che che l'è. «Ehe! – die – no sasto che che l'è? Vè, – die – chela aló con chel manech louch con chi trei bèches lonc uté jù!» Dapò šì, se aoun entenú. Gio capeše beign che percheche no i sà chel che l'è la grifa, l'erpeš, el temoncel, la sopia, la lata e la conjobia, no sarà gran dejàjer, anché sché anché, però eince se i lo saese e se zachei ge contase sù mingol eince co che i cognea far chiš eign, me sà, no fos' pa nia mal fat; l'è la istoria de neš aves, de neš antenac, e la storia la é semper stata maestra de vita. Descheche emparoun la storia antica dei Greci, dei Romans e de autres popui, podoun beign eince recordar le strušie e le fadie de noš popol, e contar zeinza se tegnir de mal co che l'era chiš eign, e co che i fajea a lurar la campagna per se enjignar da viver, che enlaùta i cognea viver con chel mingol che i podea regoer da la campagna e che i tirava fora de stala.

Scomenzoun col dir de le art da jonjer. Cò i jonjea le vace i se tolea la conjobia e i le ciolava ensema, dapò i ge metea sul col la colarina e co la veta i le tacava sora temoun; el jouf i lo tolea a jir a arar, che dapò le vace le podea star piú da larch e le jia mic; a jir a arar i durava eince le musarele, che sui ciavec¹³ e a pasar fora per la campagna no le se mete a magnar.

Dapò i zerucava fora la careta o l bròz da cater rode, i metea sù l'erpeš, se i semenava gran, e se nó le semeinze de patate, o òrc, o

¹³ *ciavéc*: (sing. *ciavéz*), sono i bordi del campo, mentre la *ciavezegna* (anche a Moena) è più propriamente la fascia di prato immediatamente al di là dei *ciavéc*.

siala, zeche che vegnia metú. Se metea sù amò el badil da jir davant a destacar i ciavec, chel da jir de dò a rencurar el ciamp dentorn via, e le grife a valivar. Dò el ciar vegnia tacà la cheria col ciaredel e piú anticameinter, cò i durava la cheria da pèrtia, chela i la cognea meter sul ciar, percheche la vegnia tacada diretameinter co la pèrtia te la veta e i arava zeinza ciaredel.

Cò i arava con cater vace, o sie raramenteinter, i durava el temoncel con sò ciadena a tacar davant, ma ge volea che le vace sie usade delvers, dapò le tirava dute cater ensema e se fajea sori e no vegnia fat dut en porcel a arar.

A jir a feign ge volea sò careta con it la persoa, doi o trei fum, la corda o 'l nerf per encordar, force, restie, lenzel dal feign, e no se dementioun pa el persoi, se no l'é zomp! Su per le gran erture i jia col ciar da palanc, che fose stat demò el broz davant con sò macanicola (e se no, i metea en pal anter le rode) con sù i croogn e tacà ite la lata e «el cinch», che l'era na ciadena dopia fermada con doi bèches, un per palanch, che ensema a la lata la vegnia fermada dal demesoi. I seador a jir te prà i se tolea doi fauc, pèra, codé, piantèla, e se l'era en prà gran valgun se portava dò eince el scagn da bater la fauc, che l'era desché en picol banch con fermà sù la piantèla, così no i aea brea se sentar jabas a se bater la fauc sul teregn tumie.

Per el gran ge vel eince en mulge de art: scomenzoun co la sesla, pèra e codé. A bater fora el gran: scagn, bachec a bater; el frel che i dora a frelar e scodar; el molin da veint, el dré, la veintola, sté, cialvia, mignela e carté. Cheste fose le desvalive mesure dal gran.

Te tobià o cianeva del bacan, art se'n troa amò de'n asa de sòrt: pich, leva, badie, sarchies, manarin, manaea, rangoun ¹⁴, marangona, scaearela e foradoi, tenae e martie, en tòch de mòla: chest ògne boun bacan se enjigna per se far enstes calche sfrugn.

Sote tieja troade: el broz da graša con sò bena, el broz col gratoun, la cevìa da portar tera o gaeat la graša ¹⁵.

A meter ite dute ste art ge vel en reout aposta: me sà ch'en sie en

¹⁴ *rangoun*: particolare attrezzo a larga lama con profilo ricurvo e impugnatura in ferro, usato per diversi lavori nei campi.

¹⁵ *gaeat la graša*: distribuire il letame nel campo, servendosi delle apposite barelle a mano (*cevìa*) e di robusti forconi, prima dell'aratura. Operazione distinta dalla concimazione dei prati, detta invece «*sfrégolar la graša*».

boun pece, e dapò amò oun lašà via la barela da graša, el stracac da parar šaš, l'erpeš da sfregar graša.

El bacan à amò t'en ciantoun dute le art da jir a legna. El stroset, lesa e strosete, per menar legna d'invern e eince graša te'n beseign; dapò i bèches, ciadene da bosch, cónes, sia e seoun e zapin. Sun tobià l'à el banch da taear sù feign e paea, el cortel da man o da pè a taear el feign ju de l'asa, e t'en ciantoun l'era semper eince la pòrgola per tor sù e jù de ucé le chef de paea.

Me à neto sapù bel tirar cà dute ste art che se durava chiš eign e me veder eince demò per en momeint te chele strušie da enlaùta, ma l'era pa bel isteš e se era conteinc e se strušiava volentiera, e cò se era fora per ste campagne se se fajea de bèle ciantade e se se responea da 'n col a l'auter: se encontentar de pech daš piú conteint.

(Jugn 1973)

BARBA GASPER, EL VEILGE TEŠARE

L'ultim òm che te Soraga el fajea la tela a man l'é stat Barba Gasper da Pont, en òm de gran fê, stima e de gran cher.

El stajea te ciasa veilgia de chi «da Pont», olà che se pel troar e veder amò sò veilge telé. Chi eign duc ge tegnia a se far mingol de tela de ciasa, bèla forta, e i se la preziava trop, fòš eince per el gran lurger e la fadia che la ge costava.

D'aišuda vegnia semenà ciampes o calche gran ort de cianeva o lin. L'é amò en prà «ta i Prè» che i ge diš «tal Linar», perché i semenava semper lin.

El lin spezialmeinter el volea en tereign gras e tumie, e ogni an possibilmeinter el vegnia cambià de post cauja de chest. Cò l'era madur el vegnia tirà sù da la reiš e i fajea de piccole mane. Dò i lo menava a ciasa e el vegnia batù per el librar da la semeinza.

Chesta la servia a semenar l'an dò; co la cianeva i vejolava eince i ucie e i ge'n trajea calche pugn a le gialine e calche piz ogne tant i s'en zacava i tosec, e che bona che la era! I aea più gust a magnar cianeva chiš egn che bombi chi dal di d'anché.

La semeinza de lin enveze la é de gran medejina: i la cheš per le vace emperide, cò le faš vedel i ge la cheš ensema a l'aga de òrc per ge tòr l'enfiamazioun e che le fae lat.

La semeinza de lin la veign eince majenada e co la farina veign fat ciufete per tirar madur cò se à giavicie, jenjive madure o eince enfizioun se veign madur. Per la tos e mal al còl la faš eince beign.

L'oeo de lin el veign durà a depeinjer. El lin, sta semeinza de gran utol, la è stada tramudada da l'Orient e la cianeva da l'Arabia.

Co che vegnia lurà cianeva e lin

Ades dijoun coche vegnia lurà ste mane de cianeva e de lin inant che i lo podese filar. I tolea ste piccole mane de cianeva e lin e i le metea t'en post tumie e da palù; chiò le vegnia slargiade sul tereign e lašade majerar.

Øgne tant i le cognea utar e se no 'l piovea eince bagnar col sprizen. Cò ge pareva che ste mane le sie majerade asà i le menava a ciasa. Dò i cognea s-ciudar el forn dal pan, el scoaciar delvers e vardar che no 'l sie masa ciaut.

Dò vegnia metú ite ste piccole mane a sech percheche le mole piú sori la rèsta. Dò le vegnia gramolade sun en cavalet fat aposta desché a salaea, e te chest vegnia metú ite la poata ¹⁶ de lin o de cianeva, olà che piú oute la vegnia serada ite e batuda jù da na gramola de leign, fin che l'era s'en jita demez duta la rèsta.

Ades i cognea tòr la spigola, che fose stat na brea con forinsom en toroun de 15 cm. de diameter zirca, olà che vanzava sù pieign de ciodi gregn auc 10 o 12 cm., fac a man se sà beign.

Ju per sta brea da ciodi i dajea le poate de lin o cianeva, coši sui ciodi restava la stopa e te man ge restava la poata de tèi ¹⁶ bel net, pronta per filar. La stopa vegnia eince filada, ma l'era en fil piú zomp e vegnia la tela piú trista.

Tei lonc invergn, spezialmeinter da sera, te stua bona ciauda, bèleche dute le touse se metea a filar e l'ava la pruma, che la filava dut el di. Vegnia i joegn en filò, en zigara o con de gran pive de maiolica fornide de bòzoi.

Sun fornèl sora via la muša i metea sù i tosec e aló i cognea star chiec e vardar e scutar fin che a man a man i s'endromenzava. Duc ensema i se fajea na bèla vila, contan sù mingol de dut e fajan calche bèla ciantada.

Ma inant de s'en jir i dijea pa eince duc ensema la corona, e amò na gran fila de paternostres. Canche le aea el spel de la roda pieign, le tolea l'asp e le fajea de bèle ace valive, fermade con soe chiape che no 'l se embacolee.

Dò i le metea a chejer te'n bel pael de lešiva da ceinder, perché le se sbiancheje. Canche el fil l'era sut, vegnia endrezà el dejonjò. Vegnia envià pieign stua de joegn e de touse: duc aea sò asp e vegnia desmenà jù dute le ace de lin e cianeva che i aea o eince el bombaš che i aea comprà per ordidoi, cò i fajea la tela mis-ciada. De ste ace de fil vegnia fat dut numešie.

Vegnia còt el «pocéim»: na parola che volea dir «post cenam» = dò cena. I no i chejea pa nia auter che en gran laviec de patate e raves, che le vegnia magnade con sal o lat, magari lat de pegna. Se vegnia portà calche panet o crušet con apede en zigher de ciaura chel l'era ja en lušo.

¹⁶ *poata*: mannello di steli di lino o canapa opportunamente macerati ed essiccati per la riduzione in fibre. La *poata de tèi* è il mannello delle fibre liberato dalle cortecce (*rèsta*) e dalla stoppa, attraverso l'operazione della cardatura.

Chiò no podoun lašar via che l'era l'usanza de jir a robar el pocéim.

Doi joegn che fajea mena de jir en filò o doi jir a caciari se ficiava a jir te ciasa da fech, entant che na tousa chejea sta ramina de patate. Valcouta le stajea beign magari de doi apede, se le aese dubità che i vegne a ge robar el pocéim. Chiš doi tenea e tenea e magari entant che ste femene enjignava valch, desché en fulmen chiš tirava el laviec ju de fech e fora fora per uš grignan che i era stac bogn de ge la ficiar.

Valcouta dò na curta tonda col laviec i ruaa de return col pocéim che i aea còt te'n outra ciasa: i ge portava dut te mèza stua con mingol de zerimonia da grignar. Se enveze i era despetouš magari l'endoman i cognea amò jir stroz a se chierir el laviec.

Coche i luraa la lana

A chi teimpes bèleche duc tegnia de bie schiapas de fede: co la lana che i tosaa vegnia eince fat bèleche dut fil da far drap, mezialana e eince vieste sotile da feste.

La lana, cò i aea tosà, la vegnia lavada bèla neta, trop i la metea en smoi te l'aga de la pievia che i dijea che la vegnia piú bèla; i la batea col maiòch¹⁷ su na brea de festil e dò la vegnia rejentada con en cest per no perder la lana dò l'aga.

Cò la era suta i la scartejava e i ge metea mingol de oeo, perché la doventase piú morbida e la se lašase tirar fora miec. Dò la vegnia filada e portà i numešie dal tešare a far drap, mezialana e eince drap batù per far ciuzogn o calcè par de brae da invern che le stajea en pè soule.

I fajea pa eince ciauze e scalfaroc de fil de lana de ciasa: le vegnia bèle forte, ciaude e eince piú sane che filanca e nylon dal di d'anché, che no le tira ite né no le laša pasar el suor.

Le vieste de drap e mezialana le duraa pa na vita de na persona, zeinza pa esagerar, e eince chi lenzei de ciasa i fajea fora na generazioun. Le touse le i segnava con letre de na spana e le tolea per lo piú fil ros, ma no 'l molava pa el color, neince a i chejer tel lešivac da ceinder.

La tela de ciasa i la cognea sbianchejar. En pruma i sbianchejava la peza de tela entria che la vegnia slargiada sun en prà tant longia che

¹⁷ *maiòch*: battitoio per la lana e per il bucato (cfr. Mazzel, *maòch*).

la era. Canche vegnia chele gran piovine i metea la tela a sbianchejar sot la pievia, e se l'era giornade piene de sol i la bagnava col sprizen e conforme che la se siava i jia a bagnar da nef, fin che la era bèla bieincia.

Barba Gasper l'aea en gran da far a far su tela, drap per duta sò jeint. Trope oute i vegnia eince ju de Faša a se far enjignar tela e drap. Cò i jia dal tešare con na refa o en sach pieign de numešie de fil, valgugn che mingol se l'entenea i cognea jir a didar ordir, embosemar¹⁸ e destirar fora l'acia de l'ordidoi.

Dò el ge molava soul dut chel che l'era boun, ora con en pè, ora co l'auter e duc doi i brac ensema; l'era bel veder, ma el tešare fajea beign na bona gran fadia a ge molar dut el di coi pie e co le man.

(Dezeimber 1972)

¹⁸ *embosemar*: cospargere l'ordito con una specie di collante, fatto con acqua e farina di segale (*bòsema*, altrove anche *bòsima*, termine che in genere indica una qualsiasi brodaglia).

EL CIALGÉ

En artejan che prest dijoun va fora la semeinza l'é segur el cialgé; te Soraga per dir no'n troade pa piú un che dae en pont o conce na sòla. No sentirede mai dir che nešun joen vae piú a emparar el cialgé, amancoi chiò entorn.

L'é beign vera che al di d'anché no i se pesima piú a se comprar sù ciuzé de bie e de burc: šoldi i n'à, e cò i é roc i li traš te bidoun... demò che i diš: «O! no paea piú la speisa i conciar». Ma gio voi recordar tant bel che l'era chiš eign canche se se tolea el cialgé doi, trei o eince cater dis te ciasa a conciar sù e far da nef peameinta per duta la familia. Per lo piú l'era meje grane! Normalmeinter d'aišuda e d'uton se se tolea el cialgé.

I lo domanaa per teimp perché conforma el pech o trop lurger che l'aea el podea contentar la jeint. Entant vegnia enjignà bel pontin dut chel che se durava. Le femene tolea strace, le taeava fora sòle de pò-cegn e bòne grose, dò le le strapontava con gaveta ensaonada e encerrada; l'era pa fadia, vedé, strapontar e a man a man se aea i deic che sangonava.

Fate le sòle, le jia dal cialgé a se far far el stamp del scapin, coši le se li taeava fora enstese, el dret de drap e mesalana o frustagn, pece oute chi piú bie i vegnia fac de velú negher.

Chest l'era el dret, dapò se ge metea amò doi fedre de roba mingol piú stracia, dò i vegnia straponté a machina con fil fort a righe o rombi bel e boun spes. Coši i vegnia bie forc.

El cialgé el li tirava sù, valcouta se l'era jeint strapaciona sché i tosec el ge metea eince le forteze de pel. Dò la mare i cognea amò orlar entorn el scavo del pè con cordela bèla forta.

En outra roba da enjignar l'era el leign di zocoi. I jia dal pinter che per lo piú el fajea eince legnes de zocoi e pantofoi, e se nó s'i ciapava eince te coprativa; donca i s'en chieriva fora teinc de par che i'n duraa, dò i jia dal faure a prear ch'el li fere.

Sul tach vegnia metú en fer dut entorn, valcouta eince i rompogn, desché sun chel fer de travers la sòla. D'entorn via la sòla vegnia metú na banda auta en boun zentimetro.

Pensave chel che vegnia a pesar chiš zocoi! E meincia amò el scapin che per lo piú el vegnia combinà con ciuzé veilges, calche peza e na ponta de bacheta neva.

D'entorn i vegnia enciodé con broce da zocol longe zirca doi cm. e

na šèdola streinta de bacheta ¹⁹. I jia dal garber, i se comprava bacheta, se no i se aea ja fat conciar calche pel de vacia o vedel per sò consum de ciasa.

I enjignava amò curam gros per arsolar i ciuzé da dì de laor, de sotil per chi da feste. I comprava fil da trada, sede de porcel e broce de piú sort: broce de leign de grane e de piccole, cialine, bròce da nas, broce torone, chele da tirar su zocoi, techs ²⁰ e no sé pa se n'era de autre sort.

Cere, raje e negher d'infern, chel el se lo tolea dut él enstes. Vegnia enjignà amò el sas da cialgé e na brentela de aga per meter en smoi el curam e i ciavac da conciar che i se laše dorjer mingol de piú. Él enstes el se portava la forma de fer, na cesta de forme de leign de ogne misura, stampes, tenae, martie, lime, la raspa, cortie, šubie, puntarei.

El cialgé el lurava da en scur a l'auter, eince a luster del tubo a petrolio; chiš dis vegnia fat mior da marena, e da sera vegnia s-ciudà valch con pech de fresch apede. Cò vegnia el cialgé o la sartora i comprava calche béchen de formeint, se nó no s'en vedea, en fora de cò i era malé.

Canche se tolea el cialgé a cojir vegnia i vejins en vila e eince enlaùta l'era mondo desché ades: i metea ensema filòes, spoš e maridòc. I contaa de segnai, spiric e eince de chi de là, se no bastava de chi de cà.

Ades v'en conte una mingol da grignar. Enlaùta le touse le usaa chi stivalec, bèleche tant che chi dal dì d'anché, ma zeinza tante de schiare e laces. E bel ge aes' sapù che i screvedee mingol, perché dapò l'era tant che dir: «Òcio! che vegne gio! ... Me vedede?».

Boun, na dì rua da 'n veilge cialgé (ma brao per auter) na tousa: la era pa beign mingol tòtola... via pura; la diš: «Ve prease se me fajede en par de ciuzé auc; oh! mingol bie, col recam via per la ponta, el tach mingol aut e con sot le gome, zevii, e pò ve prease se me podasade meter ite mingol de scrèvet».

Chest velgiat ge varda, e el diš: «Ei». Pò el tira fora na crigna: «Scouta», el diš «m'en despiaš no n'è piú. Va ju'n Coprativa, compremene na lira».

¹⁹ Sottile striscia di pelle morbida e leggera (vacchetta).

²⁰ *tèchs*: era presumibilmente la marca o la denominazione (tirolese?) di un tipo di *bròce* (chiodi), piccole e sottili, usate dal calzolaio.

Chesta no vel auter a jir de corsa a se comprar el scrévet. Jun Cooperativa dò aer domanà doi o trei oute chel che la volea, i à beign magnà la foa e grignan sot i bafi i ge respon: «Ne 'n despiaś ma no n'aoun più!»

(Seteimber 1973)

EL MOLIN DE CARLO DE TISTA

Sion tel veilge Molin de Carlo de Tista. Molin veilge, veilgiòrum, che l'à zirca 200 e pasa èign. El majenava amò el besaf de Carlo. Chest molin l'é pa amò en dòra al di d'anché²¹. Chel pech òrc che i met amò el veign majenà chiò o più fazile pestà, per far supa da òrc che la é cošita bona e sana, e nòša jeint i ge teign amò.

Oh! Adès ve dijoun mingol co che l'é fat: de fòra apède la schiejoa²² l'é doi gran ròde che moete da l'aga le faš jir molin e pestin. La ròda che mef el pestin la é fata jir da l'alber, che zira sul vel²³ pojà, de fòra e da ite, sul sas negher, che no 'l se fia.

Sta ròda l'à la crojada e i stòrc de larš, che no i s'enmarceš ši sori, e 16 pale. Da ite l'é na piccola crojada con scudo dentà con 24 deinz, apede chest en auter alber en pè con crojada e scudo dentà con 28 deinz. Amò tacà te l'alber prum da ite l'é enciasà doi picoi brac che auza le pile che pesta l'òrc.

Sora el pont da le mòle l'é en gran sas toroun dut s-ciavà fòra, olà che i met ite el gran a pilonar, e da ite ge zira entorn doi gran mòle de sas che pesta òrc e siala, valcouth èince formeint. Chest l'é el pestin.

El molin l'à la ròda co l'alber, desché el pestin, con crojada e pale; da ite l'à na piccola crojada con scudo da 36 deinz, apède l'é na piccola trutèla con sie fuš fac de leign de carpen, tacada tel pal de fèr che staš en pè e faš jir la mòla.

L'é dapò el ciòch²⁴ de sas dur, che scuèrè la mòla l'é la scatola de leign e sora l'é el molestac (tramoggia) da meter ite el gran da majenar. Da chiò el gran majenà el veign jù e el rua ju per el biat, o buratina, che fosà desché na sòrt de cribie fin e toroun olà che dapò da na man veign jù la farina e da l'autra le crus-ce. La farina rua jù su la brea, e da chesta te casa da la farina. Da la brea col scoàtol i la bina ensema e i la met sù più oute sun molin conforma co che i la vel far fina. Le

²¹ Il brano è datato «ottobre 1970». Oggi l'edificio che conteneva il mulino è interamente ristrutturato per uso abitativo; il macchinario è stato acquisito dall'ICL.

²² *Schiejóa*: saracinesca o paratia per regolare il flusso dell'acqua nella doccia del mulino, altrove detta *ušaa*.

²³ *vel*: perno in ferro su cui ruota l'albero.

²⁴ A Soraga viene dunque detto *ciòch* il palmento fisso, altrove chiamato *mòla de sot*.

prume crus-ce de l'òrc fosa i stéfes ²⁵, eince le più triste, ma se ge le dajea pa semper a le vacce o a le gialine. Dò vegnia le crus-ce mingol più bieince che i metea tel biròt de le vacce o eince i le spolverava sun panarel dai panec perchèche no i tache cò i fajea pan.

Dò l'èra i zisogn, la farina più trista che i tegnìa per canche le vacce fajea vedel e se no, i fajea crušec che i vegnia cošita boggn e teindres e doucejins, per auter mingol negres.

E pò la farina bòna de òrc, che i fajea garnèle, gnoches da bast, gnochéc da smauz e formai, ciufa zala e èince de chela doucia da ge dar ai popes picoi, e con che gust che i se la magnava e i vegnia pa sù bie seign, gaèrc e fòrc.

A majenar la siala vegnia via el prum el polver e le crus-ce che i ge dajea a le vacce, e co la farina i fajea panec e de le oute i metea mèz e mèz con farina de formeint a far tortie, de chi bie gròš da levà. Mi ava la i fajea tant boggn!

Adès ve dijoun de le divèrše art che i dōra te molin: la ciaura da tòr sù la mòla col pal da molin, rodoi de legn, leve, martie e pigheinza ²⁶ de fèr da bater la mòla e el ciòch, conforma che i se fìa a fòrza de majenar.

El molin da veint, a snetear el gran inant de 'l trar te pestin, el dré, el zeveroun, divèrši cribies, de fins e de gròš, stées, cialvie, veintole, la forcia: leign fat aposta per tegnir el sach avèrt, i fòì: sac de pèl de ciaura per la farina; sac, scoàtoi e scoe.

Le mesure de leign che i dōra te molin fosa: la mignèla, che la teign zirca en chilo de farina, el carté che 'l teign trei mignèle, la cialvia che la teign doudeš mignèle e el sté che el teign vintecater mignèle. En sté de gran bèl el peisa zirca vintedoi chili.

(Otober 1970)

²⁵ *stéfes*: è la crusca più grossolana che per prima si stacca dal cereale, distinta dal cruschetto (*zisogn*).

²⁶ *pigheinza*: particolare martellina con cui si compiva la rabbigliatura delle macine (De Rossi, *piğenza* = Spitzhammer). Non è chiaro se possa essere identificata con la *bociarda* nota nell'area di Pozza-Vigo (cfr. anche De Rossi) o se indichi uno strumento specializzato a una precisa fase dell'operazione. Il termine *bociarda*, peraltro, non sembra presente a Soraga.

CRIS-C E CAPITÛE DE NOŠ PICOL PAIŠ DE SORAGA

Che ne diš la gran fê e devozioun de neš antenac l'ê segur eince i teinc de Cris-c e capitie che aoun fora per dut el paiš. Valgugn velgiores, i vel dir che i é stac fac 'ntorn la fin del 1700 o te'l scomeinz del 1800.

Scomenzoun col dir valch de capitel de la «Roca». Anticameinter i l'aea fat su l'or del stradoun ju vejìn a la Veiš, proprio sul confin tra Soraga e Vich. Dò i l'aea cognú tramudar, canche l'ê stat fat el stradoun nef del 1907, desché che se troa el milesem sul sas de marmol bianch che faš da frontespiz e da seraea²⁷ del vòlto de la nicia.

L'ê eince la scritta: «Maria Auxilium Cristianorum ora pro nobis». Te chest capitel l'era ite segur de bèle statue: la Madona del Rosar con Sènta Catarina e Sen Domenech. Chiò cognoun dir, e duc s'en podoun tant mal, che ja i egn l'ê state robade. En burt di via per l'aišuda i à troà el maschioz sbregà jù e el capitel vet. Ste statue velgiore le era pa beign eince de valor, e man sacrileghe ne le à portade demez. A remediari a chest, en chela aišuda, el di de la Pruma Comunioun, el preve e la jeint i é jic ite en procišion e i picoi che en chel di per la pruma outa i aea ciapà la Comunioun i jia davant portan la statua de l'Imacolata neva, ma chesta la é de zes. Benedida da Don Arnaldo, enlaùta preve de Soraga, la é stata metuda a empiazar la Madona del Rosar che i aeà robà. La devozioun de la jeint no la sarà jita a menciari per aer cambià la statua, ma el valor artistich de chel capitel no l'à più confront con chel da inant.

Se vegnoun più en fora, olà che el stradoun embocia la strada che va fora Barbida, i «Cechi» dal Sester i aea fat sù en capitel belišim. El sas del frontespiz el porta el milesem del 1887 e la fereada de la nicia el 1898, fòš sarà stat canche l'ê stat dut fenì.

L'era 5 frades: Micel, Gere, Luige, Zerilo e Zeleste. Zeleste, più joen e fort, l'à fat i šaš te chele Pale de le «Rose» sora i «Prè»; sas molegn resa, bèl. I šaš el li aea fac jù Gere che l'era boun taepiera. Del medemo sas l'à fat eince la crouš del frontespiz e doi torce una per man de la crouš.

²⁷ *seraea*: chiave di volta.

El tof de la nicia i l'â tout ta «Pont da le Lastè» sora strada. Luige, boun zipiador, l'â fat na bêla Imacolata de Lourdes auta zirca 80/90 cm., e Bernardeta la picola pastra che aea vedù la Madona te la lontana Francia sui Pirenei.

Canche Luige el se â abù zipiâ le statue, el se le â toute te'n cestoun e le jit vin Gherdena, a pè se sâ beign, a se le far depeinjer. E dô ancora col cestoun a se le tòr: jit e vegnù a pè! El picol tòch de fondo olâ che l'era stat fat chest capitel el ge l'aea donâ Giusef de Paroun. Eince chiò cò i â slargiâ el stradoun i l'â cognù tirar demez e l'é stat refat sa 'l «Sester», olâ che i «Cechi» i era našui. El l'â refat Franzesch de Gere, ma mingol più picol.

Olâ che s'encrouja le strade che va via Molin l'é eince en bel Crist con sò capitel de leign. Chest l'é stat fat da Don Bepi Boninsegna. L'â tout en Crist rot forin sora elgeja, el l'â fat conciar e meter aló.

Via Garghele aoun el capitel de la Madona da l'Aiut. Chesta l'é na statua velgiora. La fereada del capitel la porta el melesem del 1800. Chiò i ferma a lejer el Vangile e benedir cò i va co le Rogazioun. Sa Sala l'era eince en bel gran capitel, con ite en Crist. Velgiorum chest capitel, tant veilge che en burt di l'é crodâ che neşun ge aea metù man a conciar sù le gran sfenadure che l'aea. El Crist l'é amò intat, crese, e el Capitel speroun che chi da Sala i lo refae; segur fos' na bêla roba, e eince giusta, no laşar jir a perder chel che l'era fê e tradizioun de neş veilges.

Se vegnoun fora Soraga de Sora trooun en auter belot capitel. Chiò eince l'era un dei più veilges capitie del paiş. Ma te l'invern del 1968 l'é stat urtà ite da 'n camion che l'â portâ demez e cuert e mèza la nicia de mur, e eince rot el Crist. L'an dô, per enteresameint de chi del ciantoun l'é stat refat: i â fat conciar el Crist e depeinjer da nef dal Goti de la Grija de Sòrt. El l'â benedi don Arnaldo la domegna 14 de seteimber del '69 en chel di che l'â tout comiâ da Soraga.

Catarinola de Set, de sènta memoria, la me dijea che chest Crist l'é miraculous. Eince davant a chest capitel i ferma da le Rogazioun a lejer el Vangile. Se joun amò mingol più en fora ruoun fora Roiş; chiò eince trooun en bel capitel su l'or de troi vejin al bôsch. Chest l'é l'ultim che l'é stat fat te Soraga, e dijoun sobito l'aişuda del '67. El zocol l'é stat fat de mur fugâ, el rest smaltâ a spriz. La nicia la é de tof, che l'é stat menâ fora de la mont de Fuciada, tout te Val Scura. Te chest capitel l'é ite na statua de la Madona Imacolata auta 70 cm.. La é stada zipiâda dal scultor del Giuseloun da Sameda. La fereada

de la nicia el l'â fata el faure del Somariva da Moena. Chest capitel l'ê stat fat da chi del Baila da Roiš amò per voler de sò mare rêchia, per recordar che aló l'ê ruà te paiš la Madona Pelegrina del '49, e per ringraziameint a la Madona dei gregn benefizi otegnui. L'ê stat benedi l'an dò ai 26 de mê da P. Jan Batista del Baila Mišionare. L'era aló eince si frades preves, e Don Arnaldo enlaùta preve de Soraga, inant che chest Mišionare s'en yae la seconda outa en Mišion te l'Argentina.

No podoun desmentiar che eince fora Palua l'era en bel gran capitel dedicà a la Madona del Rosar: l'era ite eince le statue de S. Domenech e S. Caterina. Ste statue, segur zipiade da man bòna, le aea na esprešion che para che le rejone. Eince chiò ja i doi o trei eign i à empegnà ite con en camion e manà dut en rovina, eince le statue le é state mingol rote. Par emposibol che no i aese piú post nió che i cogne ruar eince te'n capitel! Ma se auguroun e preoun che chi che ge speta i lo refae prest e delvers. No se pel trar la Madona te le scoadie se se vel che la ne benedeše.

Pasà pont de la Veiš olà che s'embocia la strada a jir via Sèn Piere l'ê eince en Crist te'n gran capitel de larš: en bel Crist, crese eince de valor. El veign tras retratà eince dai fores-c col sfondo de noš bel paiš, de Sèn Piere e del Ciadenac. El capitel con la crouš anticameinter i calcola che el sie stat fat dai Costanc, e proprio da sò af, no se sà per orden de chi.

Vardoun duc ensema de rencurar e preziar chiš bie monumeinc de fê e de art che ne à lašà neš veilges.

SÈNT'ULGIANA, PATRÒNA DE FAŠA

Ai 16 de firé l'é Sènt'Ulgiana vergin e martire, che neš aves i à volù patròna de duta la Val.

Ulgiana la é našuda da nòbola familia a Nicomedia te la Bitinia. Ancora joeneinta sò pare, zeinza ge dir nia, el l'à emprometuda sposa a Eulogio, nòbol pagan prefet de la zità. Ma canche sò pare el ge l'à dit, Sènt'Ulgiana no l'à azetà, se no a pat che chest òm el se converte a la religioun cristiana.

Sò pare l'à chierì amò en dute le maniere de la convincer a maridar Eulogio: e el ge à dit che l'era rich, el podea de valch e che el l'aese fata conteinta; el ge à fat capir eince el gran dolor che la ge dajea a sò pare e a sò mare, che i se aes' tagnù de mal da duc.

Sènt'Ulgiana, refudan dut, la ge à responet che per nešuna roba al mondo l'aese renegà la fè en Crist; che ge 'ndespiajea far padir si genitores, ma che ela la volea restar e morir cristiana.

Enlaùta sò pare el se à embestià tant che l'à scomenzà a la spugnatar e a la slegnar che la era duta che la sangonava, e sò pare enstes el l'à menada da Eulogio che 'l fajese che che 'l volea, che él no 'l ne volea più saer de nia.

Chest prefet Eulogio, entrà la paura de vegnir copà e pecia idea de se convertir, vedù che no l'era boun de convincer Sènt'Ulgiana a renegar la fè, sché capo del Tribunal, enstes el l'à cusada de eser cristiana, seguace de zeche Crist che l'à revolucionà dut Israel e che l'é stat condanà a mort su la crouš.

Sènt'Ulgiana la è stata coši petada te na orenda prejoun, olà che tras la vegnia tormentada e tentada perché la nee la fè. Tel liber di Sènc scrit da P. Bargellini se troa it che 'l diaol l'é jit perfin te prejoun sot forma de angioli a tentar Sènt'Ulgiana e ge dir sù che la sacrifichée ai Dèi, che dò aes' abù fin soes tormeinc e per ela aes' scomenzà na vita de lušo e de baldoria.

Ma Sènt'Ulgiana, che tant l'aea preà e confidà tel Signoredìo, subito l'à cogošù che l'era el Diaol e l'à 'bù tant de oror che la l'à ciapà e leà con sò ciadena e co l'auter scomeinz la ge n'à molà tante de fregolade che chest Diaol el preava e el suplicava: «Madòna Ulgiana, asà mesecordia de me! Basta basta, che gio da chiò inavant no podaré mai più nia contra Vòš voler!».

Ma Sènt'Ulgiana no la l'à molà, e la é jita al suplizie e a la mort

strozean el Diaol te la ciadena. Per chest i diš che la é envocada contra dute le tentazioun, spezialmeinter chele contra la purità.

Sènt'Ulgiana, menada ancora na uta davant al prefet da sò pare per proar en dute le maniere se i era bogn de far zeder sò gran fè e virtù, l'à resistì co la calma dei nozeinc e la forza dei martires a dute le tentazioun.

Enlaùta, col consens de sò pare, la é stata condanada e petada te 'n pael de oeo boeint; ma ela, duta conteinta, la dajea gloria a Die, zeinza che fech né calor la ofeinde, neince da veder.

Cò i à vedù cošita, pieign de marevea e de ira i l'à tirada fòra de pael e condanada al tormeint de la roda, che la era piena de bèches de fer spic e taeinc. Sun chesta vegnia metù sù i condané e fac girar fin che i aea dute le ciarn straciade e dut en sanch. Ma eince da chest tormeint el Signoredio l'à salvà Sènta Ulgiana, che la girava sentada sun sta ròda conteinta e beata dajan gloria a Die, zeinza eser pel ofenduda ²⁸ dai cortie de chel tremendo suplizie.

Enultima la é stata copada a colpes de 'sabria. L'era l'an 305, al teimp de la persecuzion de Dioclezian. I neòfic, che i se aea convertì a veder teinc e šì gregn miracoi, apena che i à podù i à rencurà sù el còrp de la Sènta e sepolì con gran venerazioun te en post desert fòra de la zità, olà che i Cristiegn da nascouš i jia a prear.

La contia la diš che pech dò el prefet embarcà su na nave l'é restà arneà tel mar endana na tempesta.

Tei archives de la Picief de Sèn Jan no se troa nešun documeint che 'l die perché neš aves i à entitolà a Sènt'Ulgiana la elgejia votiva fata sun chel còl da Vich, valgugn vel dir amò inant el Mile. No se sà el milesem de la consacrazioun de la elgejia; i utares da le man i é stac consacré ai 15 de seteimber del 1489. Chiš utares i é stac rivestì de len e orné de statue l'an 1616.

Su l'arco che separa el presbiterie da la navada, anter doi rames de alòr l'é scrit: «Renovà l'an 1509 - 1874».

Sun utar gran l'é en tritich de Gere Artzl da Busan; de stel tiroleje, el porta l'an 1517, 9 de aost. El vòlto del presbiterie l'é ornà de depeinc de la SS.ma Trinità, dei cater Vangilis-c, Profec e Pareš de la 'lgejia. No se sà da chi che i é stac fac. I utares laterai i é de stel baròch: chel a dreta l'é dedicà ai Sènc Vit, Modest e Crešenzia; chel a ceincia a le

²⁸ Lett.: senza essere «di un pelo» (minimamente) offesa...

Sènte Margarita, Dorotea e Catarina. Sul parei cianch de la navada l'é depeint sù dut el martirio de Sènta Ulgiana: cò la era te prejour, la bega col Diaol, el tormeint de la roda e de l'oeo boeint, e cò i ge à batù via el ciaf, e dò la mort del prefet arneà tel mar. Chest depeint l'é stat renovà l'an 1764 dal pitor Jan Batista Codauner da Ciampedel.

El ciampanil de la 'lgejia l'é ancora del 1200; l'é stat refat en stel «ghibellino» del 1533. L'é sù cater ciampane: la più grana da é del 1591, fata da Ludovico Simonato da Trent; la seconda, fata del 1930, l'é la ciampana che recorda duc i morc de la Gran Vèra '14-'18, perché apena sote la 'lgejia de Sènta Ulgiana l'é en sagrà olà che l'é sepoli en asa de militares de la Vèra Mondiala '14-'18. La più picola ciampana, enveze, la é del 1496. El ciampanil l'é stat concia en outra uta tel 1957, perché na saeta ge aea batù via la punta. Vejin al ciampanil l'é la veilgia capèla de Sèn Moriz, recordada te diversi documeinc del 1297, del 1386; consagrada el 15 de setembar del 1489, la é stata fata fora de aost del 1965 dal pitor Renzo Deluca.

L'é amò na capèla, dedicada a la Madòna de le Grazie, consagrada del 1519 de luio. Da ite l'é en afresch co la Madona sul trono e entorn Sèn Bastian e sèn Ròch. Chest depeint l'é opera de Valantin Rovisi da Moena, mort del 1782.

La 'lgejia de Sènt'Ulgiana la é te 'n post belišim: la domina no demò Vich, ma eince gran part de la Val; eince a star ja Soraga se veit el bel ciampanil taeà tel scur del bòsch con de sfondo el Ciadenac.

L'endespiaš demò che te sta 'lgejia, dato che la é mingol fora de man, più oute l'é ruà i lares, la pruma outa ja del '15; dò del jugn del 1957, de otober del medemo an e l'ultima outa de aost del 1966.

La é stata robada e roïnada te soa veilgia e belišima art. Valch statua la é beign stata amò troada. Ades dute le statue che l'é restà le é te colonia de Sèn Jan te na cambra blindada.

La jeint de Faša à semper abù na gran devozioun a Sènta Ulgiana, spezialmeinter ai tempes più antiches. El dì de la sagra jia sù en asa de jeint che vegnia da duta la Val. El Piovan dijea la Mesa con pardicia, dò vegnia amò dit la corona e enultima duc jia a bosar la reliquia, a implorar amò na uta la protezioun de chesta gran Sènta, e ge domanar valch grazia straordinaria.

Te Faša trope femene le porta l'inom de Ulgiana: speron che eince anchecondi vegne tegnù sù amò ste bòne e sènte tradizioun che neš aves ne à lašà: e i Seinc deida pa beign amò, spezialmeinter Sènt'Ulgiana.

LA ELGEJIA DE SOMEDA

Anché volasane dir valch de la 'lgejia de Someda, piccola frazioun del Comun de Moena. Someda la é metuda te'n post belišim, che 'l varda de sora en jù duta Moena, e da chel còl de Costèla se pel se gòder na veduda da restar encanté. Se veit dut el grop del Ciadenac con tinsom Sas Louch, se veit bèl duta Soraga, Tamioun, Vich e eince la elgejia de la pieif de Sèn Jan.

Donca sta piccola frazioun la é metuda te'n post belišim, e te mez chest grop de ciase i à soa belòta, piccola elgejia, che la è dedicada a Sèn Ròch e Sèn Bastian.

Fin ja no tropes eign chi da Someda i fajea ancora eince la sagra de Sèn Ròch, che fose l'endoman de la Madòna, ai 16 de aost, che cò se pasava a jir ta mont se sentia belimpont na bòna saor da tortie.

Ades i faš demò la sagra de Sèn Bastian: no sé pa perché i à tegnù chesta, fòš perché da sta sajoun i à manco lurger, coši i pel se la gòder miec e più en sènta paš.

Sèn Bastian, che sò festa la é ai 20 de jené, l'é našù a Milan da nòbola familia: sò pare l'era de la zità de Narbona, e sò mare na nòbola de Milan.

L'era en joen de bèla prejeinza, ma soraldut de gran virtù e costumes perfec. Siane ai teimpes de Dioclezian, gran persecutor dei Cri-stiegn: cò l'é vegnù a saer de chest joen de gran credit e de sanch nòbol, el l'à volù a sò servije a la gran cort imperiala de Roma.

Ne 'ndespias de no aer troà prezis el milesem de cò l'é stat fat sta elgejiòla: podoun demò dir che te i archivies de la elgejia de Moena se troa en documeint del 1700 che 'l reiona de 'n làšit fat a la elgejia de Someda. L'é amò en auter scrit del 1800 zirca olà che el diš che na femena da Vich se 'mpegnava a mantegnir na lampeda votiva a oeo en onor de la Madona, e per garantir sta speisa la se à fat pegnorar en ciamp che l'aea sa Poza.

E chiò jontoun subito che el cader che faš da pala de utar l'é en veilge depeint su la tela che 'l raprejeinta proprio la Madona col Bambin entornié da nigoi e sot l'é Sèn Ròch e Sèn Bastian. Sun en ciantoun de chest cader l'é scrit: Felicetti, pitor da Moena, renovà l'an 1830.

Na velgiata da Someda la me à contà che del 1883 l'é vegnù fora en gran fech te Someda e l'à brujà diverse ciase, ma chest fech, ruà aló da la elgejia, no 'l l'à ofenduda, e neince le ciase sora 'lgejia no le se à brujà.

E fòš proprio en rengraziameint che no i é jic duc brujé dal fech,

l'an dò chi da Someda i à sgrandì la elgejia e la é stata slongiada proprio en sù, olà che i era stac salvé dal fech.

Del 1912 zirca, i diš che sie stat fat fora la nicia de la Conzèta, che se troa mingol sot presbiterie a man dreta. Chesta la é stata fata duta a urta dai omegn de Someda. Sta nicia l'à doi bèle gran fenestre esterne, olà che l'é piturà sù a colores doi angioi: un per fenestra, un da la viesta resa e un bruna, gregn de dut el vierech. Le vedrine da ite le é eince dute decorade.

La statua de la Conzèta, che l'é te sta nicia, tròp bèla, lurada e depeinta da man maestra, la é stata portata cà de Gherdena da zeche Felize Dellantonio da Someda che él enstes el l'aea voluda donar a la elgejia.

Del 1932 sta elgejiòla la é stata depeinta fora e decorada da zeche pitor da Milan. L'aea fat el voltin a utar brun scur, strapontà de stele endorade. Su le doi faciade l'à fat el depeint de Sèn Ròch e de Sèn Bastian, che i é ancora, enveze el rest l'é stat dut sbianchejà jù, ja i pec eign, canche l'é stat fat autres lurgeres; anter l'auter i à destacà l'utar e utà en jù descheche i usa ades.

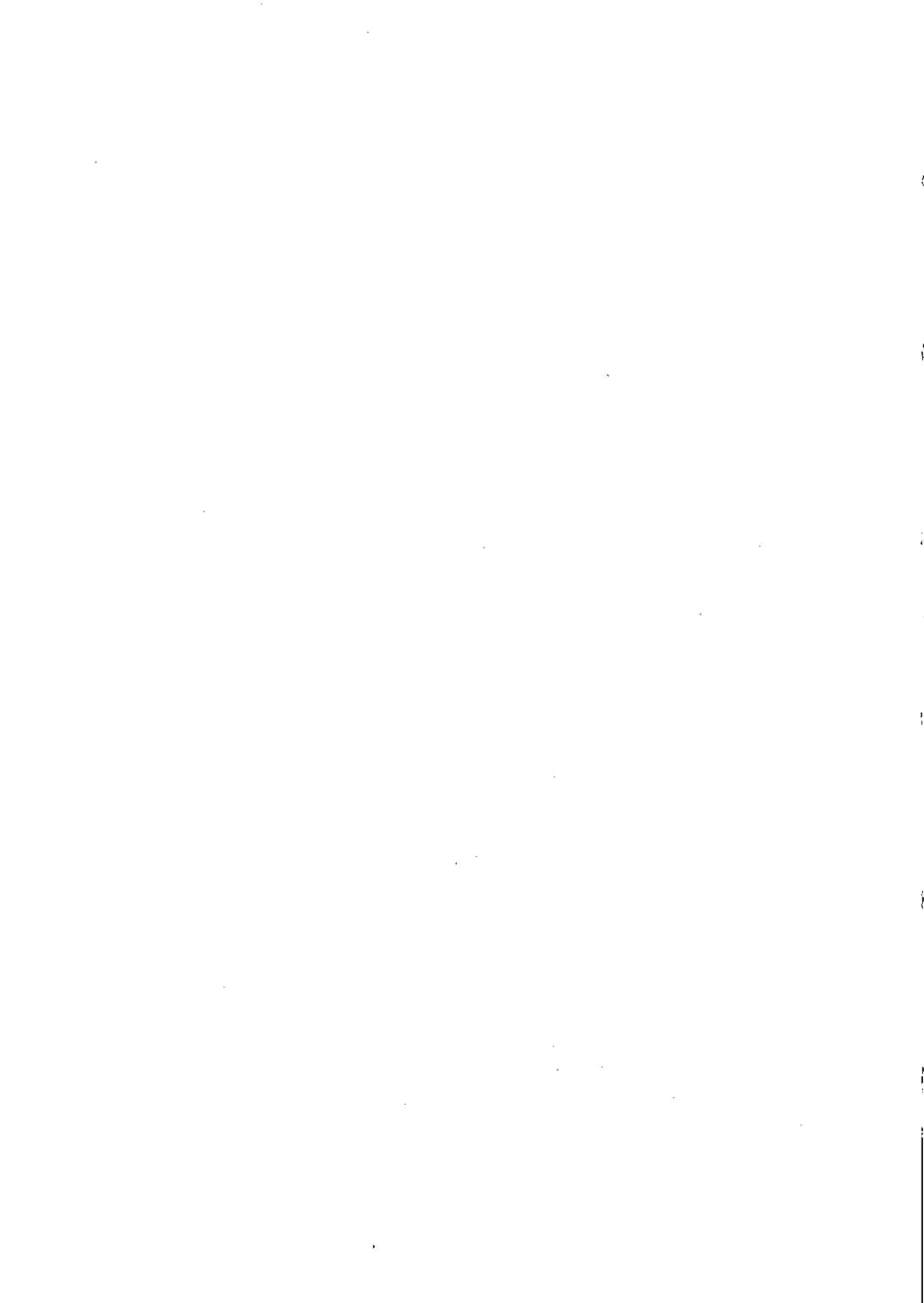
L'utar l'é de marmol fat far da don Piere Lenz da Someda. El davant de utar (o «antipendio») l'é eince de marmol fat a «mosaico»; el raprejentea doi angioi en adorazioun davant a la crouš, e da le man na crouš con rampinà sù en ram de vigna co na pica de ua e lé spie de formeint.

L'é cater fenestre piturade sul vierech. Sun chela a dreta apena da it' da uš l'é sù Sènta Tereja del Bambin Gejù, sun chela a ceincia l'é sù Sènt Antòne da Padoa. Sot l'é scrit: «Donada dai devòc de Sènt Antòne e de Sènta Tereja».

Su la fenestra a dreta apede utar l'é sù el cher de la Madòna pasà da la 'sabria e na corona de rese e «gigli» d'entorn. Sun chela a ceincia l'é sù el cher de Gejù, pasà da la lancia, coronà de spine, sormontà da na crouš piena de fech, che volese dir l'amor gran del cher del Signoredio per le anime.

Sun ciampanil l'é sù doi ciampane bòne grane per la piccola elgejia che l'é. Na femena de le più veilge de Someda la me à dit che cò no i aea amò el Santišim sun elgejia i dijea: «L'é masa pòch Sèn Ròch e Sèn Bastian, ge vòl ence el Patron Gran».

Coši i à portà el Santišim sù de elgejia de Sèn Vile e da enlaùta en cà i à semper 'bù el Santišim eince te la piccola elgejia de Someda. E ades i à eince sò Messa ògne domegna da le nef.



APPENDICE



MONDO LADINO - ANNO I-VIII (1977-1984)

INDICE ANALITICO PER AUTORI

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

- AA.VV., *Memorie da Gries di Canazei*, VIII (1984), 1-2, pp. 175-197.
- AA.VV., *Il problema del recupero dei centri storici minori* (Atti: Tavola Rotonda con interventi di Roberto D'Agostino, Gianpiero Cuppini, Vittorio Micheletti, Furio Sembianti, Micaela Valentino), VIII (1984), 3-4, pp. 113-164.
- BELARDI WALTER, *Il motivo della speranza e dell'attesa nella lirica ladina contemporanea*, VIII (1984), 3-4, pp. 41-71.
- BORGOGNINI SILVANA M. / LUCCO ELISABETTA, *Studio antropologico e demografico su una piccola popolazione ladina dell'alta Val di Fassa*, IV (1980), 1-2, pp. 45-58.
- CHIOCCHETTI ALIDA, *Aspetti della pittura murale nella Valle di Fassa*, III (1979), 1-2, pp. 11-44.
- CHIOCCHETTI DON GIOVANNI BATTISTA (†), *Memorie e notizie storiche di Moena*, IV (1980), 3-4, pp. 21-98.
- CHIOCCHETTI DON GIOVANNI BATTISTA (†), *Notizie storiche di Samedà*, V (1981), 1-4, pp. 113-121.
- CHIOCCHETTI LENZ LORENZO / PITOLINI FRANCO, *Materiali e proposte di discussione sull'uso del territorio nella Valle di Fassa*, III (1979), 1-2, pp. 59-82.
- CHIOCCHETTI PELLEGRINO (†), *Vita di un soldato, ovvero i movimenti dell'anno 1859, cioè avanzata e ritirata del sesto Battaglione Reto K.K. Jeger, che finisce colla battaglia di morando, di Solferino e col riposo in Verona*, V (1981), 1-4, pp. 95-112.

- CHIOCCHETTI VALENTINO, *Testimonianza sull'autonomia: l'ASAR, la «questione ladina», il patto Degasperi-Gruber fino alla crisi* (Atti: Testimonianze di storia locale contemporanea), VIII (1984), 1-2, pp. 102-123.
- CORSINI UMBERTO, *Storia dei rapporti fra la Comunità trentina e la Comunità atesina*, I (1977), 1-4, pp. 65-99.
- DELL' ANTONIO GIUSEPPE, *I nomi locali del Comune di Moena*, I (1977), 1-4, pp. 121-170.
- DELL' ANTONIO GIUSEPPE, *Testimonianze fra la prima e la seconda Guerra Mondiale* (Atti: Testimonianze di storia locale contemporanea), VIII (1984), 1-2, pp. 46-69.
- FANTON BRUNO, *Aspetti dell'arte popolare fassana: l'arcolaio*, I (1977), 1-4, pp. 101-109.
- FANTON BRUNO, *Un curioso documento del culto della Beata Vergine Maria di Weissenstein*, IV (1980), 1-2, pp. 83-101.
- FAUSTINI GIANNI, *Padre Emilio Chiocchetti nella cultura trentina e nel mondo cattolico*, VI (1982), 1-2, pp. 23-56.
- FEDERSPIEL BRUNO, *Nel centenario della prima ascensione della Cima dell'Uomo (Ponta de l'Om)*, III (1979), 1-2, pp. 83-85.
- FONTANIVE PAOLO / GANZ CARLO / ROSSARO MAURO, *Caratteristiche costruttive e tecnologiche del «tabià» e della baita alpina a Moena*, VI (1982), 3-4, pp. 9-93.
- GHETTA PADRE FRUMENZIO, *Descrizioni ottocentesche del distretto di Fassa*, VIII (1984), 1-2, pp. 127-174.
- GHETTA PADRE FRUMENZIO, *Daniel Zen, Vescov de Persenon (Daniele Zen, Vescovo di Bressanone, nel quarto centenario della nascita)*, VIII (1984), 3-4, pp. 97-122.
- HEILMANN GRANDI MARCELLA, *Scrittori fassani contemporanei: Valentino Dell'Antonio*, I (1977), 1-4, pp. 111-119.
- HEILMANN GRANDI MARCELLA, *Passato e presente nell'espressione musicale fassana*, II (1978), 2-3-4, pp. 81-85.
- HEILMANN GRANDI MARCELLA, *«Far l'è ja valch» (A proposito di Raish desmenteadà di Luciano Jellici del Garber)*, VII (1983), 1-2, pp. 119-125.
- HEILMANN LUIGI, *Osservazioni sul lessico fassano: storia di parole, di tradizioni, di culture*, IV (1980), 1-2, pp. 59-74.
- HEILMANN LUIGI, *Popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale atesina*, VII (1983), 3-4, pp. 23-69.

- INFELISE MARIO, «L'Ave Maria del Latte», note a margine di un progresso ad una strega Fassana nel tardo Seicento, III (1979), 1-2, pp. 45-57.
- INFELISE MARIO, (a cura di), *Sei documenti della seconda metà del Seicento provenienti dall'archivio privato di una famiglia Fassana*, IV (1980), 3-4, pp. 97-118.
- LEONARDI ANDREA, *La Valle di Fassa tra '800 e '900: situazione economica ed aspetti di vita sociale* (Atti: testimonianze di storia locale contemporanea), VIII (1984), 1-2, pp. 10-45.
- LUNZ REIMO, *Ausgrabungen im Fassatal - Scavi archeologici in Val di Fassa*, III (1979), 3-4, pp. 11-29.
- LUNZ REIMO, *Scavi a Mazzin in Val di Fassa, campagna 1980 - Ausgrabungen in Fassatal*, V (1981), 1-4, pp. 77-94.
- LUNZ REIMO, *Scavi archeologici sul Doss dei Pigui, campagne 1981 e 1982*, VII (1983), 3-4, pp. 71-79.
- MAIR WALTER, *Eine Typologische Untersuchung zur dolomitenladinischen Verbalflexion*, II (1978), 2-3-4, pp. 101-157.
- MANZONI MARCELLO, *L'ambiente geologico con riferimento alla geologia delle Dolomiti*, I (1977), 1-4, pp. 21-32.
- MAURI CLAUDIO, *Le rivendicazioni dei Ladini di Fassa attraverso i documenti*, V (1981), 1-4, pp. 123-162.
- PLANGG GUNTRAM A., *Rätoromanische Studien an der Universität Innsbruck seit 1952*, III (1979), 3-4, pp. 183-190.
- POPPI CESARE, *La struttura e la storia: tre casi di magia in Fassa*, II (1978), 1, pp. 17-43.
- POPPI CESARE, *Metodologie e risultati di una ricerca etno-museografica (25 giugno - 25 settembre 1979)*, III (1979), 3-4, pp. 31-60.
- POPPI CESARE, *Un rito di reintegrazione nella tradizione ladina di Fassa: «far fum»*, IV, (1980), 3-4, pp. 133-156.
- POPPI CESARE / CHIOCCHETTI FABIO, *La struttura e le cose: riflessioni e proposte per un museo ladino di Fassa*, II (1978), 2-3-4, pp. 11-56.
- POPPI CESARE / CHIOCCHETTI FABIO, *La struttura e le cose: piano operativo per la realizzazione del museo ladino di Fassa*, III (1979), 3-4, pp. 61-107.
- POPPI CESARE, «La maschera è lo specchio» e alcune considerazioni sulla cinematografia etnografica, V (1981), 1-4, pp. 51-76.
- PRADETTO WARZI, *Comelico: il cammino verso una identità culturale*, III (1979), 3-4, pp. 191-193.

- RICHEBUONO GIUSEPPE, *Il regresso di una lingua sfortunata: il Ladino*, VI (1982), 1-2, pp. 7-21.
- ROLI MARIA LUISA, *Franz Tumler e la cultura salvata* (Atti: Tumler e i Ladini), VII (1983), 1-2, pp. 53-72.
- SCHIAVI-FACHIN SILVANA, *Potensialitât, realtât e prospetivis di une «lenghe minor»*, VII (1983), 1-2, pp. 101-118.
- ŠEBESTA GIUSEPPE, *Cause ed effetti di una scelta silvopastorale. Carta d'identità di un gruppo umano e perdita della stessa*, I (1977), 1-4, pp. 33-63.
- SOMMARIVA SIMONE, *Di alcune locazioni chirurgiche ai primi del 1800*, II (1979), 3-4, pp. 153-181.
- SOMMARIVA SIMONE, *A proposito di una croce in ferro, murata sulla facciata Est della vecchia sacrestia della chiesa di S. Vigilio in Moena*, IV (1980), 1-2, pp. 75-78.
- SOMMARIVA SIMONE, *Alcune considerazioni e proposte a proposito della toponomastica delle Dolomiti ladine*, IV (1980), 1-2, pp. 79-82.
- SORAPERRA MICHELE (†), *Carattere generale fisico, economico, sociale della Valle di Fassa*, III (1979), 3-4, pp. 109-151.
- TIBILETTI BRUNO MARIA GRAZIA, *Reti e Ladini*, II (1978), 1, pp. 45-64.
- TIBILETTI BRUNO MARIA GRAZIA, *Germani, Reti e Veneti: problemi preistorici, protostorici e storici*, II (1978), 2-3-4, pp. 87-100.
- TRENTINI NADIA, *L'uso delle fonti orali negli studi storico-folclorico-antropologici*, VI (1982), 1-2, pp. 57-97.
- TRENTINI NADIA, *La vita rurale in Val di Fassa agli inizi del Novecento attraverso le fonti orali* (Parte I: Famiglia e lavoro fra tradizione e mutamento), VI (1982), 3-4, pp. 95-145.
- TRENTINI NADIA, *La vita rurale in Val di Fassa agli inizi del Novecento attraverso le fonti orali* (Parte II: Alimentazione e malattie), VII (1983), 1-2, pp. 75-100.
- TRENTINI NADIA, *La vita rurale in Val di Fassa agli inizi del Novecento attraverso le fonti orali* (Parte III: Il sistema di riferimento magico-religioso), VII (1983), 3-4, pp. 81-110.
- TRENTINI NADIA, *La vita rurale in Val di Fassa agli inizi del Novecento attraverso le fonti orali* (Parte IV: La festa), VIII (1984), 3-4, pp. 73-96.
- VADAGNINI ARMANDO, *Origini e sviluppo dell'idea autonomistica prima, durante e dopo il Fascismo* (Atti: Testimonianze di storia locale contemporanea), VIII (1984), 1-2, pp. 70-101.

- VANZETTA DON DONATO, *Annotazioni dal «Libro di casa» della famiglia Lau-ton di Canazei (1700-1945)*, IV (1980), 3-4, pp. 119-132.
- VEROCAI DON FORTUNATO, (1850-1906), *Guida per Livinallongo - 1889*, VI (1982), 3-4, pp. 151-179.
- WEBER MARIANGELA, *Costruttori e decoratori di altari lignei nella Valle di Fassa*, II (1978), 2-3-4, pp. 57-79.
- ZANONER ENRICO, *Osservazioni sulle tendenze demografiche nella regola di Moena nella prima metà del secolo XVII*, IV (1980), 1-2, pp. 21-43.

OUŠ LADINE D'ANCHE E DA ZACAN

- ANONIMO, *Doi parole de risposta a chel famoso sfoi ntitolà «De le Scole Fas-sane»*, II (1978), 2-3-4, pp. 183-196.
- BRUNEL DON GIUSEPPE, *«Grottol», ossia Dialoghi e scene pastorecce in Fuc-chiade di Soraga (anni 1869 e 1883)*, VII (1983), 1-2, pp. 175-227.
- CANORI LUIGI, *Laurin e altre contie*, VI (1982), 3-4, pp. 115-237.
- CHIOCCHETTI FABIO DEL GOTI, *Ntorn via la «Question de Faša» ai primes del '900*, III (1979), 1-2, pp. 131-154.
- CHIOCCHETTI FABIO DEL GOTI, *Mascherèdes da chi egn. Documenti di teatro popolare fassano raccolti da Ermanno Badia Pescol*, III (1979), 3-4, pp. 211-227.
- CHIOCCHETTI FABIO DEL GOTI, *Lingua e grafia nell'opera letteraria di Luigi Canori*, IV (1980), 1-2, pp. 119-128.
- CHIOCCHETTI FABIO, *Lingua e grafia nel «Grottol» di don Brunel*, VII (1983), 1-2, pp. 151-174.
- CHIOCCHETTI MARIA ROSA, *Canche fajeane lesiva*, II (1978), 2-3-4, pp. 227-229.
- CHIOCCHETTI SIMONE (SIMONIN MAZA), *Recorde el Tinoto Monech*, V (1981), 1-4, pp. 285-292.
- CHIOCCHETTI VALENTINO MAZA, *Elegie Moenesi*, IV (1980), 3-4, pp. 225-236.
- CHIOCCHETTI VITO, *Al teater da Vich: I. Son chiò par colpa voša - II. I spoš e la bastia - III. El guerier Soldà e la Grana de Sen Jan (an 1549)*, I (1977), 1-4, pp. 181-192.
- DE ROSSI HUGO, *Ko ke la é stada ke son ruà sul bal dei Dolomitenladiner*, VI (1982), 1-2, pp. 121-191.

- GHETTA PADRE FRUMENZIO, (*'l Chimpl da Tamion*), *Cater contie par trei Ai Marie*, VI (1982), 3-4, pp. 239-253.
- HEILMANN LUIGI, *Le contie fassane di don Giuseppe Brunel. I.*, II (1978), 1, pp. 77-83.
- HEILMANN LUIGI, *Le contie fassane di don Giuseppe Brunel. II.*, III (1979), 1-2, pp. 113-130.
- IORI VIGILIO, *Pasolini, Friùl, Furlan*, IV (1980), 1-2, pp. 161-174.
- PIAZ TITA, (1879-1948), *Cink çanzons da noze per fassan* (parte I), VII (1983), 3-4, pp. 151-170.
- POPPI CESARE, (a cura di), «*La sajons de Lis*»: *intervista con Elisabetta Dantone di Penia*, VIII (1984), 1-2, pp. 201-228.
- ROSSI RITA DEL BAILA, *Patòfie e contie per tosec picoi e gregn*, VII (1983), 3-4, pp. 171-208.
- SOMMAVILLA ALBERTO, (Berto de la Diomira), *La oš dei molign. Scrič ladign da «Noša Jent»* (1964-1976), V (1981), 1-4, pp. 209-283.
- SORAPERRA SIMON DE GIULIO, *I. Coche se fajea a fèr pan - II. Picola pazèida - III. El molin de Ruf de Grepa - IV. Se mudarà moliné, ma lère mai! - V. Canche jiane sa mont - VI. El valor che èa i prè da mont - VII. Jir a fen*, II (1978), 1, pp. 85-108.
- SORAPERRA SIMON DE GIULIO, *Proverbi e detti fassani I.*, II (1978), 2-3-4, pp. 197-226.
- SORAPERRA SIMON DE GIULIO, *Proverbi e detti fassani II.*, II (1979), 1-2, pp. 155-178.
- SORAPERRA SIMON DE GIULIO, *Medicina popolare fassana I: Coche se mede-jinèa neš veges*, IV (1980), 1-2, pp. 175-179.
- SORAPERRA SIMON DE GIULIO, *Medicina popolare fassana II: Coche se à remedeà na femena che era stata bechèda da na biša; L'on de Val de Faša che concèa oš*, IV (1980), 3-4, pp. 237-242.
- SORAPERRA SIMON DE GIULIO, «*I doi Jan a lita*», «*Farša de un ato*», V (1981), 1-4, pp. 191-207.
- SORAPERRA SIMON DE GIULIO, «*El pat a vita*». *Mascherèda de un ato*, VI (1982), 1-2, pp. 193-213.
- SORAPERRA SIMON DE GIULIO, *Doi mascherèdes da Carnašer. «Tone Tomèra e la sosies»*, «*Na sera de Carnašer*», VIII (1984), 3-4, pp. 203-247.
- VIDESOTT BERTO, *Ladinia '80*, IV (1980), 3-4, pp. 185-196.
- ZANONER ERMANNIO (Luigi Canori), *Antologia di testi moenesi*, IV (1980), 1-2, pp. 129-160.

QUADERNI N. 1

La didattica dell'ambiente nelle scuole ladine della valle di Fassa,

Vigo di Fassa, 1977.

a. «La scuola, l'uomo e il suo ambiente», pagg. 130.

LORENZI GUIDO, *Istituto Culturale Ladino: scopi e finalità nell'ambito della più ampia regione dolomitica. Rapporti con la scuola e la comunità fassana*, pp. 5-14.

VITTUR FRANCESCO, *La scuola nelle valli ladine della provincia di Bolzano*, pp. 15-20.

LIBARDI MARIO, *La funzione culturale della scuola. Comunità ladina nel contesto dei decreti delegati, del distretto scolastico e delle norme di attuazione dello statuto speciale*, pp. 21-38.

MANZONI MARCELLO, *L'ambiente geologico con riferimento alla geologia delle Dolomiti*, pp. 39-50.

MORESCO CORNELIO, *La flora e la fauna alpina nelle Dolomiti di Fassa*, pp. 51-67.

ŠEBESTA GIUSEPPE, *Cause ed effetti di una scelta silvo-pastorale. Carta di identità di un gruppo umano e perdita della stessa*, pp. 69-99.

FANTON BRUNO, *Arte popolare ed arredamento antico in Val di Fassa*, pp. 101-130.

b. «La storia», pagg. 89.

CHIOCCHETTI VALENTINO, *Problemi storiografici della Valle di Fassa*, pp. 3-10.

LEONARDI ANDREA, *L'economia della valle ladina di Fassa fra metà 800 e i giorni nostri*, pp. 11-53.

CORSINI UMBERTO, *Storia dei rapporti tra la comunità trentina ed alto atesina*, pp. 55-89.

c. «La lingua», pagg. 88.

CINCELLI LUIGI, *Letteratura ladina*, pp. 3-35.

HEILMANN LUIGI, *Aspetti della «ladinità» di Fassa*, pp. 37-56.

HEILMANN LUIGI, *Problemi grafici del ladino fassano. Analisi e proposte*, pp. 57-71.

PELLEGRINI GIOVANNI BATTISTA, *Appunti sui toponimi della Valle di Fassa*, pp. 73-88.

QUADERNI N. 2

Didattica linguistica e didattica del ladino,
Convegno pedagogico, Vigo di Fassa 9-11 maggio 1979, pagg.
99.

LORENZI GUIDO, *Saluto ai convenuti*, pp. 7-9.

HEILMANN LUIGI, *Introduzione ai lavori*, pp. 11-12.

SPINI SERGIO, *L'educazione linguistica nella scuola: le funzioni del linguaggio verbale*, pp. 13-29.

FRASNEDI FABRIZIO, *Il processo comunicativo*, pp. 31-37.

ALTIERI BIAGI MARIA LUISA, *La didattica della lingua*, pp. 41-51.

SPERANZA FRANCESCO, *Logica, linguaggio naturale e linguaggi formali*, pp. 53-63.

MORODER EDGAR, *Aspetti e problemi della didattica del ladino in Val Gardena*, pp. 67-74.

CESCHIA ADRIANO, *Aspetti e problemi della didattica del friulano*, pp. 75-89.

HEILMANN LUIGI, *Il rapporto ladino-italiano: lingua «prima» e lingua «seconda»*, pp. 91-96.

QUADERNI N. 3

Aspetti della didattica del ladino: le interferenze linguistiche,
Convegno pedagogico, Vigo di Fassa 7-9 maggio 1980, pagg.
100.

HEILMANN LUIGI, *Introduzione ai lavori*, p. 5.

GHETTA LOREDANA, GANZ MARGHERITA, DELLAGIACOMA PAOLA, *Ladino e cultura ladina nelle scuole dell'infanzia di Fassa*, pp. 7-9.

DEPAUL ANNA, *Ladino e cultura ladina nelle scuole provinciali dell'infanzia di Fassa*, pp. 11-13.

DANTONE FLORIAN MARIA, *L'insegnamento del ladino nelle scuole elementari di Fassa*, pp. 15-17.

CHIOCCHETTI FABIO, *Primi risultati di un'indagine tipologica sulle interferenze ladino-italiano. Val di Fassa, anno scol. 1979/80*, pp. 19-33.

GIUSTELLI GIORGIO, *Aspetti e problematiche dell'educazione linguistica: l'italiano e il ladino nella scuola elementare della Valle di Fassa*, pp. 35-39.

SPINI SERGIO, *Il progetto didattico-sperimentale per l'uso del ladino nelle scuole equiparate dell'infanzia della Valle di Fassa*, pp. 41-51.

CHIOCCHETTI SIMONE, VITTUR FRANCESCO, *Interventi*, p. 55-62.

HEILMANN LUIGI, *La didattica del ladino nel quadro delle interferenze ladino-italiano*, pp. 65-86.

PLANGG GUNTRAM A., *Le interferenze linguistiche: tedesco-ladino*, pp. 89-100.

QUADERNI N. 4

SERGIO SPINI, *Il bilinguismo italiano-ladino nella Scuola dell'Infanzia,*

Un'esperienza nelle Scuole Equiparate dell'Infanzia della Valle di Fassa.

Vigo di Fassa, 1983, pagg. 119.

QUADERNI N. 5

L'eduazione linguistica in una realtà plurilingue,
Corso di aggiornamento per gli insegnanti del Circolo Didattico
Statale di Moena.

Vigo di Fassa, 1982-1983, pp. 174.

HEILMANN LUIGI, *Presentazione*, pp. 3-6.

Parte prima: (Vigo di Fassa, 9-12 Novembre 1982).

RENZI LORENZO, *Per la difesa e la promozione di una piccola lingua*, pp. 9-21.

DE MARCHI BRUNA, *Problemi della ricerca sociolinguistica*, pp. 23-40.

ARCAINI ENRICO, *Il linguaggio come attività: una proposta di analisi globale*,
pp. 41-66.

Parte seconda: (Vigo di Fassa, 30 Nov.-1 Dic. 1983).

TONFONI GRAZIELLA, *La competenza testuale*, pp. 69-120.

Appendice:

AA.VV., *«Glottokit Moena '81»*, pp. 121-164.

DE MARCHI BRUNA, *Commento ai dati del «Glottokit Moena '81»*, pp. 165-
-174.



10. 21V.

11. 21V.

12.

13. 21V.

14. 21V.

15. 21V.

16.

11

11 BRU

Direzione:

Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata
Via Dante, 15 - 40125 Bologna
Tel. 051/341444/341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

*Redazione e
amministrazione:*

Istituto Culturale Ladino - 38039 Vigo di Fassa (Trento)
Tel. 0462/64267

Prezzo per fascicolo (numero doppio):
L. 7.500 (L. 10.000 per l'estero)

Abbonamento annuo: L. 15.000 (L. 20.000 per l'estero)

Versamento sul c.c.p. 14797385 intestato a: Istituto Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).



Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann

06-08 MIN

Registrazione presso Tribunale di Trento n° 239 in data 30 maggio 1977.
Finito di stampare nel dicembre 1985 presso la Litotipografia Alcione - Trento.



www.colibrisystem.com